



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 80 n.95 | domenica 6 aprile 2003

euro 0,90 l'Unità + Vhs "Sotto il cielo di Baghdad" € 5,40; l'Unità + la bandiera della pace € 4,50

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Cara mamma, caro papà, vi scrivo da questo Paese lontano. Mi guardo intorno,



vedo cose che non conosco e mi domando quale sarà il prossimo obiettivo:

lo Yemen, la Siria o forse l'Iran?». Lettera di un soldato americano, 2 aprile

Gli ultimi giorni di Baghdad

Combattono e bombardano giorno e notte. Gli americani: siamo entrati. Gli iracheni: non è vero. Bush festeggia, Saddam minaccia, inizia la fuga dalla capitale, se ne va anche l'ambasciatore russo

IL GRANDE VUOTO

Furio Colombo

«Guerra è sempre», grida il Greco di Salonicco, ebreo scampato per caso allo sterminio, ne *La Tregua* di Primo Levi. Il film di Francesco Rosi ha colto la profetia di quelle poche parole (e il senso di quel libro che infatti si chiama non "pace" ma "tregua") in una scena indimenticabile. Ora che James Woosley ha parlato all'Università di California e ha detto «questa è la quarta guerra mondiale, e durerà più della altre», ora che George Bush ha annunciato a Tampa, davanti ai suoi soldati che lo acclamano, che «il tempo della guerra sarà di dieci, forse quindici anni, sappiamo che la terribile profetia di Mordo Naum, il Greco di Salonicco, si sta avverando. James Woosley è stato capo della Cia e adesso è ministro designato delle Informazioni nel progettato governo americano del dopo Saddam Hussein. Dunque uno che sa di che cosa sta parlando. E lui dice, nella seconda parte della frase appena citata, che «Siria, Iran e mondo islamico saranno i prossimi obiettivi di guerra». George Bush è il presidente degli Stati Uniti.

SEGUE A PAGINA 35



Baghdad, una colonna di carri americani alla periferia sud-ovest della capitale irachena

Foto di Oleg Popov/Reuters

fronte del video Cannibalismo

Se la matematica non è un'opinione, la guerra è un'opinione sbagliata, una doppia verità che distrugge ogni verità. E la tv ci dimostra che le stesse immagini possono dire cose diverse. Fin dal primo giorno del conflitto, da una parte si è sostenuto che Saddam fosse morto, ferito e fuggito. In risposta, lui è apparso varie volte in tv e ogni volta ci sono state mostrate triangolazioni della sua faccia per dimostrare che non era lui. Ogni giorno sono state fatte circolare voci sulla sua fine fisica o politica. Ieri l'altro il dittatore è apparso per strada, tra la sua gente, in sfida alle voci e alle bombe. La personalizzazione della guerra, nel caso di Saddam come di Bin Laden, rischia di fare di ogni inquadratura una battaglia vinta o persa. Bin Laden è diventato un bersaglio mobile da spostare dove si vuole, oggi in Iraq, domani chissà. Invece il tentativo di smaterializzare Saddam non è ancora riuscito né alle comunicazioni di massa né alle armi americane. Forse è questione di ore, perché i soliti strateghi televisivi spiegano che il corpo (vivo o morto) del nemico deve essere mostrato, affinché non sopravviva a se stesso in forma di mito. E pazienza se la telecrazia somiglia sempre più al cannibalismo.

Piero Sansonetti

È iniziata e infuria la battaglia di Baghdad. Cioè la battaglia decisiva di questa guerra. Gli americani, forse, sono a un passo dal loro obiettivo: mettere fuorigioco Saddam, prendere la città e impossessarsi dell'Iraq. Se riusciranno a farlo in fretta, poi la partita della ricostruzione la giocheranno da posizioni molto più favorevoli. I loro oppositori internazionali - a partire dalla Francia e dalla Russia - avranno poche carte da giocare. Ieri varie decine di carri armati americani sono entrati a Baghdad, hanno combattuto contro l'esercito iracheno, hanno fatto molte vittime, secondo Washington mille, e poi sono usciti di nuovo e si sono attestati all'aeroporto.

SEGUE A PAGINA 3



Diplomazia

ONU, RESPIRAZIONE BOCCA A BOCCA

Boutros Boutros-Ghali*

Seguendo da vicino quanto sta accadendo nel mondo, mi viene fatto di pensare che l'unilateralismo possa disgregare le Nazioni Unite. Poi mi dico che è stato Woodrow Wilson, un Presidente americano, ad insistere perché fosse costituita la Società delle Nazioni; e sempre un americano, Franklin D. Roosevelt, è stato strumentale, a fianco di Winston Churchill, all'istituzione delle Nazioni Unite. Non c'è motivo perché nei prossimi dieci o vent'anni non debba esserci un altro leader americano ancora che dia seguito alla missione avviata da Wilson e Roosevelt. Ma questo è un punto di vista ottimistico.

*ex segretario generale dell'Onu

SEGUE A PAGINA 33

12 aprile

DIRE BASTA SI PUÒ

Tom Benetollo

Sarà innanzitutto per l'orgoglio della cittadinanza. Il 12 aprile, una manifestazione nazionale contro la guerra è una Mission Impossible? Si dice: la guerra è cominciata e quindi - fallito l'obiettivo di impedirla - è velleitario pensare di fermarla. Tanto più chiedendo che tornino in campo la politica, e l'Onu, con un cessate il fuoco. Chi darà retta a questo appello? Daranno retta quelli che soffrono la guerra. Daranno retta le istituzioni internazionali; i governi che hanno espresso responsabilità ed equilibrio; le chiese e tutti quelli che pensano che sia necessario fermare la guerra prima che sia troppo tardi.

SEGUE A PAGINA 35

Ds, ma è proprio così difficile stare insieme?

A Milano appelli di Amato e Bersani. D'Alema: non è disciplina, è il dovere di ognuno di noi



Francesca Sanvitale

L'ultima casa prima del bosco

Un archivio condominiale con ottant'anni di piccole e grandi storie. E un uomo tra le macerie della sua coscienza.

Supercoralli, pp. 300, € 16,50

Einaudi

MILANO La Convenzione programmatica dei Ds ha approvato ieri all'unanimità il "Manifesto per l'Italia" messo a punto da Bruno Trentin. È stata la conclusione di una giornata iniziata fra non poche tensioni, dopo l'«altolà» di Fassino al Correntone sulle regole, ma via via alleggeritasi grazie agli appelli all'unità, di Bersani, Amato, e (in un messaggio) di Vittorio Foa. Ma è stato l'intervento di Massimo D'Alema a dare un chiaro segno di distensione. Il presidente dei Ds si è soffermato a lungo sui temi della guerra e della globalizzazione, ha insistito sul valore dell'unità sindacale e ha invitato il partito a superare le divisioni avvertendo che è in gioco la capacità di essere classe dirigente. «Nei momenti più significativi - ha aggiunto - bisogna avere la capacità di convergere anche attraverso forme di autodisciplina». Oggi l'intervento conclusivo di Piero Fassino.

ALLE PAGINE 10-12

NUOVI CASI DI SINDROME DELLA SINISTRA

Umberto Eco

Tanti anni fa, quando sono stato invitato a dire la mia opinione come compagno di strada di un partito politico (non erano i Ds, di là da venire, e non era neppure il vecchio Pci, dove viveva ancora il mito dell'intellettuale organico, era il piccolo Psiup le cui varie anime confuse permettevano una certa libertà di posizioni) ho esordito dicendo che il primo dovere di un intellettuale, in tali occasioni, non è di parlare contro i nemici del gruppo col quale in qualche modo simpatizza, ma

contro i propri amici. Per parlare a favore basta l'ufficio stampa. E così permettetemi di fare oggi. Ho letto il Progetto per l'Italia presentato dai Ds. Lo sottoscrivo, altrimenti non sarei qui, ma il mio primo istinto, visto che proprio l'altro ieri l'opposizione è riuscita a frantumarsi su tre mozioni diverse su un problema così chiaro e limpido come l'opposizione alla guerra in Iraq, era di non venire affatto.

SEGUE A PAGINA 33

"I lunedì dell'Economia"

appuntamenti quindicinali di confronto e dibattito



Fondazione Giuseppe Di Vittorio

"Perché Milano?"

Don Virginio Colmegna, Vittorio Gregotti, Antonio Panzeri, Alessandro Profumo, Giovanni Raboni, Sergio Cofferati

Coordina Gad Lerner

7 aprile ore 17.30

Milano, Casa della Cultura, Via Borgogna 3

OGGI

GIOCHI a pagina 18, ARTE a pagina 29 e SCIENZE a pagina 31

MERCOLEDÌ

NO PROFIT

Robert Fisk

Crollato uno dei palazzi di Saddam Hussein

WASHINGTON È crollato definitivamente il palazzo di Saddam bombardato la prima notte, subito dopo l'inizio della guerra. La notizia è certa, secondo Michael Moseley, il generale che dirige la campagna aerea. Rimane un mistero, quindi, se Saddam sia vivo o morto, ma di sicuro il suo palazzo non c'è più. Secondo il generale, se il rais fosse stato quella sera nell'edificio colpito, allora «non sarebbe più tra i vivi». Collegatosi in teleconferenza dal suo quartier generale in Arabia Saudita, Moseley si è espresso riguardo alle immagini trasmesse dalla tv irachena di Saddam mentre cammina tra la folla: «Se avessimo saputo che sarebbe apparso, l'Air Force sarebbe stata lì per dargli il benvenuto», ha detto il generale, che ha anche spiegato che la televisione irachena trasmette, nonostante i bombardamenti, usando diverse sedi di trasmissione mobili.



I «top gun» Usa: sta diventando difficile

DOHA In giorni di bombardamenti 24 ore su 24, la Marina americana inizia a far filtrare alcune testimonianze dei propri piloti in volo sull'Iraq. Cosa vedono, come si comportano e quanto possono sbagliare. «Sta diventando molto difficile», ha dichiarato ai giornalisti il capitano di corvetta John Enfield, a bordo della portaerei «Kitty Hawk», che incrocia nel Golfo. «Vogliamo infliggere i minori danni possibili a Baghdad, alle sue infrastrutture. Vogliamo unicamente bombardare obiettivi militari, quindi stiamo più attenti del solito», ha detto dal canto suo il tenente di vascello Greg Kausner, pilota di una caccia F-14 «Tomcat». Secondo Enfield, i piloti che nelle missioni di appoggio ravvicinato sganciano bombe a guida laser devono identificare visivamente i bersagli, per accertarsi che siano effettivamente obiettivi nemici e non di forze della coalizione.

Arrivano gli americani Il ministro di Saddam: non è vero

I reporter invitati ad andare a vedere ma poi riportati in albergo

BAGHDAD Accanto all'autostrada il blindato iracheno bruciava ancora, una nube di fumo grigio-azzurrognolo si levava al di sopra degli alberi sotto i quali aveva trovato riparo l'equipaggio. Due camion bruciati stavano dall'altra parte della strada. Gli elicotteri americani Apache se ne erano andati qualche minuto prima del mio arrivo. Uno squadrone di soldati, ventre a terra, stava sistemando un'arma anticarro sul selciato pieno di erbacce in attesa che i primi carri armati americani arrivassero dalla strada dell'aeroporto. Poi c'erano i cadaveri degli iracheni, ammassati sul retro di un pick up di fianco a me, gli stivali che penzolavano dalla ribalta, un soldato con il fucile automatico seduto accanto a loro. Accanto all'autostrada uno squadrone di soldati stava ammassando granate vicino ad una fila di negozi vuoti mentre il terreno alle nostre spalle vibrava per l'impatto del bombardamento e del cannoneggiamento degli americani. La zona si chiama Qadisiya. Era la prima linea dell'Iraq. Così ieri la battaglia di Baghdad è entrata nelle sue prime ore di vita, un conflitto che promette di diventare sporco e crudele. Anche le forze di polizia della città sono state mandate al fronte, con i suoi ufficiali che sono sfilati in parata a bordo delle loro auto nelle strade centrali della città, agitando dai finestrini i kalashnikov di cui sono stati appena dotati.

Cosa dire di questo di questo frenetico, impersonale - e, si coraggioso - caos? Un camion con a bordo oltre 100 soldati iracheni, molti in divisa blu, tutti con i loro fucili che luccicavano al sole del mattino, mi è sfrecciato accanto diretto verso l'aeroporto. Alcuni facevano il segno della vittoria in direzione della mia auto - confesso che in quel momento andavo a 145 km orari - ma certo non ci si poteva non domandare cosa si agitasse nei loro cuori. «In prima linea fino alla morte» è la frase che mi è venuta in mente. A due miglia di distanza, all'ospedale Yarmouk, i chirurghi se ne stavano nel parcheggio con i camici macchiati di sangue; si erano già presi cura delle prima ondata di feriti militari.

Qualche ora dopo un ministro iracheno avrebbe detto al mondo che la Guardia Repubblicana aveva riconquistato l'aeroporto strappandolo agli americani, che erano sotto il fuoco nemico ma avevano ottenuto una «grande vittoria». Intorno a Qadisiya, tuttavia, sembrava tutta un'altra storia. I carri T-72 percorrevano l'autostrada passando dinanzi ai principali cantieri ferroviari di Baghdad in un convoglio di blindati e jeep a tra nubi dense di gas di scarico coloro azzurro. I più moderni T-82, gli ultimi carri da combattimento di fabbricazione sovietica, se ne stavano intorno a Jordan Square insieme ad alcuni mezzi corazzati Bmp.

Gli americani stavano arrivando. Gli americani sostenevano di essere arrivati alla periferia di Baghdad - la qual cosa non era vera; lo dicevano, ne sono certo, per provocare il panico tra gli iracheni.

Vero o falso, lo stratagemma non ha ottenuto l'effetto desiderato. Su vaste spianate di sabbia, terra e boschetti di palme ho visto batterie di missili anti-aerei Sam-6 e lanciarazzi Katyusha che aspettavano l'avanzata americana. I soldati intorno sembravano rilassati, qualcuno fumava una sigaretta all'ombra delle palme, altri sorvegliavano un succo di

Vicino all'aeroporto ammassati sul retro di un pick up ho visto dinanzi a me i corpi di soldati iracheni uccisi

The Independent

THE INDEPENDENT

The toll of a war that has taken Allies to the gates of Baghdad

130,000 British and American troops are in action in Iraq from a total force of 250,000 in the Gulf. The Allies have launched 725 Tomahawk cruise missiles, flown 18,000 sorties, dropped 50 cluster bombs and discharged 12,000 precision-guided munitions. There have been an estimated 1,252 Iraqi civilian deaths, 57 Kurdish deaths and 5,108 civilian injuries. 88 Allied troops have been killed in combat, 27 of whom are British. At least 19 Allied soldiers are missing. 41 Allied soldiers have been killed in 'friendly fire' incidents or battlefield accidents. 4 journalists have been killed or are unaccounted for. There have been 2 suicide attacks on US troops, killing 7 soldiers. 8,023 Iraqi combatants have been taken prisoner of war. So far, 9 weapons of mass destruction have been found. 1,500,000 people in southern Iraq have no access to clean water. 300,000 children in southern Iraq are at risk of death from diarrhoea. 17,000,000 Iraqis are reliant on food aid, which has now been stopped. 600 oil wells and refineries are now under British and American control. 80bn dollars has been set aside by US Congress to meet the cost of war. A capital city of 5,000,000 people now stands between the Allied forces and their 1 objective: the removal of Saddam Hussein.

La prima pagina dell'Independent di ieri con tutte le cifre della guerra. Le riportiamo di seguito, in alcuni casi aggiornate con i dati di ieri.

- 130mila: i soldati angloamericani in Iraq
- 250mila: le forze alleate schierate nel Golfo
- 725: i missili Tomahawk lanciati sull'Iraq
- 50: le «cluster bombs» sganciate sul Paese
- 12mila: i missili di precisione caduti
- 1252: le vittime civili irachene, secondo Baghdad
- 5103: i feriti iracheni, secondo Baghdad
- 102: i soldati angloamericani uccisi (75 Usa, 27 Gb)
- 1000: i soldati iracheni uccisi a Baghdad (fonte Usa)
- 6500: i prigionieri iracheni (fonte Usa)
- 8: i giornalisti morti sul fronte di guerra
- 0: le armi di distruzione di massa trovate
- 300: i soldati alleati uccisi nella battaglia all'aeroporto (fonte irachena)

OBIETTIVO BAGHDAD

Aeroporto: controllato dalla 3ª Divisione di Fanteria e dalla 101ª Aviotrasportata

Terreni presidenziali Abu Ghurayb: incontrano una tenace resistenza. Disertati 40 carri armati iracheni

Hamad Charchar: carriarmati della 3ª Divisione di Fanteria entrano a Baghdad per una missione di ricognizione

Faraniyah: 1ª Divisione dei Marines scontri a fuoco con i Fedeyin iracheni

1 Palazzo presidenziale: bunker di Saddam, centro di comando e caserma della Guardia Repubblicana	10 Ministero del Petrolio
2 Mujamma Dija: Consiglio del Comando Rivoluzionario e residenza del figlio di Saddam, Uday	11 Grande Moschea
3 Palazzo Sijood: residenza ufficiale di Saddam	12 Stazione centrale ferroviaria
4 Sede del partito Baath	13 Centro televisivo: radio e telecomunicazioni
5 Jazirat Umm al Khanazir: Sede dei corpi speciali della Guardia Repubblicana (20.000 uomini)	14 Base aerea Muthenna: sede della difesa aerea irachena
6 Al Jam'ah: Università, quartiere residenziale della città	15 Rashid: parte vecchia della città. Strada stretta ad est del fiume Tigri ideale per le tattiche dei corpi speciali della Guardia Repubblicana
7 Ministero dei Trasporti	16 Al Waziriyah: ministero della Difesa
8 Al Mansur: sede dell'Intelligence	17 Palazzo Al Azimiyah
9 Grande Moschea	18 Saddam City: area povera, caotica, abitata da 2-3 milioni di sciiti

Fonte: Pentagono

«Centinaia di feriti negli ospedali di Baghdad»

Bombardamenti a tappeto, la Croce Rossa lancia l'allarme sulle condizioni dei nosocomi

tutto nelle ultime ore - quelle che segnano l'avvicinarsi delle truppe angloamericane a Baghdad, il numero dei decessi causati sempre dai bombardamenti che, ormai quasi da tre settimane, piovono sulla testa degli abitanti della capitale.

La situazione del rifornimento di questi quattro ospedali, inoltre, è al centro di un progetto d'intervento del Ccir, visto che in tutte le strutture sanitarie della città ci sarebbe scarsità di acqua potabile e di elettricità. «Molti ospedali - continua il portavoce della Croce Rossa - devono ora fare affidamento sui propri sistemi di emergenza che non sempre sono funzionanti e cerchiamo di aiutare riparandoli o, se possibile, sostituendoli». Tra le vittime, feriti e deceduti, che affollano i quattro maggiori ospedali di Baghdad,

Anche l'ambasciatore russo lascia la capitale irachena

BAGHDAD Il Cremlino ha ieri richiamato a Mosca il proprio ambasciatore a Baghdad. Ad annunciare lo è stato ieri pomeriggio il portavoce del ministero degli Esteri russo, Alexander Yakovenko, precisando che Mosca sta riducendo lo staff diplomatico presente nella propria ambasciata nella capitale irachena. In ogni caso, rimarrà aperta. La rappresentanza diplomatica russa a Baghdad era rimasta una delle ultime presenti in Iraq dall'inizio dei bombardamenti angloamericani. «Al fine di assicurare l'incolumità del personale dell'ambasciata - ha ribadito il portavoce del ministero degli Esteri - il loro numero verrà ridotto all'essenziale». «Per ragioni di sicurezza - ha ulteriormente chiarito Alexander Yakovenko - il personale dell'ambasciata (russo a Baghdad, ndr) è in via di riduzione fino al numero minimo necessario. Anche l'ambasciatore - ha sottolineato il portavoce del

ministero - è in partenza dall'Iraq». Nei giorni scorsi, il quartiere residenziale di Baghdad dove si trova l'ambasciata russa era stato duramente colpito da alcuni raid dell'aviazione americana ma non si erano registrati danni né vittime. La decisione di richiamare il proprio ambasciatore, Vladimir Titorenko, a Mosca è stata presa dallo stesso premier russo, Vladimir Putin. La decisione, secondo alcune indiscrezioni di fonti vicine al Cremlino, sarebbe stata presa poco dopo che il presidente americano, George W. Bush, aveva telefonato a Mosca per chiarire le linee guida, politiche e diplomatiche, che gli Usa vogliono seguire in Iraq. Con l'evacuazione dell'ambasciatore Titorenko e di altri diplomatici russi, il numero di funzionari presenti nell'ambasciata di Mosca a Baghdad scende a ventisei persone.

non è facile, sempre secondo quanto riferito nel rapporto del Ccir, capire se si tratti di civili o di miliziani dell'esercito regolare iracheno.

In un inferno sempre più cupo, anche per gli infermieri e i medici degli ospedali di Baghdad, ogni giorno, secondo quanto ha riferito da Florian Westphal, si pone un dilemma professionale e umano: quando vengono costretti, dalle condizioni di sicurezza, a restare a casa, ognuno di loro si trova davanti a una «scelta difficile» tra «il desiderio di restare con la famiglia e quello di andare a lavorare».

Nelle ultime ore, mentre gli scontri tra marines americani e miliziani fedeli al regime di Saddam Hussein stanno, il Comitato internazionale della Croce Rossa ha iniziato una serie di visite nelle prigio-

frutta portata dai residenti di Qadisiya le cui abitazioni - che il cielo li aiuti! - si trovavano sulla linea del fuoco.

Ma poi un pick up giapponese dipinto di bianco si è fermato davanti alla mia auto. Sulle prime ho pensato che i soldati sul retro stessero dormendo avvolti nelle coperte. Eppure io avevo aperto il finestrino per avere un po' di refrigerio nella calda mattinata di inizio estate; poi d'improvviso mi sono accorto che tutti i soldati - dovevano essere una quindicina sul furgoncino - erano distesi uno sopra l'altro, tutti con i pesanti stivali militari che penzolavano dalla ribalta. Due soldati se ne stavano seduti con i piedi incastriati tra i cadaveri. Così le prime vittime irachene del giorno se ne andavano al loro eterno riposo.

«Oggi attacchiamo», avrebbe annunciato un ora dopo il ministro dell'Informazione Mohammed Saeed al-Sahaf per poi sciorinare un elenco di «vittorie» irachene per tenere alto il morale del paese. Sette carri armati americani e britannici distrutti intorno a Bassora, quattro mezzi da trasporto e un aereo americani distrutti vicino a Baghdad. All'aeroporto gli iracheni «hanno affrontato il nemico e l'hanno massacrato». O per lo meno così ci veniva detto.

Un mio amico iracheno che abita vicino all'aeroporto mi ha riferito di aver visto un carro armato in fiamme, un carro con una grande «V» nera dipinta sopra. La «V» è il simbolo americano di «forza amica» e ha lo scopo di impedire che i piloti bombardino per errore i loro soldati. Quindi doveva trattarsi di un carro americano.

Ma l'ottimismo ha avuto la meglio sul ministro dell'Informazione Sahaf. Sì, ha detto ai giornalisti a Baghdad, Douira era al sicuro, Qadisiya era al sicuro, Yarmouk era al sicuro. «Andate a vedere», li ha sfidati. I funzionari del ministero dell'Informazione avevano la faccia livida. E quando i corrispondenti stranieri sono stati condotti in autobus per verificare queste ottimistiche affermazioni, sono stati fermati all'ospedale di Yarmouk e agli autobus del ministero è stato ordinato di riportare i giornalisti nei loro alberghi.

Ma ieri un giro di 35 minuti fatto in precedenza intorno ai sobborghi della città ha dimostrato una cosa: che gli iracheni - almeno fino al crepuscolo - si preparavano a combattere contro gli invasori. Ho visto i loro pezzi di artiglieria da 155mm intorno al centro della città vicino ai binari. Un pezzo di artiglieria è stato portato fino a via Abu Nawas accanto al Tigri da un camion i cui soldati agitavano in aria i fucili e gridavano il loro sostegno a Saddam Hussein.

Per tutti il giorno sono proseguiti i raid aerei. Si perde la testa tra la polvere, il fumo e tutti questi nuovi bersagli e queste nuove scene di devastazione. Le macerie color grigio a Karada risulano a ieri oppure l'edificio è stato colpito la settimana scorsa? Il centralino telefonico centrale è stato colpito nuovamente. Così come il centro comunicazioni di Yarmouk. E poi ho notato lungo la prima linea dove i soldati iracheni si preparavano a diventare eroi o «martiri» o sopravvissuti - quest'ultima alternativa di gran lunga preferibile per i soldati più sani di mente - che nelle aiuole erano state scavate delle piccole buche.

Piano piano i sobborghi di Baghdad sono stati trasformati in campi di battaglia.

© The Independent
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

Ai lettori

Per un guasto al centro stampa di Roma l'Unità ieri non è arrivata in Umbria, Marche, Abruzzo e in una parte della Toscana (provincia di Lucca). Ce ne scusiamo con i lettori.

ni, messe su in fretta e furia dagli angloamericani, per verificare il trattamento riservato a «prigionieri di guerra e internati civili». Il fulcro di queste visite continua a essere quello del rispetto della Convenzione di Ginevra sui diritti umani in caso di guerra.

Mentre arriva l'allarmante rapporto del Ccir sulla situazione dei quattro maggiori ospedali di Baghdad, c'è da registrare la distruzione dell'ennesimo ponte che collegava la capitale irachena con i centri abitati del Sud. Questa distruzione, per la Croce Rossa, aggrava ulteriormente le condizioni dei nosocomi di Baghdad, visto che è diventato impossibile il trasferimento di quei feriti che necessitano di cure particolari. Il timore di trasformare questi ospedali in mortali trappole per topi, il Ccir ha diffuso un comunicato in cui si legge che «mentre la situazione militare continua a evolversi molto velocemente, la Croce Rossa è sempre più preoccupata per le popolazioni civili intrappolate nelle zone a Sud di Baghdad dove sono in corso violenti combattimenti».

Segue dalla prima

Almeno, questa è la versione dei comandi statunitensi, supportata da ampie immagini televisive. Gli iracheni dicono che non è vero, sostengono che le immagini sono state registrate fuori dalla città, o forse in qualche quartiere molto periferico, e addirittura giurano di avere riconquistato l'aeroporto. I funzionari del ministero dell'Informazione hanno promesso ai giornalisti che stamattina li porteranno all'aeroporto per dimostrarci che è sotto il controllo iracheno.

Ieri, come in tutti i giorni precedenti, le informazioni sono state contraddittorie e frammentarie. A una certa ora del pomeriggio sembrava che fosse iniziata la conquista di Baghdad, e che potesse concludersi rapidamente. Gli americani hanno detto ai giornalisti di essere arrivati fino al Tigri, cioè in pieno centro. Non si sa se è vero. Nessun giornalista ha visto gli americani così dentro la città. Sicuramente i carrarmati sono entrati almeno per qualche chilometro in periferia, poi son tornati indietro. Forse era una manovra che serviva a saggiare il terreno. Forse serviva a far concentrare le forze irachene nella zona sud-ovest di Baghdad, magari per compiere con più facilità operazioni di forze speciali in altre zone. In questo momento, per l'esercito americano, è molto importante avere uomini delle forze speciali in città.

Ieri gli iracheni hanno annunciato di avere scoperto, catturato e fucilato tre uomini infiltrati dai servizi segreti americani. Gli iracheni credono che i tre siano quelli che la notte tra il 19 e il 20 marzo diedero agli americani le informazioni su dove si trovava Saddam. In seguito a quelle informazioni l'attacco all'Iraq fu anticipato di qualche ora o forse di qualche giorno.

Negli Stati Uniti sta montando la polemica tra i servizi segreti e l'esercito. I capi dell'esercito sostengono che l'aiuto che gli è venuto dall'intelligence è stato assolutamente inferiore alle aspettative. La stessa polemica ci fu già 12 anni fa, ai tempi della prima guerra del Golfo.

Ieri sera alle sette (ora italiana, le nove in Iraq) gli americani hanno ripreso in grande stile il bombardamento su Baghdad (segno certo che le truppe alleate si erano ritirate). Un missile è caduto a un centinaio di metri dall'Hotel Palestine, cioè l'albergo dei giornalisti occidentali: l'invia del Tg3, Giovanna Botteri, è stata spostata dal contraccollo proprio mentre stava parlando in diretta al telegiornale. Il dubbio è su quale sarà adesso la strategia degli americani, tenteranno di entrare subito in città o piuttosto punteranno su una sorta di assedio? I comandi militari sosten-

Gli iracheni fanno sapere di aver catturato e fucilato tre uomini, perché infiltrati nei segreti americani

”

Umberto De Giovannangeli

Per addestrare le «cellule della morte» avevano reclutato i quadri più esperti di Hezbollah, Hamas, Jihad palestinese, oltre che elementi di Al-Qaeda riusciti a fuggire dalla trappola afgana. La formazione dei «battaglioni jihadisti», era stata affidata dal rais, come compito prioritario, ai suoi due figli, Qusay e Uday. La selezione è durata alcuni mesi ed ha riguardato i 15mila «Feddayn di Saddam», le unità di élite della Guardia Repubblicana. Le «cellule della morte» sono rigidamente compartimentate, composte da tre-cinque elementi, aperte anche alle donne.

Dal momento della loro formazione, le «brigade dei martiri», nascoste nei principali centri abitati, hanno avuto piena libertà di manovra e rispondono solo al responsabile della cellula. In dotazione hanno cinture esplosive, zainetti pieni di tritolo, autobombe, ma a preoccupare l'intelligence Usa è anche la possibilità che i kamikaze agiscano con piccoli alianti a motore, poco rumorosi e in grado di sfuggire ai radar, con cui irrompere nelle basi degli angloamericani per compiere attacchi suicidi. Gli ordini sono stati impartiti da tempo: colpire le forze nemiche, con azioni di guerriglia urbana o facendosi saltare a un posto di blocco, come è avvenuto il 29 marzo a Najaf e il 3 aprile a nord ovest di Baghdad. Nel mezzo, il 30 marzo, il

Gli iracheni: 300 soldati Usa morti all'aeroporto

BAGHDAD Il ministro dell'Informazione iracheno, Mohammed Said al Sahaf, ha fornito un primo bilancio della battaglia per l'aeroporto della capitale. Secondo le cifre fornite dal politico del regime iracheno, intervistato dalla televisione satellitare di Abu Dhabi, almeno 300 soldati americani sono morti nella battaglia per il controllo dell'aeroporto internazionale di Baghdad. Nel pomeriggio di ieri, mentre si udivano ancora scontri a fuoco nelle vicinanze dello scalo della capitale, lo stesso ministro Mohammed Said al Sahaf aveva spiegato che le forze dell'esercito iracheno avevano ripreso il controllo dell'aeroporto «Saddam Hussein» (ribattezzato dagli americani semplicemente «Baghdad»): «Li abbiamo sconfitti, li abbiamo schiacciati», ha dichiarato, e «li abbiamo espulsi dall'intera area».



Gli americani: catturati 6500 iracheni

DOHA Seimilacinquecento. È questa la cifra fornita dalle autorità militari Usa sulla quantità di prigionieri iracheni nelle mani della coalizione angloamericana. Dal Centcom, in Qatar, il generale Victor Renuart ha presentato anche altri dati di questi giorni di Seconda Guerra del Golfo: il blitz nella capitale non significa, secondo il quartier generale Usa, che la guerra sia al termine. Inoltre, sempre secondo quanto dichiarato dal generale Renuart, gli Stati Uniti si aspettano che il regime reagisca «in modo imprevedibile». Infine, l'avanzata delle truppe Usa dall'aeroporto di Baghdad verso il centro della città è servita «a dimostrare che abbiamo la capacità di muoverci all'interno della città quando vogliamo» e il messaggio era rivolto sia alla popolazione, sia al regime.

I marines entrano a Baghdad Battaglia nella capitale

Il comando Usa: uccisi mille soldati iracheni. Civili in fuga



Un carro americano mentre entra in un quartiere di Baghdad

Alla ricerca delle armi di distruzione di massa. Alla ricerca delle micidiali sostanze chimiche e batteriologiche che, hanno sempre sostenuto Washington e Londra, sono nelle mani di Saddam Hussein. Una ricerca a tappeto, che per il momento non ha dato i frutti sperati. I marines stanno effettuando degli scavi, alla ricerca di possibili armi chimiche, nel cortile di una scuola femminile a Aziziyah, a sud est di Baghdad. I militari americani avrebbero dato il via alle ricerche sulla base delle dichiarazioni - sulla cui consistenza non ci sono, per ora, conferme - di un

Alla ricerca di armi chimiche nel cortile di una scuola

uomo che ha detto d'essere un ex componente delle Forze speciali irachene. La località di Aziziyah si trova a ottanta chilometri a sud est di Baghdad. «Dalle prime analisi non sembra essere una sostanza chimica che possa essere usata in un attacco con armi chimiche», dichiara il colonnello John Peabody. Secondo Peabody, gran parte della polvere sembra essere atropina, un antidoto. L'altro ieri forze Usa avevano annunciato di aver

trovato migliaia di scatole contenenti fiale di liquido e polvere non identificati nonché manuali sulla guerra chimica in due siti vicino a Baghdad. Ma le ricerche continuano, affannose, su tutto l'immenso territorio iracheno. «Siamo certi che Saddam Hussein ha ancora a disposizione armi di distruzione di massa e i nostri soldati le ritroveranno certamente e al più presto», ribadisce il ministro della Difesa Usa Donald Rumsfeld. Secondo l'intelli-

genza militare israeliana, prima dell'inizio della guerra, Saddam aveva occultato una parte significativa dei suoi armamenti proibiti in Siria, una delle ragioni per cui sia Gerusalemme che Washington hanno accusato il regime di Damasco di avere assunto un atteggiamento «attivamente ostile» nei confronti delle forze della coalizione anti-Saddam. Una cosa è certa, ripetono i vertici militari Usa: le ricerche delle armi proibite sarà intensificata nei prossimi giorni, per supportare politicamente la vittoria militare ottenuta sul campo.

Le cellule della morte dei figli di Saddam

Selezionati tra i fedayn, ad addestrarli Qusay e Uday. Pronti al martirio anche 8mila ragazzini

QUI AL-JAZIRA

Inutile cercarli sui canali satellitari arabi: i militari iracheni non vengono mostrati da nessuno. È el Arabiya, l'ultima emittente nata solo una mese fa, a rilevare che le immagini sono vietate per ragioni di sicurezza. Il fatto è - spiega lo speaker - che i cieli dell'Iraq sono completamente liberi per le forze anglo-americane, che hanno apparati sofisticati per rintracciare qualsiasi obiettivo. Così, nessuna traccia visibile della guardia repubblicana, e nemmeno delle forze regolari dei rais di Baghdad.

Ieri mattina, dopo la conferenza stampa del ministro dell'Informazione Sayd el-Sahaf che annunciava la vittoria all'aeroporto della capitale riconquistato dagli iracheni, tutte le emittenti hanno diffuso immagini

Vietato filmare le truppe irachene

di poliziotti in festa per le strade di Baghdad. Uomini armati, a bordo di automobili bianche con i lampeggianti delle sirene accesi, esultavano al rais, sollevavano in alto i fucili, facevano il segnale di V come vittoria, circondati dai cittadini di Baghdad.

Il ministro ha dichiarato che nella battaglia dell'aeroporto gli anglo-americani avrebbero perso decine di soldati, e altrettanti sarebbero rimasti feriti. Gli iracheni avrebbero anche abbattuto un elicottero Cobra al centro del Paese: i due piloti sono stati uccisi. Prima dell'attacco all'aeroporto, un kamikaze si era fatto esplodere uccidendo due americani e ferendone altri tre.

Reda Ali

martire». I «battaglioni jihadisti» rappresentano quelle «armi non convenzionali» di cui a più riprese hanno parlato i più stretti collaboratori di Saddam e a cui ha fatto riferimento nei suoi ultimi discorsi lo stesso rais. E «armi non convenzionali» sembrano essere, nelle inten-

zioni del regime baathista, anche i civili, una «marea umana» da scagliare contro le forze d'invasione. Milioni di «scudi umani» usati per difendere il «sacro suolo dell'Iraq». Ed «armi non convenzionali» particolarmente efficaci potrebbero essere anche i superaddestrati e fanatici

«cuccioli di leone di Saddam». Secondo il «Daily Express», il governo di Baghdad ha a disposizione, una brigata di 8mila ragazzini denominata la Ashbal Saddam, ovvero «i cuccioli di leone di Saddam» ed intende impiegarli in operazioni di suicidio a difesa della capitale. I giovani com-

battenti, tutti compresi fra i 10 e i 15 anni, sarebbero stati addestrati secondo il modello organizzativo della Gioventù Hitleriana, che combattè per la difesa di Berlino alla fine della seconda guerra mondiale. Cresciuti in un clima impregnato di fanatismo ideologico fin da bambini ed educati a dimostrare la massima lealtà al dittatore iracheno, gli Ashbal Saddam sono stati addestrati all'uso dei kalashnikov e alle tecniche di guerriglia urbana. «Siamo le spade affilate nelle mani del presidente Saddam Hussein e verremo utilizzati per combattere il nemico», ha dichiarato qualche giorno fa in un'intervista alla Tv qatariota Al-Jazira uno dei giovani soldati, il quattordicenne Mustafa Amir.

Secondo gli esperti militari, i piccoli soldati potrebbero rappresentare un grosso problema per le truppe angloamericane, una volta entrate a Baghdad. Mentre i ragazzini sono determinati a combattere fino alla morte, sparare contro soldati bambini potrebbe causare invece confusione, indecisione e traumi tra le forze della coalizione anti-Saddam.

gono che le resistenze poste dagli iracheni sono molto scarse, un generale americano ha detto che ormai l'esercito iracheno non esiste più. Questo potrebbe spingere gli americani ad attaccare la città abbastanza in fretta. Poi però le stesse fonti dicono che nei combattimenti di ieri mattina sono stati uccisi centinaia di iracheni. Ma come si spiega l'uccisione di centinaia di persone (probabilmente di soldati) se la resistenza è scarsa? Forse è più probabile l'ipotesi dell'assedio. Che però è in contrasto con i numeri. Baghdad è una città gigantesca, ha una circonferenza di più di centocinquanta chilometri. Per assediare occorre un numero di uomini più alto di quello del quale dispongono ora gli anglo-americani. Saddam ieri ha ripetuto che gli americani non hanno speranza di vincere. E ha fatto un appello all'esercito e ai fedayn che sono fuori da Baghdad. Ha detto: «I nemici si sono concentrati sulla capitale, negli altri luoghi dell'Iraq sono più deboli: attaccateli!».

Da qualche giorno comunque molte migliaia di persone hanno iniziato a fuggire da Baghdad. Si allontanano come possono, a piedi o in auto, portando con sé pochissime cose essenziali. Non sanno bene dove andare, né come troveranno da mangiare, da bere e da dormire nei prossimi giorni. Questa potrebbe diventare molto presto una nuova emergenza umanitaria, e sarà difficile affrontarla. Ieri le truppe inglesi hanno fatto una macabra scoperta vicino a Bassora, ad Al Zubayr. Hanno trovato in un capannone i resti di centinaia di persone uccise con armi da fuoco. Alcuni scheletri erano in bare di legno, altri in sacchi di plastica. Qualcuno aveva addosso brandelli di divise militari. A occhio - hanno detto i soldati inglesi - la morte doveva essere avvenuta vari anni fa. Forse durante la prima guerra del Golfo, forse durante la guerra Iraq-Iran. Oltre ai resti sono state trovate fotografie dei soldati, che mostrano i fori di entrata dei proiettili alla testa, e poi fanno vedere volti sfigurati e feriti. Gli inglesi dicono che appare evidente che si tratta di gente torturata e poi messa a morte.

Piero Sansonetti

detto e contraddetto

— Baghdad ieri all'alba ore 6,54: fonti militari americane riferiscono che carri armati americani stanno entrando nei sobborghi meridionali di Baghdad e che vengono consolidate le posizioni attorno all'aeroporto.

— Ore 8,09: la Cnn informa che un gruppo di carri armati e militari statunitensi si è spinto fino all'interno della periferia meridionale di Baghdad. Si parla di una ventina di carri armati Abrams e di dieci veicoli da combattimenti Bradley. La pattuglia, nel cuore della capitale, sta incontrando una dura resistenza da parte dei militari iracheni.

— Ore 9,14: fonti civili irachene dicono che l'inferno dei combattimenti, dalle parti dell'aeroporto, è durato dalle 05:00 alle 08:00 del mattino.

— Ore 10,09: fonti giornalistiche dicono che veicoli militari iracheni sono in fiamme a Baghdad, dopo combattimenti con forze americane nelle strade della capitale, a circa 10 km dal centro.

— Ore 10,14: un corrispondente della Bbc dice di non aver visto ancora nessun soldato alleato nel centro di Baghdad.

— Ore 11,59: il ministro dell'informazione iracheno Mohammed Saeed al Sahaf dice «Gli americani sostengono di essere entrati nel centro. Andate a visitarli... non c'è nulla».

— Ore 12,04: al Sahaf dice che le forze Usa sono state cacciate dall'aeroporto di Baghdad e sono «circondate» dalle forze irachene che le hanno colpite con missili e artiglieria.

— Ore 12,08 al Sahaf dice «Abbiamo ripreso il controllo dell'aeroporto di Baghdad, La Guardia Repubblicana ha messo in fuga le forze statunitensi ed ora ha il pieno controllo» dell'aeroporto Saddam.

Gabriel Bertinetto

Il cerchio intorno a Bassora si stringe, ma non si chiude. Ieri le truppe inglesi hanno lanciato un'altra offensiva, penetrando nei sobborghi della città, da nord e da ovest. Carri armati Challenger e blindati Warrior sono avanzati oltre la linea del fronte per due o tre chilometri, secondo ciò che ha riferito il colonnello Dan O'Connell della Guardia irlandese, il corpo che assieme ai Topi del deserto forma la settima brigata dell'esercito britannico.

Le incursioni sono state accompagnate da pesanti bombardamenti, che avrebbero fatto vittime anche fra i civili. Si parla di diciassette morti, quindici dei quali in uno stesso edificio, tutti appartenenti alla stessa famiglia. La notizia è stata riferita dal corrispondente della televisione del Qatar, Al Jazira. Le vittime sono già state sepolte dopo un funerale al quale hanno partecipato molte persone, afferma Al Jazira.

Uno degli ordigni sganciati dagli aerei della coalizione anglo-americana avrebbe centrato la residenza personale di Ali il chimico, il famigerato cugino di Saddam, che il rais ha incaricato di difendere il sud dell'Iraq, e che deve il suo nomignolo alla macabra esperienza accumulata nel massacrare i nemici con i gas. Le cronache belle quasi ogni giorno lo danno per ucciso, senza che la notizia trovi mai conferma.

Così è per l'ennesima versione della sua morte. Stavolta essa viene in qualche modo avallata dallo stesso Comando centrale americano in Qatar, anche se per la precisione le fonti militari si limitano solo a confermare il bombardamento della casa di Ali Hassan Al Majid. «L'attacco faceva parte dello sforzo in corso per distruggere il regime di Saddam», si legge in un comunicato del Comando centrale, in cui si afferma che due aerei hanno bersagliato l'edificio con proiettili a guida laser.

Fonti giornalistiche aggiungono che Ali il chimico era stato visto entrare in quello stabile venerdì e probabilmente si trovava ancora all'interno al momento in cui è avvenuto il raid.

L'offensiva lanciata ieri dai soldati britannici sarebbe più poderosa rispetto ad altre operazioni condotte nei dintorni di Bassora durante i giorni passati. Second-

«Le truppe britanniche incitano a compiere razzie»

stato contro i britannici.

Pare infatti che diverse case di Umm Qasr e Safwan sarebbero state distrutte dalla folla. Abitazioni private che non avevano niente a che vedere con il regime. L'Onu ha ricordato che «le forze britanniche ed americane hanno il dovere di proteggere l'ordine e la legalità e che non è giusto che venga promossa l'idea che sia permesso rubare o distruggere qualsiasi cosa che sia proprietà del governo iracheno, del suo esercito o dei leader di partito. La preoccupazione è che queste azioni non si finiscano alle proprietà del governo e che la cosa possa sfuggire di mano, come si è visto».

BASSORA Le truppe delle forze armate britanniche avrebbero incitato i civili iracheni a compiere razzie negli edifici. La denuncia arriva da alcuni funzionari delle Nazioni Unite, che hanno formalmente prote-



I peshmerga curdi: «Conquistata Domiz»

Domiz, nel nord dell'Iraq, dopo un conflitto a fuoco con truppe irachene. La presa della città sarebbe avvenuta quasi casualmente. I miliziani erano impegnati in una operazione di perlustrazione della città, che pensavano fosse stata abbandonata dagli iracheni, quando colpi di arma da fuoco sono stati sparati nella loro direzione provocando la reazione dei peshmerga. I partigiani curdi hanno chiesto alle forze speciali Usa di sollecitare appoggio aereo per colpire postazioni da cui venivano sparati sporadici colpi di mortaio. La battaglia per Domiz ha rappresentato la prima avanzata dei peshmerga del Pdk da Dohuk verso sud, in direzione di Mossul, la terza città dell'Iraq.

BAGHDAD Continua l'avanzata dei peshmerga, i partigiani curdi, nell'Iraq settentrionale. Ieri, secondo fonti del Partito democratico del Kurdistan (Pdk), i peshmerga avrebbero conquistato la città di

do l'agenzia ufficiale iraniana Irna, essa potrebbe addirittura precludere alla caduta della «Venezia irachena». Le fonti citate dall'agenzia riferiscono che gli inglesi hanno dapprima portato un attacco da settentrione, e quando le forze irachene si sono fatte loro incontro, hanno sferrato un'altra offensiva da ovest, con la quale sono riusciti a sfondare la linea difensiva nemica.

Ma la strategia inglese non punta alla conquista di Bassora. Piuttosto si cerca di provocarne un collasso il più possibile indolore. «Non abbiamo modo di accelerare la caduta di Bassora -ha dichiarato il portavoce Al Lochwood-. Siamo consapevoli del fatto che la ci sono dei civili. La nostra preoccupazione è la loro sicurezza».

Per questo da giorni gli altoparlanti sparano a tutto volume appelli alla resa e assicurano che le forze della coalizione vogliono «liberare» l'Iraq. Gli stessi concetti vengono ripetuti incessantemente dalle trasmissioni via radio, e si possono leggere sui volantini che vengono distribuiti nelle zone in cui si spingono le avanguardie delle truppe inglesi.

Una novità importante è la trattativa segreta che i dirigenti locali del partito Baath starebbero conducendo con il clero sciita cittadino perché garantiscono loro la vita in caso di resa.

La popolazione di Bassora è in prevalenza sciita, a differenza dei quadri del regime che sono sunniti. Fra gli sciiti è forte l'ostilità nei confronti di Saddam e della dittatura. Gli uomini del Baath temono che su di loro si scatenino vendette e rappresaglie da parte dei civili quando gli angloamericani avranno vinto la guerra.

Per questo, secondo notizie rivelate da un giornale arabo, starebbero contattando i dirigenti della comunità sciita, offrendo loro di arrendersi e di fare così cessare gli scontri e i bombardamenti, purché sia assicurata loro l'incolu-

mità. Intanto a partire da martedì prossimo diventerà operativo l'Ufficio per la ricostruzione e l'assistenza umanitaria del Pentagono (Orha), con base nel porto meridionale iracheno di Umm Qasr. L'organismo viene costituito in mezzo alle polemiche, perché sarà gestito dagli americani e non dall'Onu. Non si sa nemmeno se dall'Orha faranno parte elementi iracheni.

Assalto inglese a Bassora

Bombe sui civili: 17 morti

I notabili del partito del rais forse trattano la resa



Una madre con la piccola figlia alza uno straccio bianco in segno di resa, a destra un gruppo di soldati fatti prigionieri dagli anglo-americani



nelle altre città

Ancora scontri a Kerbala e Mosul

Conquistata la base aerea di Nassiriya

Kerbala, città santa degli sciiti, è teatro di furiosi combattimenti, casa per casa. Il controllo di Kerbala, situata un centinaio di chilometri a sud di Baghdad, è importante per proteggere l'avanzata delle truppe angloamericane verso la capitale. I miliziani fedeli al regime hanno preso posizione sui tetti del centro della città e prendono di mira i soldati della coalizione con il fuoco dei kalashnikov e dei lanciagranate, mentre gli angloamericani rispondono con

bombe di precisione, artiglieria e mitragliatrici pesanti. Gli uomini della 101ma divisione aviotrasportata, sono arrivati in elicottero alla periferia occidentale della città mentre un battaglione di carri armati avanzava con la copertura degli elicotteri Apache. La resistenza più dura è stata opposta dalle forze irachene asserragliate in un edificio dal quale hanno impedito agli elicotteri da ricognizione OH-58 Kiowa Warrior di sorvolare la città.

La base aerea di Nassiriya, la più importante nel sud dell'Iraq, è caduta ieri nelle mani delle forze anglo-americane. Lo dice l'agenzia iraniana Irna citando proprie fonti in Iraq. Nella stessa offensiva è stata conquistata anche la città di As Samawa, un centinaio di chilometri a nord-ovest di Nassiriya, sulla strada che collega Bassora a Baghdad. L'Irna aggiunge che l'ingresso degli anglo-americani nella base di Nassiriya e ad As Samawa è stato preceduto da intensi bombardamenti.

Combattimenti anche nel nord, dove le forze statunitensi hanno guadagnato posizioni in direzione di Mosul. Una colonna di venti automezzi con a bordo un centinaio di soldati americani si è portata sino a tre chilometri dal villaggio di Kalak, che fino a giovedì era ancora la linea del fronte tra la regione ammi-

nistrata dai curdi e quella controllata dall'esercito iracheno. Il convoglio avrebbe imboccato la strada principale e si sarebbe poi separato in tre tronconi che hanno proseguito per sentieri secondari in direzione di Mosul. Da Kalak si controllano due ponti sull'ampio fiume Zab lungo la strada che collega Arbil a Mosul, quaranta chilometri appena più a ovest. Le forze irachene hanno ripiegato pochi chilometri più a sud, nel villaggio di Khaser, dove è situato un altro ponte strategico. I peshmerga curdi, alleati degli angloamericani, sono attestati sulle colline trenta chilometri a nord di Kirkuk. La città, secondo fonti curde, «potrebbe cadere nel giro di pochi giorni, perché le difese irachene si stanno indebolendo a mano a mano che gli Stati Uniti chiudono il cerchio su Baghdad».

Alfonso De Luca

Un bambino sventola la bandiera bianca sulla prua, come fosse un incrociatore giapponese nelle acque del Pacifico che si arrende alla V Flotta. A bordo due pescatori di Bassora tentano la sorte al riparo del drappo bianco calando le loro lenze nelle acque limacciose e lente dello Shatt el Arab. Dal ponte che sovrasta la barca sul fiume, quattro mezzi blindati della I Brigata di Fanteria meccanizzata britannica tirano colpi fragorosi e secchi contro le postazioni delle milizie del partito Baath appostate lungo un filare di case bianche, basse sull'orizzonte, poco lontane.

Se per la pesca occorre il silenzio, quei due pescatori hanno scelto certo il posto meno adatto per calare le loro lenze. Ma quei due non pescano per hobby e si sa, la fame non è la migliore consigliera. Nell'Iraq meridionale, da anni, è la realtà di tutti i giorni. La nostra jeep viaggia a due chilometri dalla periferia di Bassora. Davanti a noi si combatte una guerra lenta, polverosa e lunga. La spavalderia tecnolo-

Con i Royal marines nei villaggi assetati

Americani e britannici negano l'emergenza umanitaria nel sud: con le armi portiamo anche aiuti

gica di laser, computer e satelliti sembra essersi insabbiata, come spesso capita alle ruote della nostra jeep. Al nostro passaggio compaiono come dal nulla frotte di bambini laceri e scalzi. Salutano con le mani i soldati e portano ripetutamente il pollice verso la bocca aperta: hanno sete, chiedono acqua.

È stata una stagione arida e secca, la siccità ha rovinato il povero raccolto e sta uccidendo le greggi. La guerra ha fatto il resto e adesso la gente non ha acqua. La strada che da Safwan porta a Bassora passando per il villaggio di Al Zubay è una lunga teoria di ragazzini e bambini piccolissimi che elemosinano acqua. Le condotte sono saltate o sono state bombardate. L'acqua, la poca acqua che arriva ai pozzi,

è inquinata. Non si potrebbe bere, ma non c'è altra soluzione. La Croce rossa ha già segnalato i primi due casi di colera a Bassora. Potrebbe essere l'inizio di un'epidemia. Ma è difficile intervenire. Da questo lato del fronte non c'è posto per le organizzazioni umanitarie internazionali. Le pressioni dell'Onu per una opzione diplomatica alla crisi hanno aperto ferite che non si sono ancora rimarginate. E qui, proprio dove c'è più bisogno, non vengono accettate le offerte di aiuto di organizzazioni come l'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu o l'Unicef.

Gran Bretagna e Stati Uniti hanno scelto la linea dell'intervento totale. Nei briefing quotidiani nei comandi generali viene negata l'esistenza di una emergenza umanitaria. Nel porto di Umm Qasr, secondo fonti angloamericane, arrivano ogni giorno oltre due milioni di litri di acqua destinati alla gente dell'Iraq meridionale. Portiamo aiuti, oltre che armi, dicono tutti gli ufficiali che ascoltiamo, ripetendo il leit motiv imposto dalla strategia di Washington e Downing Street. Sarà, ma dovunque andiamo, incontriamo bambini che portano il pollice alla bocca, un gesto che travalica i confini e che capiscono tutti, anche i carristi scozzesi che a bordo di un blindato precedono la nostra auto. Ma nessuno si ferma. E l'acqua i soldati se la tengono stretta.

Arriviamo ad Al Zubay. Davanti a noi due camion con l'effigie della luna crescente su una fiancata e la scritta «Il Kuwait per il popolo iracheno». Distribuiscono pacchi alimentari. I soldati inglesi che scortano il convoglio si fanno da parte: la gestione amministrativa della distribuzione non li riguarda. Ma gli uomini della luna crescente sono ben presto sovrastati dalla folla affamata. Alcuni saltano sui camion e inizia il saccheggio, l'assalto. Poco lontano un iracheno scuote la testa e si lamenta ai microfoni di una tv accorsa a filmare: «Se volessero aiutarci davvero sarebbero meglio organizzati. Ma a loro non importa aiutarci, quello che conta è mostrare alle telecamere quanto sono bravi e buoni. E intanto

mostrano il nostro lato peggiore: affamati e aggressivi, come scimpanzé». Dice proprio così, mentre si allontana sulla sua bicicletta, l'indice puntato al cielo, maledicendo Saddam e la guerra.

È questo il nemico invisibile che le truppe alleate combattono insieme ai fedayn e ai kamikaze: la diffidenza del popolo iracheno. Lungo 40 chilometri di strada incontriamo gente che sorride, gente che saluta e gente che ci lancia pietre contro. Un misto di soddisfazione, diffidenza e paura che non ha precedenti. Alla periferia di Bassora, non lontano dall'Università Saddam, i soldati inglesi hanno stabilito uno strano check-point. Le canne dei loro mezzi corazzati so-

no rivolte verso la città. Dietro i cingolati, in ginocchio, i royal marines puntano i loro mitragliatori contro le case più vicine, pronti a rispondere al fuoco in caso di attacco. Ma al centro della carreggiata i soldati inglesi non controllano le auto, bensì distribuiscono volantini ai loro occupanti. Sono volantini in inglese e arabo. Ci sono raffigurati un soldato inglese che elmetto fra le mani e fucile con la canna rivolta verso il basso, stringe la mano a un arabo perplesso e gli dice: «Questa volta non vi abbandoneremo. Con il vostro aiuto abatteremo il tiranno». La diffidenza degli sciiti di Bassora ha una sua ragione che i marines conoscono bene. Nel 1991 la gente di Bassora si sollevò contro Saddam, aspettando l'arrivo delle truppe alleate. Ma la guerra del Golfo, quella volta, aveva obiettivi diversi. E le truppe alleate non arrivarono mai. Bassora visse una spaventosa repressione. Dodicimila persone vennero passate per le armi, i corpi esposti in piazza per giorni, come monito per tutti.

Leonardo Sacchetti

Aveva due folli baffi neri, come quelli di Saddam. Aveva forse qualche chilo di troppo. Aveva una divisa militare olivastro, come quella indossata dal rais durante la sua «passeggiata» per le strade di Baghdad. Di quest'uomo, l'unica cosa che finora è dato sapere, è che non è uno dei probabili sosia di Saddam Hussein. Quest'uomo è morto con un colpo di pistola dritto in fronte. Un'esecuzione, verrebbe da pensare. Come lui, altre duecento persone sono state ritrovate dal Terzo reggimento artiglieria delle forze armate di Sua Maestà. Ieri mattina, a una trentina di chilometri a sud-ovest di Bassora, nei pressi della cittadina di Al Zubayr, i militari britannici hanno scoperto un «obitorio improvvisato» (come lo hanno prontamente definito gli strateghi militari della coalizione anglo-americana) all'interno delle palazzine che, un tempo, fungevano da quartier generale per la 51esima divisione dell'esercito iracheno.

All'interno di una di queste palazzine, i soldati inglesi hanno trovato decine di bare di cartone e di sacchi di plastica contenenti resti umani. Un conteggio approssimativo, fatto sul posto, ha fissato la cifra di 200 vittime. In una delle stanze del complesso centrale, poi, i militari hanno trovato quel che assomiglia a un archivio della caserma, con foto, nomi e cognomi delle persone passate per le armi. Chi erano? E quando sono state uccise?

A vedere le foto fatte sul posto da alcuni giornalisti (della Press Association) al seguito delle truppe, l'«obitorio improvvisato» doveva essere una vera caserma degli orrori. Mucchi di ossa, crani sfondati, resti umani ammassati in queste bare lasciate aperte. Molte di queste vittime, secondo le prime notizie, presentano colpi d'arma da fuoco sulla fronte. Delle esecuzioni. «Non sono certamente vittime dell'attuale conflitto - ha dichiarato il capitano Jack Kemp, del Terzo reggimento britannico - ma sembrano stati uccisi nella precedente guerra (nel '91, ndr)».

Quando, nel pomeriggio, lo stesso comando militare inglese, da Doha, ha confermato il ritrovamento di questi resti, i giornalisti al seguito del Terzo reggimento continuavano a spedire foto dell'«obitorio improvvisato».

Crani, ossa, carte d'identità e fotografie ritrovate nell'ex caserma dell'esercito iracheno

Sciiti e sunniti insieme contro la guerra in Iraq

Mohamed Saied Tantaui, ha detto che le forze americane e britanniche stanno facendo in Iraq del «terrorismo» ed ha aggiunto che si fa esplodere contro chi gli occupa la terra è un «martire, un martire, un martire». Meno drammaticamente, l'Associazione dei docenti di teologia della città santa sciita iraniana di Qom ha chiesto la fine immediata dell'attacco anglo-americano all'Iraq, l'ingresso nel Paese di una forza delle Nazioni Unite e un processo a Saddam Hussein davanti ad una Corte internazionale per i suoi crimini. L'opposizione alla guerra in Iraq ha avuto negli ultimi tempi il potere di accomunare i musulmani sunniti e quelli sciiti, profondamente divisi fin dagli albori dell'Islam.



Turchia, espulsi 3 diplomatici iracheni

ANKARA Tre diplomatici dell'ambasciata irachena, sono stati espulsi ieri dal Governo turco.

L'addetto commerciale aggiunto, il primo e il secondo segretario dell'ambasciata sono tenuti a lasciare la Turchia «nel più breve tempo possibile». L'annuncio dell'espulsione è stato dato ieri dal Governo turco.

E' stato così accolto l'invito degli Stati Uniti ad espellere i diplomatici «per attività incompatibili con le loro funzioni», ha spiegato una fonte del Governo di Ankara.

La richiesta di mandare via personale diplomatico iracheno, sospettato di essere in realtà «agente» del regime di Saddam, era stata rivolta, da parte degli Stati Uniti, a una sessantina di Paesi.

La sede diplomatica irachena in Turchia conta, complessivamente, una ventina di diplomatici.

«Abbiamo trovato circa 200 bare - ha detto un ufficiale inglese dal Qatar - ciascuna contenente sacchi, ciascuno dei quali aveva un'etichetta e ciascuno contenente resti umani». All'esterno dell'edificio centrale, i militari britannici hanno anche individuato un cortile: «Sembra un'apposita galleria per le esecuzioni», ha dichiarato uno di questi militari. I mattoni sui muri, tutto intorno al cortile, riportano innumerevoli buchi di pallottole e al centro dello spiazzo, un canale di scolo. «E' come se avessero voluto deliberatamente disprezzare questi corpi», ha dichiarato un ufficiale inglese.

Quello di Al Zubayr sembra essere un campo di concentramento. Forse per gli oppositori del regime, negli anni tra la prima e la seconda Guerra del Golfo. Ma è troppo presto per esserne certi. Quel che risulta certo, invece, è il grande quantitativo di schede personali e carte d'identità ritrovate nella caserma della 51esima divisione irachena. E quel registro contabile con altri nomi e cognomi, compreso quello dell'uomo, tanto simile a Saddam quanto diverso, che appare in una delle fotografie inviate da Al Zubayr. Molti cadaveri, poi, portavano ancora le divise militari e ciò aggiunge mistero a un ritrovamento già di per sé misterioso. I corpi sono stati portati ad Al Zubayr dopo essere stati uccisi? O questo «obitorio improvvisato» era una caserma degli orrori? E poi: chi sono le vittime? Due ipotesi, tra le tante, vengono prese in considerazione dai britannici. La prima: quelli di Al Zubayr sarebbero i corpi della rivolta sciita scappata nel '91 contro Saddam. La seconda, invece, risalirebbe al 1985 e ipotizza che Al Zubayr abbia funzionato da prigione per gli iraniani catturati durante la sanguinosa guerra tra Iraq e Iran.

«È un altro di quelli orrori che la guerra ti abitua a vedere», ha infine dichiarato il capitano Kemp del Terzo reggimento britannico. Ma una giovane recluta, tra le fila dello stesso gruppo di militari entrati nell'ex-caserna, scuro in volto, ha usato solo poche parole per definire quel che ha visto: «Un inferno di sangue».

«Ora è il turno degli esperti degli esami autopsici che dovranno dire chi sono e quanto sono state uccise le persone i cui resti sono stati ritrovati nell'«obitorio improvvisato». Se la guerra a venire lo permetterà.

Su molti cadaveri i segni di colpi di pistola in fronte. Un campo di prigionia per gli oppositori del rais?

«Resti umani in 200 bare nella caserma degli orrori»

A sud di Bassora i britannici trovano elenchi di persone uccise tempo fa



Nelle due immagini le bare di cartone ritrovate a Bassora



PRONTO BAGHDAD

Questo è il diario di Bushra, una donna irachena emigrata in Italia dieci anni fa, la cui famiglia è rimasta a Baghdad.

Diciassettesimo giorno di guerra. Vedo dalle immagini i carri armati vicino all'aeroporto di Baghdad. Sono vicino al centro della città, a due passi da casa mia. Questo vuol dire sta arrivando l'inferno per il popolo iracheno. Vuol dire che, adesso, tutti gli abitanti di Baghdad stanno vivendo momenti di grande angoscia e di paura estrema per quello che potrà capitare a loro.

Non è vero che i soldati Usa trattano bene i prigionieri e i civili iracheni. Lo dicono la tv italiana, quella americana. Per propaganda.

Io ho visto come vengono trattati i soldati e i civili

«Vorrebbero liberarci con questi massacri?»

iracheni. Male. Vengono picchiati sulla testa per farli sdraiare a terra. E come vengono trattate le donne? Alzano loro i vestiti per toccarle, per offenderle. Non racconto storie: sono le immagini trasmesse da al Jazeera. Non capisco perché non fanno vedere queste immagini anche in Italia. Vedo tanta propaganda americana.

Ho paura che questa guerra quando vedo i tanti bambini morti. Mille storie arrivano da Baghdad e da tutto l'Iraq. Dopo tutte queste storie di sofferenza e di dolore mi verrebbe da chiedere: ma questi militari americani che dovevano «liberare» il mio popolo, sono gli stessi che lo uccidono?

Bushra

Jenin, soldati israeliani feriscono pacifista danese

Un pacifista danese è stato ferito mercoledì a Jenin, nel nord della Cisgiordania, dal fuoco dei soldati israeliani. Lo hanno riferito fonti dell'ospedale Al-Razi di Jenin. Il pacifista, Lazi Smith, 34 anni, è stato colpito a una gamba durante una manifestazione nel centro della città contro il coprifuoco imposto dall'esercito israeliano. I medici palestinesi hanno riferito che le sue condizioni non destano preoccupazione. Sempre a Jenin, un palestinese armato è stato gravemente ferito nel corso

di uno scontro a fuoco con i militari israeliani. A Masha, un villaggio a qualche chilometro da Nablus, ugualmente nel nord della Cisgiordania, decine di pacifisti stranieri e israeliani hanno invece manifestato contro la confisca da parte di Israele di terre palestinesi. La scia di sangue si allunga verso Kiryat Arba, la colonia ebraica a ridosso di Hebron, dove i militari israeliani hanno colpito a morte un miliziano palestinese che tentava di introdursi nell'insediamento per compiere un attentato.

Reporter cacciati dagli inglesi: non erano di paesi alleati Usa

Il comandante del campo The Hub, nell'Iraq del sud, spiega l'espulsione dei giornalisti francesi e tedeschi

Federica Fantozzi

ROMA Da un campo stampa conosciuto come «The Hub» (il centro), gestito da militari britannici in una zona imprecisata dell'Iraq meridionale, sono stati espulsi gli inviati delle televisioni francesi e tedesche. Il motivo lo ha spiegato senza reticenze all'inviato del Tg1 Franco Di Mare il comandante del campo: «Non vediamo perché dovremmo fare entrare giornalisti di Paesi che non fanno parte della coalizione». Poi, ha chiarito che non si trattava di una sua iniziativa: gli ordini venivano direttamente da Londra.

In sostanza, agli ufficiali anglo-americani situati nella «zona calda» al confine con il Kuwait è stato imposto di limitare la presenza e il lavoro di giornalisti provenienti da Paesi estranei alla coalizione anti-Saddam. E da Ginevra arriva subito la protesta dell'European Broadcasting

Corporation (Ebu) contro le «restrizioni all'attività giornalistica nell'Iraq del Sud imposte dal Comando generale statunitense di Doha» che mettono in pericolo la vita di reporter e operatori. Una discriminazione - sostiene il consorzio che gestisce l'Eurovisione - nei confronti soprattutto di professionisti provenienti da Paesi europei: «Hanno creato un sistema di caste con i giornalisti embedded, di solito provenienti da Paesi della coalizione, che vanno al seguito dell'esercito. Mentre agli altri viene impedito di avvicinarsi alle notizie».

Questi i fatti. In territorio iracheno le truppe inglesi hanno creato un campo militarizzato - noto come The Hub, ma dal nome tecnico di Forward Press Information Center - con funzioni di supporto e protezione dell'attività di televisioni del loro Paese: Bbc, Itn, Sky News. Una struttura - l'unica in quell'area - che consente la trasmissione satellitare dei servizi realizzati dai giornalisti. L'E-

urovisione gestita dall'Ebu, che svolge funzioni di service per gran parte del network europeo (compresa la Rai), aveva chiesto l'autorizzazione per installare nel campo una propria unità operativa.

Al termine di una lunga trattativa, era stato consentito l'accesso a un

piccolo gruppo di tecnici dell'Ebu. Dapprima però i comandanti del campo hanno ristretto il permesso ai macchinari per il montaggio e la trasmissione immagini, e non ai giornalisti dei vari media clienti del consorzio che avrebbero dovuto usarli. Infine, pochi giorni fa, è stato dato via

libera alla Rai (Franco di Mare e il suo operatore) e alla Tve spagnola (Antonio Guardiola e un operatore). Ma non agli altri: francesi e tedeschi hanno dovuto lasciare l'Hub e ritornare in territorio kuwaitiano. Per protesta contro questa decisione, l'Ebu ha abbandonato il campo. Di Mare

denuncia l'impossibilità di lavorare: «Ora anche noi siamo rimasti senza strutture. Senza l'Ebu possiamo solo trasmettere via radio... Per la televisione dobbiamo arrangiarci: gli spagnoli sono riusciti a portare una cassetta al confine con il Kuwait e a farla mandare da lì».

Anche il sito dell'Ebu critica con decisione il comportamento degli alti comandi alleati. Un comunicato del segretario generale dell'organizzazione Jean Stock osserva che «reporter e operatori che rischiano la vita sono stati trattenuti dalle truppe americane e britanniche e rimandati in Kuwait». E questo trattamento «sembra mirato in particolare a organizzazioni di Paesi che hanno scelto di non partecipare alla coalizione guidata dagli americani. Come risultato - afferma Stock - i giornalisti sono ora esposti a un rischio molto maggiore e la politica della coalizione mette nel mirino la qualità dei loro servizi». L'Ebu esprime soddisfazione per la novità

degli embedded, ma nota che «per contro si è permesso solo a un piccolo numero di media europei di trasmettere direttamente sul conflitto; gli altri hanno dovuto farlo in via indiretta, principalmente da Kuwait City».

Per loro dunque la scelta era fra «fidarsi a fonti terze» o mandare i propri inviati come «unilaterali», cioè da soli e senza garanzie. Adesso, conclude Stock «anche questi ultimi vengono costretti a rientrare in Kuwait. Con l'alternativa di lavorare in clandestinità».

Infine il Financial Times se la prende con i giornalisti embedded: troppi «scarti e inversioni ad U nel percorso informativo, tanto da sollevare l'interrogativo se la causa sia la disinformazione o la cattiva informazione. Una causa di gran parte della confusione sull'andamento della guerra è l'eccessiva dipendenza dai giornalisti arruolati come fonte di dettagli dal campo di battaglia».

Continuano a rimanere al Palestine i sette inviati italiani

BAGHDAD Dopo aver ricevuto la visita del nunzio apostolico in Iraq, i sette giornalisti italiani in attesa del foglio d'espulsione a Baghdad hanno trascorso un'altra giornata nell'hotel Palestine, insieme a molti altri reporter presenti nella capitale irachena. Le loro condizioni di salute continuano a essere buone anche se, nella giornata di ieri, non si sono registrate novità rilevanti dal punto di vista diplomatico. Novità che potrebbero permettere l'immediata espulsione per coloro che, tra i sette reporter (il nostro

collega Toni Fontana, Lorenzo Bianchi del «Resto del Carlino», Francesco Battistini del «Corriere della sera», Ezio Pasero de «Il Messaggero», Vittorio dell'Uva del «Mattino», Luciano Gulli de «Il Giornale» e Leonardo Maisano del «Sole 24 ore»), volesse lasciare il territorio iracheno. Da parte sua, il nunzio vaticano, monsignor Fernando Filoni, aveva fatto sapere, dopo il suo incontro con i sette giornalisti italiani di venerdì pomeriggio, di attendersi una qualche risposta da parte delle autorità irachene nelle prossime ore.

La guerra sotterranea: truppe Usa a caccia dei bunker del dittatore

BAGHDAD Dopo i giorni dei bombardamenti e dell'avanzata nel deserto, la guerra degli angloamericani contro Saddam Hussein scende anche sottoterra. Secondo molti analisti, infatti, è arrivato il momento di scoprire quanti bunker sono stati costruiti, in questi ultimi anni, nel sottosuolo della capitale irachena. «La

vicenda dei bunker non è un mito. Secondo i miei calcoli, ce ne sono almeno 35 solo a Baghdad», ha detto David Kay, un ex ispettore dell'Onu che ne ha controllati diversi. Quella meticolosamente costruita da Saddam negli ultimi vent'anni è una vera e propria città sotterranea. Con una peculiarità: non sarebbero ammessi i civili. I tunnel che portano dall'aeroporto in città possono essere usati solo dal rais e dal suo stretto entourage di fedelissimi. Portano ai palazzi presidenziali, anche quelli praticamente duplicati nelle strutture a più piani a prova di bomba (anche atomica) costruite nelle viscere di Baghdad.



Uomini e mezzi della Medina la divisione «splendente»

BAGHDAD La divisione Medina (al Madina al Munawara, la splendente in arabo) doveva essere il baluardo insormontabile per le truppe angloamericane che marciavano su Baghdad. In realtà, non è chiaro cosa rimanga della «splendente». Originariamente disponeva 10mila uomini e 250 carri armati, circa 250 mezzi

corazzati per il trasporto truppe, e forse di 60 pezzi di artiglieria, oltre ad un numero imprecisato di missili terra aria SA-14 e SA-16, la versione russa degli «Stinger» americani. La divisione Medina conquistò la sua fama durante la guerra con l'Iran, quando guidò cinque offensive decisive per l'esito della guerra. Nel 1990 era stata una delle quattro divisioni della Guardia repubblicana a invadere il Kuwait, entrando a sorpresa nell'emirato dal fianco occidentale. Fu proprio allora che la Guardia repubblicana nel suo complesso acquistò proporzioni significative di circa 150mila uomini.

Saddam agli iracheni: attaccate l'invasore

Letto un messaggio del rais. Un comandante Usa: l'esercito iracheno non esiste più

Gianni Marsilli

«Dio solo sa che cosa farò adesso. Vorrei essere un uccello per poter volare dalla mia famiglia»: così diceva venerdì mattina Dawi Hussein Mohamed a James Meek, inviato del «Times». Racconta Meek che Dawi era in mezzo ad un gruppo di prigionieri laceri, sporchi, stanchi. Lo si distingueva dagli altri solo per una divisa, ormai priva dei gradi, che aveva l'aria giusto un po' più nuova delle altre. Eppure Dawi era un graduato della Guardia Repubblicana, divisione Medina, anzi Al Madina Al Mounawara, la Città della luce, la Mecca. Divisione blindata, forte di 10-12mila uomini. Truppe scelte, incaricate di proteggere sia Baghdad che Tikrit, la città di Saddam, dopo aver presidiato per anni il Kurdistan iracheno. Dove sono, queste truppe scelte, dalle quali ci si aspettavano battaglie campali? Forse ha ragione il comandante americano della campagna di bombardamenti aerei, che ieri dichiarava: «L'esercito iracheno come difesa organizzata con grandi formazioni da combattimento non esiste più». Tempestate di bombe e missili per diciotto giorni, in particolare dagli obici da 30 dotati di frecce all'uranio impoverito per penetrare meglio nella blindatura dei tank, privata di una vera catena di comando, dotata di mezzi non all'altezza degli avversari, quel che resta della Guardia Repubblicana pare scegliere la strada delle incursioni e della guerriglia. Difficile credere al ministro dell'informazione iracheno Al Sahaf, quando assicura - come ha fatto ancora ieri - che il suo esercito ha chiuso gli americani in una trappola mortale, dove gli invasori troveranno la giusta punizione.

E' anche difficile credere, però, che tutte e sei le divisioni che costituiscono la Guardia si siano sciolte come neve al sole. Secondo i servizi occidentali, si tratta di 80mila uomini, quasi tutti di osservanza sunnita, agli ordini di Qusai, il figlio minore di Saddam. All'inizio delle ostilità disponevano di 400 carri armati pesanti T 72 di fabbricazione sovietica, di altri 400 tank ancora più vecchi, di 500 pezzi di artiglieria e di più di un migliaio di mezzi mobili diversi. I soldati, inoltre, erano pagati fino a



Una famiglia in fuga da Baghdad, a destra soldati della guardia repubblicana a difesa della capitale irachena



otto volte più dei loro commilitoni dell'esercito regolare: 80mila dinari al mese, pari a 40 dollari. Ma la vera guardia personale di Saddam è quella detta «speciale»: tra i 20 e i 25mila uomini, che dovrebbero assicurare l'ultima difesa dentro Baghdad, l'ultimo cerchio attorno al rais e alla sua famiglia. Sarebbero loro ad aver compiuto ieri varie sortite dal centro della capitale verso sud e sud-ovest, sulla strada per l'aeroporto e nei dintorni. Sarebbero i soli, avendoli dissimulati in città, ad aver mantenuto la disponibilità di mezzi, pesanti e leggeri.

Dopo la sua apparizione di venerdì nel centro della capitale, Saddam Hussein ieri ha preferito restare in uno dei suoi bunker. Si è fatto però sentire, affidando al suo ministro per l'informazione la lettura di un messaggio che disegna anche una precisa tattica militare: «Il nemico si è scontrato con le nostre difese a Umm Qasr, Nassiriya e Faw e con i residenti di queste località, anche a Kut, e ha visto perduto il suo leggendario potere...così il nemico ha pensato che poteva guarire le sue ferite venendo a Baghdad. Sono venuti a Baghdad tentando di concentrarsi sulla capitale, quindi la stretta del nemico sulle altre località si è allentata...noi diciamo questo perché voi attaccate ancora di più il nemico. Andate incontro al nemico secondo i piani scritti che vi abbiamo consegnato». Ma è lecito anche chiedersi dove sia Saddam, non solo la sua Guardia Repubblicana. Ieri è comparso in tv con i capi militari e i due figli. Era lui? Era lui venerdì scorso tra la folla? Al Pentagono si dicono «indifferenti» alla reale identità dell'uomo che passeggiava per Baghdad. Sono meno indifferenti però alle informazioni di intelligence che danno Saddam già all'estero, forse in Siria. Magari a Latakia, sulla costa mediterranea, all'Hotel Cote d'Azur de Charme, dove fin dalla metà di marzo i locali hanno visto strani movimenti di dignitari iracheni e commando siriani. O forse lì ha mandato i suoi due figli maschi, o forse solo le donne della vasta famiglia. Troppi forse. Potrebbero preludere a quanto temono maggiormente gli americani: che Saddam Hussein diventi un uccel di bosco, esattamente come Osama Bin Laden, forse morto o forse vivo.

Il rais disse: «Vuoi venire con me tra la gente?»

È così che il dittatore si è rivolto all'inviato di Al Jazira, prigioniero nel bunker e poi apparso in piazza con lui

Reda Ali

ROMA «Vogliamo fare una cosa pazzesca? Vuoi venire con me in mezzo alla gente?». Così è finita la prigionia di uno dei giornalisti di Al Jazira fermati dalle autorità irachene per un paio di giorni: con l'invito di Saddam Hussein ad accompagnarlo nel bagno di folla mostrato venerdì. A raccontarlo ieri è stato lo stesso Taizir Alwani, il volto più celebre dell'emittente del Qatar. A lui è toccato l'onore di stare accanto al rais subito dopo la liberazione, mentre il suo collega Dayar

el-Omari - catturato assieme a lui - tornava a collegarsi con lo studio di Doha. Il racconto dell'inviato - che per la verità più che di prigionia parla di ospitalità - parte dal 30 marzo, quando i giornalisti ricevano l'ordine del direttore di scovare Saddam. Doha vuole sapere se è vivo, se è ferito, se è scappato, se è morto. «Insomma, bisognava trovare se non lui le sue tracce - spiega Alwani - Così abbiamo cominciato a girare per il centro di Baghdad, in mezzo ai palazzi colpiti, alle sedi delle Tv». Nel giro due giorni dopo si ritrovano in un campo di addestramento della guardia repubblicana. «È

qui che siamo stati fermati da due uomini - continua il giornalista - Siamo stati trascinati su un'auto e siamo stati bendati. A nulla è servito dire che eravamo giornalisti di Al Jazira».

Dopo mezz'ora i due si ritrovano in una stanza buia. L'ambiente sembra molto elegante, ma l'oscurità è quasi completa. Su una parete c'è una finestra che dà su un corridoio: percepiscono di stare sotto terra. Il primo giorno l'unico contatto è con un «carceriere» che porta i pasti. «Che volete da noi, perché ci avete preso?» domandano i giornalisti. Ma l'uomo risponde che ha l'ordine di non dare infor-

mazioni.

Il giorno dopo arriva il ministro dell'informazione Sayd el-Sahaf. Il colloquio con i due dura 40 minuti. È una raffica di domande. «Cosa ci facevate in quel campo? - chiede - Che rapporti avete con le truppe anglo-americane? Siete spie? - Siamo solo giornalisti - replicano i due - Volevamo capire dov'è Saddam Hussein».

Nessun accenno al rais da parte del ministro, che lascia i prigionieri nella stessa stanza. Passa qualche ora e si sente un rumore nel corridoio. Alwani si affaccia alla finestrella: scorge due ragazzi sulla trentina. «Chi sie-

te?», chiede. «Io sono Husai, lui è Ady» è la risposta. Erano i due figli di Saddam Hussein. «Due giovani educati, gentili, acculturati», li definisce Alwani che viene subito riconosciuto dai ragazzi. «Tu sei quel pazzo di corrispondente che si è fatto tutta la guerra in Afghanistan a Kabul», gli dicono. Comincia così un lungo colloquio. Saranno loro ad intercedere per i giornalisti presso il padre e ad ottenere la liberazione. Con l'impegno di non rivelare il luogo dell'uscita in pubblico di Saddam. Ma una cosa è certa - assicura Alwani - il bagno di folla è stato fatto venerdì. Solo due giorni fa.

L'intervista

Lucio Caracciolo

direttore di Limes

L'esperto di geopolitica: l'America era entrata in guerra da perdente. Fino ad ora non mi pare abbia riconquistato molte simpatie

«Bush vuole la vittoria anche senza la cattura del rais»

Umberto De Giovannangeli

«La dichiarazione della Casa Bianca vuole forse anticipare il rischio che la conquista di Baghdad non coincida con la cattura di Saddam Hussein». A sostenerlo è Lucio Caracciolo, direttore di «Limes», la rivista italiana di geopolitica. «Gli americani - annota Caracciolo - non sono riusciti a convincere, almeno finora, la grande maggioranza della popolazione irachena, che pure non vede l'ora di sbarazzarsi di Saddam, che gli Usa non sono mossi da ambizioni imperiali». Ambizioni che tendono a scontrarsi, sottolinea il direttore di «Limes» con i due fenomeni che la guerra ha portato con sé: un risorgente panarabismo e il rafforzamento dell'estremismo e del terrorismo islamista.

Il portavoce del presidente Bush, Ari Fleischer ha affermato che per gli Usa, la cattura di Saddam Hussein non è una priorità.

«Innanzitutto questa asserzione va contro il clima che la Casa Bianca aveva generato nell'opinione pubblica americana e internazionale per

questa guerra finiva con la cattura di Saddam. È tradizione delle guerre americane di essere in primo luogo contro un leader nemico. In questo caso la dichiarazione della Casa Bianca vuole forse anticipare il rischio che la conquista di Baghdad non coincida con la cattura di Saddam. Gli americani hanno ovviamente interesse a dichiarare la vittoria il prima possibile e non vogliono che questa venga vincolata all'arresto o all'uccisione del rais iracheno».

L'altra affermazione della Casa Bianca è l'impegno a trovare le armi proibite, chimiche e batteriologiche. Ma non era

Quasi tutti ritengono che Saddam abbia qualche arma proibita. Ma sa che se la usasse avrebbe perso la guerra

Human rights watch: esecuzioni sommarie nell'esercito iracheno

WASHINGTON Il gruppo umanitario statunitense «Human rights watch» ha lanciato un allarme su possibili esecuzioni sommarie fatte da ufficiali dell'esercito iracheno fedeli a Saddam per mantenere la disciplina tra le fila dell'armata del rais. Esecuzioni sommarie, appunto, ma anche percosse sono alla base dei racconti che «Human rights watch» ha registrato tra i peshmerga, i partigiani curdi, dopo aver disertato. Almeno 10 militari sono stati uccisi il 26 marzo e gli alti ufficiali hanno organizzato squadre punitive per impedire ad altri

di lasciare le file dell'esercito iracheno. «Human rights watch» ha potuto incontrare 26 soldati e tutti quanti hanno raccontato di salari bassissimi, cibo razionato, maltrattamenti. Alcuni soldati hanno riferito di avere ricevuto dai loro superiori l'ordine di mantenere le posizioni anche sotto i bombardamenti angloamericani e di «morire da uomini». Secondo il gruppo umanitario, al 2 aprile almeno 130 militari di Baghdad si sono consegnati al Partito democratico curdo (Pdk) che governa due delle tre province autonome dal 1991.

questa la ragione ufficiale della guerra?

«Certamente sì. Quasi tutti ritengono che Saddam abbia ancora qualche arma proibita. Ma il dittatore iracheno è abbastanza scaltro da capire che nel momento in cui decidesse di utilizzare tali armi avrebbe perso la guerra».

Dal punto di vista politico, questi 17 giorni di guerra cosa hanno messo in evidenza?

«Dal punto di vista dell'opinione pubblica internazionale, l'Ameri-

ca era entrata in guerra da perdente. Non mi pare che abbia riconquistato finora molte simpatie. Se riuscirà a chiudere presto e bene la partita, è probabile che assisteremo a molte «conversioni» sulla via di Baghdad».

La guerra è ancora in corso e già si discute, e ci si divide, sul dopo-Saddam. Sarà un «dopo» che vedrà ancora l'Iraq come una entità statale unica?

«No, non lo era prima della guerra e non lo sarà nemmeno dopo. Basta osservare la dinamica del

fronte centro-meridionale e la statica di quello settentrionale. Il Kurdistan resterà di fatto una entità autonoma anche dopo la liberazione di Baghdad. Resta invece ancora aperta la questione dei rapporti tra le diverse entità sciite e sunnite. In ogni caso, per diversi anni il potere sarà di fatto in mano alla potenza nadataria, gli Stati Uniti d'America».

C'è il rischio che il prolungarsi della guerra possa determinare un effetto-domino destabilizzante nell'intera area me-

diorientale?

«Non credo che possa provocare un effetto destabilizzante per quel che riguarda i confini tra gli Stati. Può invece provocare e già sta provocando, tre fenomeni correlati: primo, una crescita della consapevolezza panaraba; secondo, un rafforzamento dell'estremismo e del terrorismo islamista; terzo, questa guerra sta spingendo alcuni regimi arabi ad abbozzare un tentativo di «riformismo» dall'alto, particolarmente visibile in Arabia Saudita, forse anche perché il regime saudita è probabilmente il più arretrato in base ai parametri occidentali di libertà e di democrazia».

Per molti anni il potere in Iraq resterà nelle mani degli Usa. Restano aperti i problemi tra le etnie

Vorrei tornare all'Iraq. Ci sono solo ragioni di carattere militare a spiegare le evidenti difficoltà incontrate dagli angloamericani, o c'è anche del falso?

«Mi limito a verificare sul teatro iracheno gli effetti dei due punti sopra citati (panarabismo e panislamismo). Una delle difficoltà maggiori sul piano psicologico e militare per gli americani è di convincere la grande maggioranza della popolazione irachena, che pure non vede l'ora di sbarazzarsi di Saddam, di non avere ambizioni imperiali. Secondo, i proclami jihadisti hanno fatto confluire sul territorio iracheno migliaia di combattenti e forse di kamikaze che costituiscono probabilmente una minaccia pesante per le truppe del «governatore» Franks».

Ciò significa che Saddam è riuscito laddove aveva fallito Osama Bin Laden?

«Non mi pare che Bin Laden avesse fallito. La minaccia del terrorismo islamico forse non è così strategica come la dipingono gli americani, ma non è nemmeno così marginale come talvolta continuiamo a credere noi europei».

Il salvataggio del soldato Jessica fa volare Bush nei sondaggi

WASHINGTON È aumentato, in questi giorni, il consenso degli americani per il presidente George W. Bush: tre su quattro sarebbero favorevoli alla guerra in Iraq. Sono questi i risultati di un sondaggio pubblicato ieri dal «Los Angeles Times».

Secondo lo studio, condotto telefonicamente su

un campione nazionale di 745 americani, il 68 per cento degli statunitensi si schiera con Bush a favore della guerra. In percentuale, il presidente guadagna dodici punti in più rispetto al sondaggio di febbraio dello stesso giornale. Il fatto decisivo, che avrebbe portato a questa crescita di consenso, sarebbe stato la notizia dell'audace salvataggio del soldato Jessica dall'ospedale di Nassariya. In quelle ore, il 70 per cento dei democratici e il 95 per cento dei repubblicani, si sono pronunciati a favore dell'intervento armato. Sempre secondo l'indagine, per 7 americani su 10, gli Usa hanno «l'autorità morale» per intervenire in Iraq.



Mosca-Washington, il dialogo prosegue nonostante le divergenze

MOSCA In un colloquio telefonico, avvenuto ieri, i due presidenti di Russia e Usa, hanno ribadito il loro impegno a proseguire il dialogo. La notizia è stata data dall'ufficio stampa del Cremlino, secondo il quale la telefonata, di cui non sono stati resi noti i dettagli, sarebbe frutto di un'iniziativa di Bush. Malgrado

le divergenze sulla guerra e la questione irachena, Vladimir Putin e George W. Bush, avrebbero ribadito la volontà di proseguire il dialogo politico per cercare una soluzione che risponda agli interessi dell'intera comunità internazionale.

I due presidenti avrebbero poi affrontato una serie di altre questioni bilaterali.

In precedenza Vladimir Putin aveva ricevuto un'analoga telefonata dal presidente francese Jacques Chirac, durante la quale era stato ribadito il comune impegno di Mosca e Parigi per dare un ruolo all'Onu nella sistemazione dell'Iraq.

«Gli Usa guideranno il dopoguerra in Iraq»

Condi Rice: non sarà come in Afghanistan, il ruolo delle Nazioni Unite non si discute adesso

Bruno Marolo

WASHINGTON Il fatto è compiuto. Il governo americano ha annunciato le sue intenzioni sull'Iraq senza aspettare il vertice tra il presidente George Bush e il premier britannico Tony Blair, domani a Belfast. Gli Stati Uniti rivendicano il ruolo di guida nel dopoguerra. Prima o poi inviteranno l'Onu a collaborare ma non hanno ancora deciso come e quando. Prenderanno invece come consulenti un buon numero di iracheni, scelti tra gli esuli ma anche tra i notabili sciiti e curdi che li hanno aiutati durante la guerra. La nuova amministrazione sarà annunciata tra pochi giorni nel sud dell'Iraq, senza aspettare la caduta di Baghdad. Il capo sarà il generale Tommy Franks che oggi comanda le truppe. «Appena possibile», cioè chissà quando, le autorità militari americane cederanno il potere a un governo iracheno, che dovrà prima meritarsi la loro fiducia.

La consigliera per la sicurezza Condi Rice ha parlato in nome del presidente. «È del tutto naturale - ha detto - attendersi che le forze della coalizione abbiano il ruolo guida nell'Iraq liberato, dopo aver dato il sangue e la vita per liberarlo». Quando dice «coalizione» non intende paesi come il Togo o le isole Salomone, o se per questo l'Italia, che hanno contribuito soltanto con le parole. Non intende neppure la Gran Bretagna, che ha mandato un terzo delle sue truppe in Iraq ma avrebbe preferito passare la mano all'Onu nel dopoguerra. Intende un'autorità americana che sceglierà i nuovi dirigenti iracheni. Il presidente Bush non si cura delle critiche di francesi e tedeschi, e spera di accontentare con un premio di consolazione l'imbarazzato Tony Blair. Ha preso posizione adesso per richiamare alla disciplina il ministro della Difesa Donald Rumsfeld e il segretario di Stato Colin Powell che si accapigliano in pubblico sulla composizione del governo provvisorio.

Condi Rice non espone mai le sue idee personali. Annuncia, serafica, le decisioni del capo. Questa volta, per cominciare, ha messo in chiaro che l'Onu sarà invitata a partecipare alla ricostruzione ma le decisioni

La Consigliera per la sicurezza ha parlato a nome del presidente Bush sbarrando la strada a Powell



George W. Bush e Condoleezza Rice durante una riunione dello staff di guerra alla Casa Bianca

Prodi insiste: l'Onu centrale nella gestione delle crisi

Il presidente della Commissione Ue ribadisce l'importanza di un'Europa più forte sulla scena mondiale

«Occorre ribadire con fermezza la centralità del ruolo dell'Onu nella gestione delle crisi internazionali, la priorità della guerra al terrorismo, e la necessità di un'azione urgente sul piano degli aiuti umanitari all'Iraq così come il rispetto della sua integrità territoriale». Il presidente della Commissione europea Romano Prodi torna a parlare della guerra in Iraq. E lo fa in un messaggio inviato ieri a Rimini, dove era in corso un convegno sugli enti locali, in cui ribadisce ancora una volta il ruolo centrale delle Nazioni Unite nella ricostruzione del Paese, posizione questa sostenuta anche da Blair, Chirac e Schröder ma non dagli Usa, sempre più interessati a gestire da soli il dopo-Saddam. Per il presidente della Commissione invece si rende sempre più necessario «l'impegno per una gestione multilaterale della politica mondiale, all'interno della quale - dice Prodi - resta ferma la priorità strategica dell'Alleanza Atlantica».

E proprio partendo dagli «eventi internazionali di questi giorni», Prodi si sofferma sul futuro ruolo dell'Europa, che deve essere «forte» e capace di agire «come soggetto politico unito sulla scena mondiale». Ma perché ciò accada, secondo Prodi, è necessaria una se-

ria riforma istituzionale e nuove e più efficienti «procedure di decisione». «L'Europa non sta cambiando solo come entità territoriale, con l'adesione delle democrazie dell'Europa centrale, orientale e meridionale. Essa muta come entità economica con i possibili sviluppi economici stimolati dall'euro, come soggetto istituzionale, grazie al processo costituente avviato dalla Convenzione», si legge nel suo

messaggio. Il questo senso, sottolinea il presidente della Commissione Ue, l'Unione può svolgere un ruolo più significativo sulla scena politica internazionale, non solo dal punto di vista economico, ma anche della propria politica di sicurezza e difesa. «Già oggi i trattati impongono agli Stati membri "lealtà e solidarietà reciproca". Ma questo non basta. Per Prodi, infatti, lo spirito di queste disposi-

zioni non è stato sempre rispettato: «Oggi è ancor più importante prenderne coscienza, mentre siamo impegnati in un processo di dibattito e di riflessione sul futuro dell'Ue. L'Unione ha sempre tratto dai momenti di crisi la forza e lo slancio per superare le difficoltà e attuare progressi insperati». Bisogna «avere il coraggio di progredire sulla strada dell'unificazione dell'Europa, dando all'Ue - dice

Prodi - le istituzioni, i meccanismi e gli strumenti di decisione capaci di trasformarla in un'autentica unione politica».

Il presidente della Commissione non ha mancato di sottolineare l'importanza di dar vita ad una Unione europea «più semplice, più efficace e soprattutto più democratica». Un progetto di riforma, in cui - secondo Prodi - il ruolo delle Regioni e degli Enti locali è fondamentale. «Seguiamo con attenzione - dice Prodi - il dibattito in seno alla Convenzione sul ruolo dei comitati delle regioni, espressione delle autonomie locali a livello europeo, nella nuova architettura istituzionale dell'Unione».

«Nel contesto della Convenzione si discute, infatti, di un ruolo diverso e più forte per le Regioni e gli Enti locali così come per il Comitato delle Regioni, riguardo il quale si pensa, per esempio, alla possibilità - dice ancora Prodi - di attivare il controllo giurisdizionale sulla sussidiarietà. Ritengo che Regioni ed Enti locali debbano partecipare più attivamente alla vita politica dell'Unione. Vogliamo costruire una Unione di popoli e di Stati - conclude - ma che agisca in difesa dell'interesse comune come una vera democrazia sopranazionale». r.e.

INTANTO IN AMERICA

La protesta contro Bush e la sua ostinata guerra all'Iraq sta evolvendo in messaggi e contenuti sempre più politici e sempre meno emozionali. Scrivendo a proposito dell'obbligo della disobbedienza civile, il filosofo americano Henry David Thoreau nel 1849 affermava che la minoranza è senza potere quando si conforma alla maggioranza, «ma diventa irresistibile quando ostruisce con tutto il suo peso». L'osservazione del filosofo si sposa bene con le dinamiche della politica americana di questi mesi, dove i democratici sono allineati col presidente, lasciando al movimento dei pacifisti il ruolo di opposizione e di difesa di quello spazio libero per il confronto democratico che dovrebbe essere la società civile. È così che uno degli obiettivi della protesta di chi muove guerra alla guerra è colpire i conflitti di interesse che alimentano l'idealismo costruito per giustificare le azioni di forza. Non a caso un gruppo di attivisti ha picchettato gli

uffici della Halliburton, di cui il vice presidente Cheney è stato il direttore amministrativo. La succursale della Halliburton ha firmato un contratto che potrebbe valere centinaia di milioni di dollari per spegnere gli incendi dei pozzi petroliferi in Iraq e riassetarne l'infrastruttura. Più che le parole, sono spesso i gesti carichi di significato che fanno scoppiare le contraddizioni ed accendono le riflessioni. In tempi in cui non essere per la guerra è tacciato di villaneria nei confronti di chi è in trincea, è la madre di un soldato che si fa arrestare durante una manifestazione pacifista a scombinare le regole del gioco. Da quando il figlio David è partito per il fronte, Alice Copeland Brown si è trasferita in strada per mettere in atto la disobbedienza civile. Sdrucchiata con altri davanti all'ingresso di un palazzo federale a Boston, ci sono voluti 4 agenti di polizia per trascinarla via. È la debolezza di chi è in minoranza, che si fa e potente. Aldo Civico

La mamma di un soldato fa disobbedienza civile

Non a caso è stata scelta la città nordirlandese per il terzo vertice tra il premier britannico e il presidente Usa: per l'inquilino di Downing Street è il luogo-simbolo del processo di pace in Ulster

La lezione di Belfast che Blair vorrebbe impartire a Bush

Alfio Bernabei

LONDRA Tony Blair non poteva certo invitare George Bush a Londra. Il presidente americano sarebbe stato accolto da proteste contro la guerra che inevitabilmente avrebbero messo in evidenza anche la persistente rivolta che ribolle contro lo stesso premier. Anche senza Bush in città, ieri l'ambasciata americana a Londra è stata al centro di un'imponente manifestazione tenuta sotto controllo da quasi mille poliziotti. Figurarsi se poi ci fosse stato Bush in visita a Blair. Così il team di esperti che a Downing Street pilota le mos-

se tattico-politiche del premier ha scelto per il vertice dei due leader l'Irlanda del Nord. Luogo davvero significativo per Blair che è al suo terzo incontro in tre settimane con il presidente americano. Il primo avvenne alle isole Azzorre, il secondo a Camp David e adesso tocca ad Hillsborough Castle che è la sede dell'assemblea nordirlandese vicino a Belfast.

Blair intende sfruttare il significato di Belfast mirando a due obiettivi a lui vantaggiosi. Il primo è di politica interna. La rivolta contro la sua decisione di schierarsi con gli Stati Uniti nell'attacco all'Iraq senza una seconda risoluzione delle Na-

zioni Unite è ben lontana dall'essersi esaurita. I 139 deputati laburisti che votarono contro la guerra e che ultimamente si sono astenuti dall'attaccarlo pubblicamente per non essere accusati di ledere il morale dei soldati al fronte sono sempre lì: lo aspettano al varco per chiedergli se valeva la pena di ammazzare tanti civili per distruggere le armi di distruzione di massa che non sono ancora state trovate. Anche davanti agli occhi di un buon trenta per cento degli inglesi Blair ha perso la statura politica e morale di cui godeva. Potrebbe trattarsi di un fenomeno irreversibile. Tra un mese ci saranno delle importanti elezioni am-

ministrative e una flessione nel voto laburista verrebbe interpretata da molti come prima prova che Blair non è più una carta vincente per il partito. La scelta di Belfast serve a ricordare che è stato lui ad aver saputo gestire le fasi finali del processo di pace nordirlandese che ha messo fine agli attentati terroristici e riportato la tranquillità nel paese. Non cosa da poco.

Il secondo obiettivo attiene alla politica internazionale con particolare riferimento al Medio Oriente e al conflitto tra Israele e la Palestina. Blair ha una grossa ambizione: quella di indurre gli Stati Uniti a copiare le fasi del processo di pace nordir-

landese applicandole alla risoluzione di quel conflitto. Fino ad ora Bush non lo ha voluto ascoltare. Ma adesso ritiene che il presidente gli debba qualcosa in cambio della sua solidarietà sulla guerra all'Iraq. Oltretutto Blair un anno fa promise solennemente ai delegati del congresso laburista che si sarebbe occupato di dare uno stato ai palestinesi. Non può tornare davanti allo stesso congresso tra sei mesi a mani vuote sotto l'ombra di un fallimento politico. Blair sa anche che c'è una simile aspettativa a Westminster e da parte di molti leader europei, particolarmente quelli che rimangono scettici davanti alla sua abilità di

esercitare influenza sull'amministrazione americana. Deve agire in fretta. Deve imprimere su Bush la lezione di Belfast. Dimostrare che lo ha fatto scendere a quell'aeroporto e gli ha messo la questione sotto gli occhi.

A Belfast Bush verrà presentato ai protagonisti del processo di pace, il lealista David Trimble e i repubblicani Gerry Adams del partito Sinn Fein e Martin MacGuinness, braccio destro di Adams ed ex comandante dell'Ira. Da Dublino arriverà anche il primo ministro irlandese Bertie Ahern che insieme a Blair si sta occupando di risolvere l'impasse che lo scorso novembre portò

alla sospensione temporanea dell'assemblea. La scena è dunque pronta per dare una dimostrazione a Bush di come si possono risolvere sanguinosi conflitti settari. Naturalmente Bush e Blair discuteranno anche del come risolvere il disaccordo emerso tra Londra e Washington sul come impiantare il governo iracheno del dopoguerra. Bush vuole una ricostruzione sotto il controllo degli americani dando assai poco spazio alle Nazioni Unite. Blair vuole dare il controllo agli iracheni, ma non è lui che comanda. Durante il vertice a Belfast convergeranno sulla città manifestanti contro la guerra anche da Dublino.

An chiede scusa: bravissime Botteri e Gruber da Baghdad

Alleanza nazionale «censura l'assurda dichiarazione del senatore Bucciero e porge le proprie scuse agli inviati al fronte iracheno, in particolare alle giornaliste Rai Gruber e Botteri che si stanno distinguendo per impegno e capacità professionali». Si è scomodato il portavoce di An, Mario Landolfi, per «rimettere ordine» nel partito,

dopo l'esternazione del senatore. Il ministro Gasparri, dal canto suo, aveva detto: «In Iraq ci sono tanti inviati, c'è stata una grande capacità del servizio pubblico per garantire la presenza degli inviati e delle inviate nei contesti più rischiosi e difficili. In questo, la Rai ha surclassato la concorrenza». Solo più tardi è partita la solidarietà femminile di Maria Ida Germontani - coordinatrice delle politiche femminili di An - per ricordare che quello di Bucciero è un intervento «personale», e per esprimere solidarietà con le inviate Rai che «operano in condizioni difficili, e ciò nonostante ci riportano quel che vedono, e fanno interviste equilibrate».



Un aereo militare americano nell'aeroporto di Brindisi?

È stato avvistato un aereo militare americano nell'aeroporto di Brindisi, in mezzo agli altri aerei civili. Lo denuncia il deputato verde Paolo Cento che ha anche annunciato all'Ansa che presenterà un'interpellanza ai ministri della difesa e dei trasporti «per sapere chi ha autorizzato la presenza di tale veicolo e se lo stesso è

coinvolto nelle operazioni belliche in Iraq». La presenza di un aereo militare Usa nell'aeroporto civile di Brindisi - aggiunge Cento - «è grave e desta preoccupazione sia per la sicurezza dello scalo civile sia per le possibili connessioni con le operazioni in Iraq. Il governo chiarisca i motivi di questa presenza, i suoi compiti, se trasporta truppe o anche materiale bellico, chi ha autorizzato lo scalo, se il Parlamento ne era stato informato». «È evidente - conclude Cento - che ciò dimostra come la "non belligeranza" del governo nella guerra in Iraq sia una ipocrisia che nasconde l'escalation nell'impegno bellicista».

Ciampi: l'Onu non è inutile, va rafforzato

E il Foglio va all'attacco: il capo dello Stato non faccia la vestale dei buoni sentimenti

DALL'INVIATO

Vincenzo Vasile

CASCINA DELLA BENEDICTA «Mai più guerre. Le istituzioni internazionali non devono essere messe da parte come inutili, piuttosto vanno rafforzate». Detto all'indomani del nuovo giurto di sfida all'Onu lanciato dalla statunitense Condoleezza Rice, che rivendica alla coalizione il bottino di guerra della «ricostruzione» dell'Iraq. Detto qui, in questo luogo carico di dolorosa memoria. I ruderi dell'antico monastero della Benedicta, brandelli di muri di pietra distrutti e anneriti dalle bombe di cinquant'anni fa, hanno fatto da sfondo a una nuova, appassionata esternazione di Ciampi. Appunto: «Mai più guerre». Qui, intorno al Monte Tobbia, sugli Appennini tra la val Lemme e la val Stura al passaggio dalla provincia di Alessandria alla Liguria, dove nella settimana di Pasqua dell'aprile 1944 i nazifascisti (militari tedeschi guidati e aiutati da bersaglieri fascisti e civili italiani) fecero strage di giovani, seviziati, fucilati, arsi vivi, deportati a centinaia verso i campi di sterminio di Mauthausen e Gusen.

La caccia all'uomo durò tre giorni e due notti tra il 6 e l'8 aprile, rastrellamento anti-guerriglia a pettine stretto e a larghissimo raggio: le bande partigiane - che erano state ingrossate dal continuo afflusso di «renitenti alla leva» dell'esercito di Salò - non ancora organizzate, furono prese di sorpresa e sopraffatte dalla disparità con le forze nemiche. Case e cascinali rasi al suolo per il semplice sospetto di aver ospitato i «ribelli». Alla fine il monastero della Benedicta - che era stato la sede di un distaccamento partigiano - fu minato e fatto saltare. Un modo per tener «tranquilla» la zona a nord ovest di Genova in previsione di un'offensiva anglo-americana. Laggiù, la pianura alessandrina era stata scelta dagli strateghi come ideale retrovia delle divisioni fasciste capeggiate dal maresciallo Graziani, il militare che con il suo «bando» minacciava morte ai ragazzetti che non si fosse piegati. Nel 1999 a Torino la condanna all'ergastolo dell'Ss Sigfried Engel, che non fu estradato dalle autorità tedesche: ad Amburgo il Tribunale gli inflisse solo sette anni.

Fin troppo facile sovrapporre le immagini della tragedia di ieri a quelle dei telegiornali. Nessun paragone improprio. Ciampi vuol evidentemente suggerire, tra la storia insanguinata di queste valli e l'inferno di Baghdad. Anche se «la Resistenza fu lotta di liberazione della patria occupata». Ma il fatto è che orrore chiama orrore. Perché qui alla Benedicta è evidente che le ferite delle guerre difficilmente si cicatrizzano. Nel novembre scorso in questo luogo-simbolo della Resistenza, la furia nazista, per esempio, è tornata: i fascisti



Ciampi incontra i giovani alla Benedicta al termine del suo viaggio in Piemonte

«Mettete la sabbia nei vostri cannoni»

Sventolano le bandiere rosse e nere, gli anarchici protestano alla base di Aviano. Petardi e lanci di uova, nessun incidente

DALL'INVIATO

Michele Sartori

PORDENONE Fiori ai cancelli: per gli «eroi» americani. Sabbia ai cancelli: per gli «assassini» americani. Tra Vicenza ed Aviano, i due trampolini di lancio dei parà statunitensi nell'Irak del nord, si snoda un sabato di manifestazioni contrapposte.

Di mattina, è il turno dei filo-Bush. A Vicenza, un imprenditore della provincia, Giorgio Bottene, ha organizzato l'«Usa Days»: una manifestazione «riparatrice», ed «apolitica», dopo quella di una settimana fa dei disobbedienti davanti alla «Ederle», la mega-base da cui sono partiti i parà della 173ª brigata. Arrivano delegazioni da tutto il Veneto, e da Milano: ma è un mezzo flop, un centinaio di

persone, o poco più. Sono silenziose, avvolte in bandiere a stelle e strisce. Consegnano mazzi di fiori ai soldati di servizio all'ingresso. Una piccola delegazione viene anche ricevuta dentro la base - è la prima volta che entrano dei civili - dal colonnello Tim Collins, l'addetto alle pubbliche relazioni: «Gli abbiamo detto che ci dissociavamo dagli atti di inciviltà dei disobbedienti».

Contemporaneamente, anche agli ingressi della base di Aviano - da cui sono decollati i C17 per il lancio dei parà - va un microcorteo organizzato da Diego Volpe Pasini, un imprenditore udinese, di fresca condanna a tre anni e mezzo per bancarotta, fondatore del movimento «Sos Italia», che alle prossime regionali friulane sosterrà la candidatura di Vittorio Sgarbi. Il suo appello alla mobilitazio-

ne non ha funzionato: si ritrova con una decina di persone. All'ingresso, depositano uno striscione, «Grazie presidente, grazie ragazzi», ed un mazzo di fiori per gli «Eroi della pace e della libertà». Il tutto, è già sparito poche ore dopo, quando tocca agli anarchici: la terza manifestazione. Sono in duemila, duemilacinquecento, si sono dati appuntamento da tutto il nord Italia a Rovereto in Piano, un paese vicino alla base. Da lì partono per una estenuante marcia al suono di un paio di orchestre, aperta dalle bandiere rosso-nera, dagli striscioni della Federazione anarchica italiana e dei circoli locali, che invitano gli americani ad andarsene «fur dal Friuli». Ma l'orgogliosa solitudine del corteo ha anche un altro significato, spiega Maria Matteo, una delle organizzatrici: «Siamo schifati da una sinistra italiana

guerrafondaia, che oggi è contro la guerra solo perché non è al governo». Non sono previsti atti di «disobbedienza», e se ne verificano pochissimi: qualche lancio di petardi e di uova con la vernice rossa. La regia ha organizzato delle animazioni simboliche. La prima è quando, dopo sei chilometri, il corteo raggiunge l'ingresso «italiano» della base di Aviano: al grido di «sabbia, non olio, nei motori della guerra», vengono rovesciate davanti ad un cancello tre simboliche carrette di ghiaio. I carabinieri lasciano fare: l'esiguo mucchietto è quasi invisibile, e l'obiettivo è uno di quei cancelli perennemente chiusi. Poco dopo, lungo le piste di decollo, la seconda azione: alle reti viene legato un centinaio di palloncini rossi, con la carta stagnola appesa «per confondere i radar». Infine, l'ultimo bersaglio, in una Aviano

tutta chiusa: sit-in in via Pedemonte, davanti agli edifici logistici - dormitori, clinica, scuole - degli americani. La via si trasforma in una discoteca all'aperto.

Loro, gli statunitensi, invisibili. Oggi non si vedono neanche i 16 mastodontici C17 trasferiti dalle piste Usa di Charleston e McChord ad Aviano, per fare la spola da qui con il Kurdistan irakeno. Dopo il lancio dei primi mille parà, gli stessi aerei hanno depositato sulla fangosa pista di Harir il resto della brigata. Secondo «Star & Stripes», il quotidiano ufficiale dell'esercito Usa, appena l'aeroporto curdo sarà più praticabile i C17 di Aviano dovrebbero cominciare ad atterrare regolarmente per portare «uomini e artiglierie», in vista della conquista dei pozzi petroliferi di Kirkuk e della terza città irakena, Mosul.

notte tempo si sono accaniti sui cartelloni documentari e sulle lapidi commemorative, soprattutto sulle scritte che ricordavano i nomi dei giovanissimi caduti. E proprio lì in fondo è stato completamente distrutto l'altare della cappella che era stata eretta a pochi metri dal luogo dove cento ragazzi furono assassinati. Il presidente rende, dunque, omaggio al sacro della Benedicta per dare in una grande cornice di follia una «risposta, solenne e corale, agli atti vandalici che amovono vilmente offeso questo luogo della memoria». E per «riconoscere noi stessi - dice - e la Repubblica ai principi» che guidarono la lotta di Resistenza. Ideali che Ciampi concepisce in un rapporto di diretta filiazione - come una «sorgente viva» - con il «movimento federalista europeo». In questa visione di matrice azionista, la scelta della comunità europea consistette in una risposta politica di lungo respiro agli orrori del conflitto «in cui erano periti decine di milioni di uomini», all'indomani del quale «ci dicemmo: mai più guerre tra noi».

È un cavallo di battaglia di Ciampi: sostiene da tempo che l'Unione europea propone «al mondo un modello esemplare di convivenza creativa tra popoli che furono per secoli nemici benché fossero figli di una stessa civiltà, fondata su ideali comuni». E aggiunge: «Le speranze di pace dell'umanità si affidano ancora al nucleo di istituzioni internazionali nate dopo la seconda guerra mondiale, prima fra tutte l'Onu, con l'impegnativo obiettivo di garantire una convivenza pacifica fra tutti i popoli». Venerdì ad Alessandria il capo dello Stato aveva pronunciato un sonoro no alla prospettiva di un governatore americano, e aveva invocato l'affidamento alle Nazioni unite della ricostruzione di un'Iraq democratico. Poche ore dopo da Washington la Rice gelava ogni aspettativa rivendicando la gestione dell'Iraq del dopoguerra dagli angloamericani, contro le timide aperture fatte intravedere da Colin Powell. Il Foglio berlusconiano si dice deluso per le posizioni del presidente italiano, «contenuto politico povero, deludente», e poi: «semplisticamente, sentimentalmente», pieno di «retorica consolatoria», non faccia «la vestale dei buoni sentimenti». Ma Ciampi ieri non se ne dava per inteso e insisteva: «Oggi che abbiamo il cuore colmo di angoscia per una guerra che le istituzioni internazionali non sono riuscite a evitare, dobbiamo riaffermare la convinzione che queste istituzioni non debbono essere emesse da parte come inutili, ma debbono essere rafforzate». Parole che si possono leggere anche come un ennesimo memorandum che il Quirinale spedisce all'indirizzo di palazzo Chigi per tentare di scongiurare l'ennesimo, prevedibile, prossima sban-

LA CAMPAGNA DI AIUTI DI UNITÀ E DS
'Iraq per la vita'
 L'Unità e Ds hanno deciso di promuovere una sottoscrizione nazionale per finanziare, attraverso le Organizzazioni Non Governative raccolte attorno al "Forum per l'Iraq", sei diversi progetti di aiuto alla popolazione irachena.
 Per messaggi e comunicazioni: iraqperlavita@unita.it
 Fonti: due numeri, un'azienda, cento persone, 100000 a Denominazione di Sinistra per la popolazione Iraq N° 263293
 ABI: 09127 - CAB: 06026
 LIMPOL BANCA/Ag. 163 Largo Arenula, 32 - 00186 Roma

Recenti modifiche alle leggi sulla produzione e la commercializzazione di armamenti renderanno più difficile sapere chi e perché li utilizzerà

Chi ha armato l'esercito iracheno? Anche noi italiani

Caterina Perniconi

ROMA Sistemi di puntamento per carri armati prodotti in Italia sono volati in Siria. Destinazione Damasco. A parlarne, si è letto sul quotidiano Avvenire, un'azienda controllata dallo Stato, la Officine Galileo della Finmeccanica. La fonte è la relazione al Parlamento sul commercio delle armi, consegnata pochi giorni fa dal governo.

È la polemica nasce intorno alle dichiarazioni americane, che accusano la Siria di aver rivenduto armi all'Iraq. Da qui a pensare che comprendano anche quelle italiane il salto è breve. Quel che è certo è che lo scorso anno l'azienda italiana ha consegnato al governo siriano armamenti per un totale di quasi 19 milioni di euro. Esportazioni che fanno parte di una commessa del 1998. Sistemi di controllo di tiro per carri armati, dotati di visore notturno,

armi di cui le Officine Galileo «sono molto fiere», «sviluppate - si legge sul sito internet dell'azienda - soprattutto per ammodernare i carri armati di origine russa della famiglia T». Lo stesso utilizzato dalla Guardia Repubblicana irachena.

Nella relazione è specificato che il ministero degli Esteri ha rilasciato, nel 2002, 851 autorizzazioni d'esportazione per un valore complessivo di 920 milioni di euro, con una crescita del 6,6% rispetto all'anno precedente. L'operazione più significativa, tra quelle autorizzate lo scorso anno, è la fornitura di 60 autoblindo alla Spagna da parte del consorzio Fiat-Oto Melara, per un valore di 218 milioni di euro, più del 20% di tutte le commesse.

Ma tra i clienti delle aziende italiane figurano anche paesi del terzo mondo e paesi a rischio di guerra, che l'Italia si era impegnata con la legge 185/90, (recentemente modificata), di non rifornire, per motivi di

sicurezza e perché non si spenda più in armi che in sviluppo. «Ci chiediamo dove potremmo arrivare nei prossimi anni dopo la modifica della legge 185» dice Francesco Terrieri dell'Os.C.ar, l'Osservatorio sul Commercio delle armi.

Intanto l'ultimo Consiglio dei Ministri ha ratificato, su proposta del Ministro per le politiche comunitarie, Rocco Buttiglione, e del Ministro delle attività produttive, Antonio Marzano, un decreto legislativo che attua alcune disposizioni comunitarie in materia di controlli su esportazioni di prodotti e tecnologie «a duplice uso», civile e militare, che l'Italia produce ed esporta regolarmente. Secondo la relazione nel 2002 sono state rilasciate 212 autorizzazioni per l'uscita di produzioni «a duplice uso», in 26 casi è stata messa in moto la clausola «catch all», ossia il controllo su beni «che possano contribuire alla proliferazione di armi di distruzione di massa», ed in 6 casi ne è stata negata l'esportazione. Senza nessuna spiegazione aggiuntiva.

Intanto l'ultimo Consiglio dei Ministri ha ratificato, su proposta del Ministro per le politiche comunitarie, Rocco Buttiglione, e del Ministro delle attività produttive, Antonio Marzano, un decreto legislativo che attua alcune disposizioni comunitarie in materia di controlli su esportazioni di prodotti e tecnologie «a duplice uso», civile e militare, che l'Italia produce ed esporta regolarmente. Secondo la relazione nel 2002 sono state rilasciate 212 autorizzazioni per l'uscita di produzioni «a duplice uso», in 26 casi è stata messa in moto la clausola «catch all», ossia il controllo su beni «che possano contribuire alla proliferazione di armi di distruzione di massa», ed in 6 casi ne è stata negata l'esportazione. Senza nessuna spiegazione aggiuntiva.

Intanto l'ultimo Consiglio dei Ministri ha ratificato, su proposta del Ministro per le politiche comunitarie, Rocco Buttiglione, e del Ministro delle attività produttive, Antonio Marzano, un decreto legislativo che attua alcune disposizioni comunitarie in materia di controlli su esportazioni di prodotti e tecnologie «a duplice uso», civile e militare, che l'Italia produce ed esporta regolarmente. Secondo la relazione nel 2002 sono state rilasciate 212 autorizzazioni per l'uscita di produzioni «a duplice uso», in 26 casi è stata messa in moto la clausola «catch all», ossia il controllo su beni «che possano contribuire alla proliferazione di armi di distruzione di massa», ed in 6 casi ne è stata negata l'esportazione. Senza nessuna spiegazione aggiuntiva.

Di pace si vive

Per un mondo più giusto e sicuro.

intervengono

Stefano Fancelli

Presidente nazionale Sinistra Giovanile

Andrea De Maria

Sindaco di Marzabotto

Luca Basile

Rete Lilliput

presiede

Massimiliano Bonfatti

Consigliere comunale DS

martedì 8 aprile, ore 20.30

Sezione DS Mazzoni, via 1° Maggio

Castel Maggiore

Sezione DS Mazzoni - Sg Zona Reno Galliera

renogalliera@sgbolgna.org

Articolo 21 tutti ad Assisi il 1° maggio

Un «appello a tutto il mondo della comunicazione e del giornalismo» affinché sia presente «con uno straordinario contributo di idee, di immagini e di suoni» ad Assisi il primo maggio, alla manifestazione nazionale organizzata dai sindacati, viene lanciato da Giuseppe Giulietti, portavoce dell'associazione Articolo 21, e dal presidente dell'associazione, Federico Orlando. «La scelta dei sindacati di organizzare la manifestazione ad Assisi e di dedicarla alla pace rappresenta - afferma una nota congiunta di Orlando e Giulietti - una scelta di grande rigore civile e morale, e conferma il ruolo internazionale dell'Umbria e di Assisi. Ancora una volta questa città sarà una grande capitale del dialogo, della tolleranza, dell'incontro tra fedi e culture diverse. Per questo l'associazione Articolo 21 esprime «una piena e convinta adesione alle ragioni della manifestazione», nell'ambito della quale organizzerà un'iniziativa su «Guerra e informazione».



Ultimo giorno, grandi attese Il "Cinese" prima delle conclusioni

MILANO Oggi ultima giornata della convenzione programmatica dei ds. E sarà un gran finale di notevole interesse per i nomi che ancora non sono intervenuti e per le attese conclusioni di Fassino.

Una giornata in cui dalla tribuna del padiglione della fiera di Milano si alterneranno numerosi big della Quercia e del centrosinistra come Francesco Rutelli, Sergio Cofferati, Walter Veltroni, Antonio Bassolino.

Inoltre, prima delle conclusioni di Piero Fassino, prenderanno la parola anche Giovanni Tonio, Pasquale Pistorio, Leonardo Domenici, Daria Colombo, Vasco Errani, Anna Maria Artoni, Antonio Panzieri, Michele Salvati, Rita Lorenzetti e Vannino Chiti.

È previsto anche l'intervento del presidente dell'internazionale socialista, Antonio Guterres.



I numeri della Quercia Oltre 550mila gli iscritti

MILANO Ecco la radiografia con i numeri del partito, la Quercia, che si è riunito per tre giorni a Milano per la convenzione programmatica che si chiude oggi con le conclusioni di Piero Fassino.

Iscritti Ds nel 2002: 558.639; sezioni ds (ter-

ritoriali e aziendali): 7402; Unioni regionali: venti; federazioni provinciali: 119.

I componenti della direzione nazionale del partito sono 322, quello del direttivo nazionale sono quarantasette.

La segreteria è composta da sedici membri. Duecento sono i parlamentari, di cui 136 deputati e 64 senatori.

Quindici sono i parlamentari europei, sei i presidenti di Regione, ventitre presidenti di provincia, trentadue i sindaci dei comuni capoluogo.

La minoranza apprezza il presidente Ds

Il documento Trentin votato all'unanimità. Cofferati: mi devono dire se mi vogliono cacciare

Simone Collini

MILANO "Adesso mi devono dire se mi vogliono cacciare". Parla a voce bassa ma con tono fermo. Come se ragionasse fra sé, ma consapevole che presto lo dirà ad altri. Sergio Cofferati arriva alla Conferenza programmatica dei Ds. A sorpresa, come il giorno prima, quando era venuto giusto il tempo per sentire gli interventi di Guglielmo Epifani e Giovanni Berlinguer. Prima di partire per Genova, dove parteciperà alla commemorazione degli scioperi del '43 contro i nazifascisti, fa un salto alla Fiera di Milano, questa volta per ascoltare Bruno Trentin. Come venerdì, non risponde a chi gli chiede di commentare la parte finale della relazione di Piero Fassino, quei passaggi sulle regole e la disciplina, sull'incompatibilità dello stare allo stesso tempo in un partito e in una organizzazione. Però, lontano da block-notes e microfoni si lascia andare a una confidenza. Dice quello che pensa realmente delle parole pronunciate dal segretario della Quercia, interpretate da molti come un ultimatum rivolto proprio a lui, fresco di nomina alla presidenza di Aprile al fianco di Berlinguer. "Mi vogliono cacciare? Sono qui, me lo dicano".

È assai probabile che questo invito ad uscire allo scoperto Cofferati lo rivolgerà apertamente al gruppo dirigente Ds oggi, quando prenderà la parola alla Conferenza, un paio di interventi prima delle conclusioni di Fassino. Come pure non è da escludere che l'ex leader della Cgil farà pubblicamente un'altra considerazione pronunciata con sconcerto nei corridoi della Fiera: "Sono sei mesi che il partito prepara la Convenzione programmatica. Adesso che c'è si discute di regole e non del programma". Il suo portavoce ieri sera faceva sapere che ancora nessun testo scritto era pronto: "Scriverà l'intervento domani, la mattina, come fa sempre". L'unica cosa certa, a sentire sempre Cofferati, sono i tempi. "Parlerò per otto minuti. Soltanto il tempo che mi viene dato, non di più".

Dopo aver ascoltato l'intervento di Trentin seduto accanto a diversi esponenti del Correntone (Berlinguer, Vita, Folena, Fumagalli), l'ex leader sindacale è andato via. Ma prima ha avuto quello che è stato l'unico contatto con il gruppo dirigente della Quercia dall'inizio di questa tre-giorni. Un incontro fortuito, con Massimo D'Alema, nel corridoio che porta al bar interno al padiglione. E al quale è seguito uno scambio di battute che

è forse il primo dopo il faccia a faccia televisivo di qualche mese fa. "Mi dispiace di non poter sentire il tuo intervento questa sera, sarò a Genova per un comizio, ma sono sicuro che sarai cattivo". "Voi non capite che io sono indistruttibile, ma non perché sono molto cattivo. Sono molto buono e i buoni sono indistruttibili. E comunque ora che sei in politica a tempo pieno possiamo vederci qualche volta". Battute, appunto, che mal nascon-

dono la tensione che si è continuata a respirare nella seconda giornata della Conferenza. Una giornata segnata da appelli all'unità che si sono alternati a duri scambi di accuse, da riunioni organizzate a margine dei lavori, con gli esponenti del Correntone chiusi in una sala mentre Piero Fassino era insieme ai segretari regionali in un'altra. Una giornata chiusa poi in maniera tutto sommato positiva, con il voto unanime su un ordine del giorno uni-

tario che assumeva il manifesto elaborato dalla commissione di Bruno Trentin (eventualmente integrato dagli altri documenti presentati) come base per la discussione dei prossimi mesi. Ma che per quasi tutto il tempo è stata percorsa da palpabili nervosismi. Al fantasma della scissione non crede nessuno dei 1500 delegati presenti, però il clima nei saloni della Fiera è chiaramente teso. Specialmente quando si viene a sapere che la

minoranza di sinistra chiede al segretario una "rettifica pubblica" di quanto detto ventiquattro ore prima sull'incompatibilità dell'appartenenza a partito e organizzazioni autonome. E specialmente quando inizia a circolare la voce che alcuni delegati vogliono mettere ai voti anche la relazione del segretario. Il Correntone ancora non si capacita, non capisce il motivo di quello che giudica un "attacco a freddo", mentre ancora da Angius, Violan-

te, Trentin, Napolitano arrivano attaccati a Catilina (e a chi si nasconde dietro questo pseudonimo) e a chi nelle scorse settimane ha votato in modo diverso rispetto come era stato concordato nel partito. Dopo essersi seduti attorno a un tavolo, gli esponenti della minoranza affidano a Vincenzo Vita il compito di annunciare la loro posizione: "Respingiamo al mittente l'accusa di incompatibilità perché è infondata nel merito. Non c'è incompatibilità e chiediamo che Fassino rettifichi pubblicamente la sua posizione". Per il portavoce del Correntone l'attacco di Fassino e la scelta del terreno dello scontro interno hanno annullato il senso dell'appuntamento. Noi però - ha aggiunto - poiché abbiamo a cuore il programma dei Ds, intendiamo rispettare questa iniziativa e presentiamo documenti programmatici nostri" (tra i quali ce n'è anche uno favorevole al referendum sull'art. 18). Frasi che poi in parte verranno modificate, sostituendo "chiarimento" a "rettifica". Un modo per abbassare i toni, per evitare quello che sta diventando un muro contro muro incontrollabile. E infatti anche l'intervento di Giovanna Melandri, arrivato a metà pomeriggio, cerca di gettare acqua sul fuoco. "Caro Piero sono certa che le tue parole sono state franterse. Riserviamo l'incompatibilità alla cultura della destra che ci mal governa". Il correntone poi apprezza le parole di D'Alema.

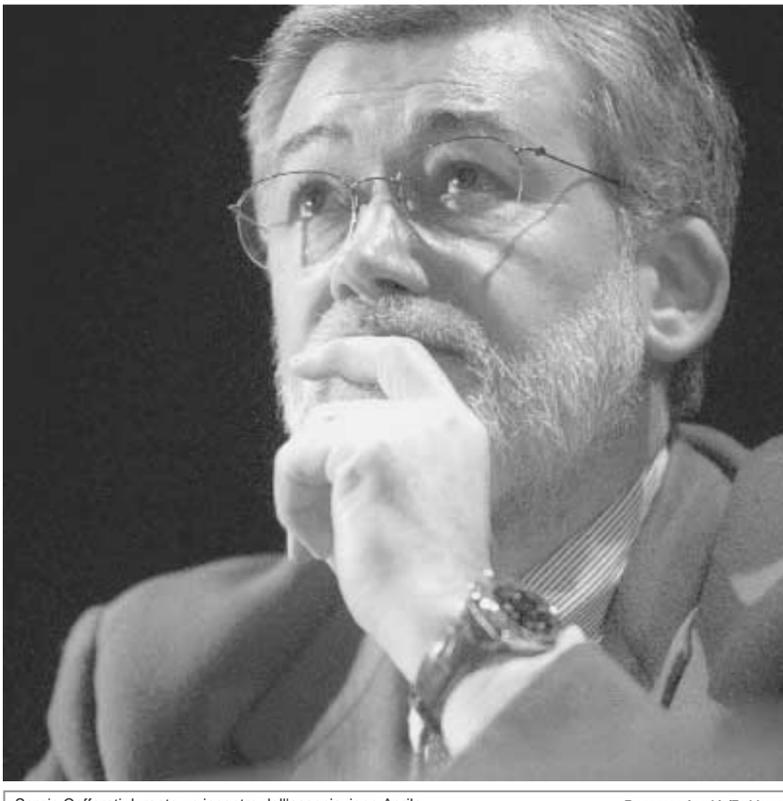
Ma non tutti nel partito sono convinti che a questo punto si debbano abbassare i toni, far finta che nulla sia accaduto. "Sarebbe salutare far votare la relazione di Fassino, visto che c'è tutto scritto lì", suggerisce Giuseppe Caldarola, solitamente definito "dalemiano". "Sono proposte fatte da chi vuole rompere", replica però a distanza un dirigente della segreteria della Quercia, che vuole evitare rotture. Una posizione che però non convince l'ex direttore de *l'Unità*, che insiste: «Questi una settimana prima di una conferenza che serviva a lanciare la gestione unitaria rivendicano l'autonomia di Aprile in quel modo. Cosa pretendeva?»

Cofferati a D'Alema «Sarai cattivo...» La risposta: sono buono

MILANO «Ora che sei in politica a tempo pieno vediamo qualche volta». Massimo D'Alema ha incrociato ieri mattina Sergio Cofferati alla Fiera di Milano durante lo svolgimento della Convenzione programmatica dei Ds e tra i due c'è stato subito uno scambio di battute. «Mi dispiace di non poter sentire il tuo intervento questa sera, sarò a Genova per un comizio, ma sono sicuro che sarai cattivo», ha detto Cofferati a D'Alema. E il presidente dei Ds gli ha risposto: «Voi non capite che io sono indistruttibile, ma non perché sono molto cattivo. Sono molto buono e i buoni sono indistruttibili». L'ex segretario generale della Cgil, dopo il caffè al bar, si è seduto più o meno a metà sala, di fianco ad Alhierdo Grandi, anche lui ex Cgil. Intorno a Cofferati si sono seduti, tra gli altri, Pietro Folena, Fiamiano Crucianelli e Gloria Bulfo. L'impiegato della Pirelli sta preparando una risposta agli elettori del Mugello, che hanno scritto una lettera a lui e a Piero Fassino, per invitarli a mantenere l'unità del partito.

Berlinguer: Sergio non viene in direzione nei giorni lavorativi

MILANO «Cofferati finora non è mai andato alla Direzione dei Ds perché si riunisce sempre in giorni lavorativi». È questa la risposta che il presidente di Aprile, Giovanni Berlinguer, ha dato a Pierluigi Bersani. A margine della Convenzione dei Ds in corso a Milano, infatti, l'ex ministro dell'Industria aveva rimproverato il Cinese perché non si è mai presentato alle riunioni. «Mi auguro - ha detto Berlinguer - che le riunioni vengano tenute in giorni accessibili a tutti, non solo a persone che fanno esclusivamente politica, e che Cofferati vi partecipi molto attivamente». «Se Cofferati decide di venire alle riunioni della dirigenza Ds può creare le condizioni per farlo». Questa la risposta di Enrico Morando alla polemica innescata da Pierluigi Bersani sull'assenza del neo presidente di Aprile alle riunioni della Quercia. «Ormai - ha detto Morando - è un professionista della politica come tutti noi, come dimostra il fatto che ha un'intervista al giorno su ognuno dei grandi quotidiani italiani».



Sergio Cofferati durante un incontro dell'associazione Aprile

Francesco Acerbis/Emblema

Il riformismo di D'Amato: meno diritti per i lavoratori

Il presidente della Confindustria attacca la Cgil, esalta la delega Maroni e chiede ai Ds di dimenticare l'art. 18

MILANO Il segretario della Cgil Guglielmo Epifani aveva puntato l'indice sulla relazione di Fassino che trascurava le lotte dei lavoratori e il ruolo controriformista della Confindustria. E ieri è toccato proprio al presidente degli industriali, Antonio D'Amato, replicare dalla stessa tribuna della convenzione Ds al leader sindacale, indicando in qualche modo proprio nella Cgil il punto più alto di esposizione e di condizionamento della sinistra riformista al massimalismo.

Platea della convenzione attenta. Qualche applauso convinto quando D'Amato cita la coerenza e «il senso di responsabilità mostrato in tempi difficili dai leader del passato come Di Vittorio, Lama e Trentin», ma anche qualche fischio, altrettanto convinto, quando ha sostenuto la positività della riforma del mercato del lavoro e quella della Moratti. Comunque per D'Amato il problema è che i Ds, dopo Pesaro, si sono «collocati ai margini del processo riformatore». Pur giudicando positivamente la svolta impressa da Fassino con la sua relazione, il presidente di Confindustria ora chiede «fatti» e «scelte chiare». A cominciare dal tema articolo 18 affrontato così a margine dell'intervento: «Mi pare che Fassino abbia detto che il referendum non va bene, che è una



Antonio D'Amato

cosa anacronistica, che non è il momento per porre questioni di questa rilevanza. Sarà importante che il partito scelga una posizione di chiara contrarietà a questo referendum e che lo faccia indicando senza esitazione al suo elettorato quale è la strada giusta». Ancora: «Siamo con-

Violante: abbiamo bisogno di solidarietà

MILANO «Nel partito prima che di unità abbiamo bisogno di fiducia reciproca e di solidarietà reciproca. Non si può chiedere agli italiani fiducia se non abbiamo fiducia tra noi. E la solidarietà è il fondamento di una organizzazione politica democratica. Perciò auspico che non spunti all'orizzonte nessun nuovo Catilina e mi rammarico che una nobile fondazione culturale abbia ospitato quel vergognoso attacco». Lo ha detto il capogruppo alla Camera dei Ds Luciano Violante nel corso del suo intervento alla convenzione programmatica della Quercia in corso a Milano. Violante si riferisce all'intervento pubblicato sul sito della Fondazione Di Vittorio guidata da Sergio Cofferati nel quale si criticavano duramente i dirigenti del centrosinistra. «A me è sembrato particolarmente appropriato l'invito ad una leadership collegiale dell'Ulivo. Altra è la questione

del candidato che sfiderà Berlusconi, questione che non è attuale e che si porrà dopo le elezioni europee. Ma una leadership collegiale rappresenterebbe e garantirebbe meglio tutte le identità della coalizione». Lo propone il capogruppo alla Camera dei Ds Luciano Violante nel suo intervento alla convenzione della Quercia. Per Violante, «l'Ulivo non può essere più quello del '96. Sono passati dieci anni e c'è bisogno di novità di programma, perché sta cambiando il mondo, e novità di organizzazione perché sono mutate le forze che all'Ulivo fanno riferimento, diretto o indiretto. Il nostro sforzo serve anche per costruire la nuova alleanza ed il nuovo programma di un Ulivo vincente alle prossime elezioni politiche, alleato con Rifondazione comunista e Di Pietro».

Angius: basta con l'anonimato e il dileggio

MILANO «Basta con Catilina e Spartaco. Dobbiamo guardarci in faccia». Gavino Angius, capogruppo dei Ds al Senato, interviene alla Convenzione programmatica del partito e attacca un certo modo di fare politica nel partito: «due cose dovremmo porre come condizione del nostro legittimo confronto. Basta con l'anonimato e il dileggio, gli pseudonimi sono ridicoli. Basta con Catilina e Spartaco. Poi dobbiamo rispettare il partito, i nostri iscritti, le loro scelte compiute nei congressi. Il confronto politico è legittimo, la delegittimazione dei gruppi dirigenti finisce per disconoscere il valore della democrazia». Per Angius «tutte le opinioni politiche sono assolutamente legittime», ma «una diversa opinione nel merito delle questioni politiche non deve ad ogni costo tradursi in una distinzione di comportamento politico». Questo vale anche per il rapporto

con l'Ulivo, la cui unità per Angius è fondamentale. «Volevamo un Ulivo più forte e più unito» ricorda il capogruppo, ma ad ogni proposta organizzativa «ci è stato detto di no. In realtà non si è detto no a noi. Si è detto no all'Ulivo. Si dovrebbe avere almeno la schiettezza di sostenerlo apertamente». Ma la speranza è ancora che si possa costruire «un Ulivo più largo e più forte». Infine Angius ha criticato aspramente la scelta di promuovere il referendum sull'articolo 18 ed ha sottolineato che il portare alle estreme conseguenze il quesito referendario potrebbe portare ad eliminare le differenze anche tra un metalmeccanico e una colf. «Il che mi fa supporre che Bertinotti, che ha promosso il referendum sull'estensione dell'articolo 18, applica questo principio alla sua collaboratrice domestica. Che è una lavoratrice, che è una persona come il metalmeccanico di Mirafiori».

vinti che chi ha proposto il referendum vuole riportare l'Italia al Medioevo e che lo abbia fatto più in una logica di avversione politica al Governo piuttosto che non per affrontare la questione dei diritti dei lavoratori». Secondo D'Amato, infatti, le motivazioni che hanno spin-

to Fausto Bertinotti a promuovere il quesito sono «tutte politiche, condotte e contro la sinistra che lui considera troppo a destra rispetto a Rifondazione».

Dal palco D'Amato aveva affrontato gli effetti della «stasi riformista» e i relativi problemi dei rap-

porti con la Cgil sintetizzati così: «Ho lasciato invano la porta aperta». Nel dettaglio: «Dialogo sociale vuole dire sedersi intorno ad un tavolo senza porre né veti né pregiudizi, questo vale per tutti. Sono convinto che la concertazione e il dialogo sociale sono un elemento di for-

za irrinunciabile in un Paese che voglia fare riforme e modernizzazione. Ma perché possano esprimere davvero la loro ragion d'essere richiedono un atteggiamento di grande responsabilità». Qui, il passaggio sulla riforma del mercato del lavoro raccoglie qualche fischio. Senza ba-

Trentin: il libello di Catilina, modo barbaro di fare politica

MILANO «Non vi sto dicendo che non l'ho scritto quel libello. Vi sto dicendo che esso esprime, con i contro cantanti che l'hanno immediatamente accompagnato con uguale passione settaria, un modo barbaro di fare politica, un disprezzo per i contenuti di un progetto riformatore, un disprezzo per le idee e un astio verso le

persone». Lo ha detto l'europalamentare Bruno Trentin a proposito della polemica interna ai Ds che si è scatenata con l'intervento contro il gruppo dirigente firmato Catilina e pubblicato nei giorni scorsi sul sito della fondazione Di Vittorio presieduta da Sergio Cofferati. Trentin nel suo intervento per la presentazione del manifesto per l'Italia, entrando nella polemica interna, ha affermato: «È in discussione il nostro modo di stare insieme, con quali obiettivi, con quali regole, con quale costume. So bene che in atto da qualche parte un inammissibile attacco al gruppo dirigente del nostro partito, democraticamente eletto dal congresso».



Foa: Fassino, capo che usa un linguaggio pacifico

MILANO «Non si può rifuggire ai confronti solo dicendo dei no. Bisogna stare nella politica rendendosi conti delle diversità, senza drammatizzazioni né volgarità. le differenze vanno rispettate», in un video che viene proiettato in apertura della sessione dedicata alla guerra, vittorio foa oltre a parlare del conflitto, del movimento pacifista che

esprime («un pacifismo assoluto ma anche la volontà di fare politica, di intervenire nella realtà»), dell'Europa, affronta anche il capitolo delle questioni interne ai ds, anche se non cita mai né il partito in quanto tale né Cofferati.

Ma Foa si sofferma a lungo sul bene prezioso dell'unità sindacale, dice che non si può «rifuggire ai confronti dicendo solo dei no». In chiusura, però, cita espressamente il segretario diessino: «Fassino - afferma Foa nella dichiarazione registrata prima della conferenza - si sta sforzando di dare la dimostrazione che si può essere capo senza grinta, senza anatemi, con un linguaggio pacifico».

D'Alema: uniti per tornare classe dirigente

«Nei momenti più difficili occorre autodisciplina. Un salto di qualità nel modo di stare insieme»

Ninni Andriolo

MILANO «Se non usciamo da qui facendo un salto di qualità nel modo in cui stiamo insieme, noi offendiamo anche un sentimento diffuso che muove dal timore che la sinistra finisca per essere parte del declino del nostro Paese». Massimo D'Alema parla alla fine di una giornata tesa, davanti a una platea che ha seguito per ore, senza mai svuotarsi, interventi di dirigenti della Quercia e di ospiti esterni. Una giornata segnata dall'appello al rispetto delle regole rivolto da Piero Fassino al «correntone» nella relazione del giorno prima. Segnata dagli interrogativi sulla «compatibilità» della doppia appartenenza ai Ds e all'associazione Aprile. Segnata dalla richiesta di chiarimenti avanzata dalla minoranza al leader diessino. Segnata, alla fine, dal voto unitario sulla mozione che «assume» il manifesto per l'Italia di Bruno Trentin. Il problema di come si sta assieme dentro lo stesso partito, dice nella sostanza D'Alema, non si risolve «aggrappandosi a una parola» (quella dell'incompatibilità che ha fatto infuriare il correntone), ma definendo un nuovo modo di concepire il pluralismo. Da qui, secondo il presidente diessino, si misurerà non tanto «il rapporto tra le componenti» della Quercia, ma il «livello collettivo di una classe dirigente e la sua capacità di non tradire la fiducia della gente». La seconda giornata della Convenzione programmatica di Milano si conclude con un appello alla «responsabilità» dell'unità rivolto ai Ds, ma complessivamente a tutto l'Ulivo. «L'unità della Quercia è la condizione per la coesione del centrosinistra», ripete D'Alema. Solo un partito unito - nella sostanza - sarà in grado di far crescere l'Ulivo. E di respingere la tentazione di chi vorrebbe i Ds più deboli in vista della definizione della futura leadership dell'alleanza. «Dal modo come noi sappiamo gestire il confine che esiste tra le diverse sensibilità» che compongono l'opposizione, «dipende la nostra capacità di irradiare in tutto l'Ulivo uno spirito di collaborazione e di unità». Ed è «l'unità» la condizione per cogliere «le opportunità» che derivano dalla crisi di credibilità di un governo «che si mostra palesemente inadeguato a rappresentare l'Italia». E «l'unità» che può consentire al centrosinistra di «prendere nelle mani la bandiera del cambiamento del Paese, il dove la destra ha fallito». D'Alema non cita mai Sergio Cofferati, ma molti passaggi del suo intervento suonano come risposta a distanza all'ex leader della Cgil.

Niente polemiche («nulla è polemico di questo mio intervento»), ma confronto serrato, sfida politica. «Mi si è contestato che l'identità della sinistra è il cambiamento - ricorda il presidente diessino - ma provate a dire il contra-

rio, provate a dire che l'identità della sinistra è la conservazione... Vi convince questa definizione?». Cambiamento, quindi. Anche se «è chiaro che que-

sto deve essere segnato dai valori che sono proprio della nostra storia». Ma oggi, «siamo sinistra europea», parte «del mondo occidentale». «Veniamo

da un partito nel quale il gruppo dirigente ha compiuto uno sforzo straordinario per evitare che fossimo un accampamento cosacco e diventassimo

una grande forza nazionale». Da lì, da Togliatti nella sostanza, la più grande realtà politica della sinistra italiana ha compiuto «una serie di passi». E oggi i

Ds sono una grande realtà popolare, democratica e nazionale. Questo percorso non può essere messo in discussione. E la sfida di adesso si vince facen-

do anche un salto di qualità «nel modo di stare assieme» dentro lo stesso partito. «La questione del rapporto tra di noi - spiega il presidente della Quercia - è un grande problema politico e culturale», non di misure disciplinari. E riguarda la coesistenza di «posizioni diverse, in un grande partito o in uno schieramento». L'esigenza di far funzionare «positivamente» le diversità per essere utili «al Paese». Far vivere concretamente le differenze dentro i Ds, quindi. «Questo comporta problemi di stile, l'ascolto reciproco, il rispetto verso le persone». Ma comporta anche - il messaggio è rivolto al correntone - «la capacità di convergere, anche nei momenti più significativi, attraverso una forma di autodisciplina» perché «non è più il tempo» di «imporre la disciplina dall'esterno». «Noi - aggiunge D'Alema - abbiamo una responsabilità speciale». E non è vero «che la esasperazione e la visibilità delle differenze accresce la capacità di rappresentanza». Questa convinzione muove infatti «da un'idea arcaica non valida in un sistema maggioritario in cui la sfida è per il governo del Paese». In un sistema in cui «chi deve essere convinto a essere governato da noi ha bisogno di misurare un grado ragionevole di coesione che è condizione di affidabilità di uno schieramento politico».

Qui D'Alema lancia un nuovo messaggio a Cofferati. Ma, assieme, lancia un messaggio che sembra rivolto a chi dentro il centrosinistra non si preoccupa dell'unità, illudendosi che un domani l'arrivo di Prodi rimetta assieme i cocci di un'alleanza divisa. La coesione dell'Ulivo e dei Ds va costruita adesso, non può essere rinviata. «A meno che - aggiunge D'Alema - non si pensi che poi l'unità sarà il frutto di una sintesi plebiscitaria personalistica. Ma questo è il modo più antidemocratico, più contrario alla nostra cultura». Il centrodestra ha risolto «con un modo personalistico e plebiscitario il problema della sintesi della sua immagine». Mentre per il centrosinistra «per fortuna, quella strada non è praticabile». E il problema, quindi non è quello di dividersi «tra chi è attento ai sentimenti e chi alla ragione», discussione che rimanda soltanto «ai fondamenti della filosofia». Serve, invece, un «mutamento di fase» dell'Ulivo, «un'accelerazione nel senso dell'unità e della capacità di proposta dell'opposizione». E la spinta all'unità deve riguardare anche le organizzazioni sindacali. D'Alema, a questo punto, risponde al segretario della Cgil, Guglielmo Epifani. «Proprio perché il Patto per l'Italia non aveva consistenza, e non c'è più, non ha alcun senso mantenere la polemica» con Cisl e Uil. Il vero problema di oggi, invece, «è come si collegano le nuove opportunità unitarie». E chi è forte, come la Cgil, «non può soltanto rivendicare la giustizia di ciò che ha fatto».



Massimo D'Alema e Luciano Violante durante i lavori della convenzione dei Ds a Milano

Bersani, il pragmatico, scalda i cuori

Risponde al presidente di Confindustria sulla riforma Moratti: una vergogna unica al mondo. Applausi

Oreste Pivetta

MILANO Finisce sfumando D'Amato che si prende i primi fischi educati di una platea paziente e distratta, che non poteva proprio farne a meno. Occasione: la bandiera alzata in lino slancio dal presidente di Confindustria a reclamizzare la riforma della scuola al ministro collega imprenditore Letizia Bricchetto in Moratti. Attacca senza applausi, per il momento, Pierluigi Bersani. L'ex ministro dell'Industria quei fischi non li dimentica. Parla di tutto, ma non dimentica la scuola e trova la parola giusta: la vergogna di una riforma, unica al mondo e nella storia, che scioria l'obbligo scolastico. Un pubblico di studenti, genitori, padri, molti insegnanti probabilmente, applaude e l'applauso scalda la sala, che finora s'era poco entusiasmata. Bersani ha il pregio di essere concreto. Il linguaggio di Bersani è figurato. Le proposte e le proteste di Bersani sono chiare. Via il politichese, via la retorica, neppure una citazione (se non alla fine quella che di notte tutte le vacche sono nere, senza dover ricordare Hegel), finalmente un tono di voce che viene forte spontaneo, senz'ansia. Bersani parla come chi l'ascolta. Dice le cose che si vogliono sentire.

Bersani è un ex ministro, è un ex presidente di regione emiliano romagnola, è un responsabile dell'eco-

nomia per il partito. Intanto è il primo interlocutore degli industriali. Così il suo discorso è anche quello di uno che le cose le conosce, le capisce e le ha fatte. Colpisce D'Amato non solo con la scuola (che è il fondamento di ogni buona società), ma anche con Berlusconi. Colpisce il grande elettore (ricordando l'investitura confindustriale di Parma), citando il piccolo eletto: «Come fate, voi che vi presentate come campioni del liberalismo e che invocate il mercato, a tollerare che una sola persona si goda il monopolio delle televisioni». Come fate, si potrebbe aggiungere, voi che siete liberali, a sopportare il monopolio della pubblicità, il conflitto di interessi, i processi in corso... Verrebbe da chiedersi: come risponderebbe D'Amato davanti a un imprenditore che volesse investire in media televisivi. Il napoletano D'Amato fa la finge. Lo soccorre Bersani: «Battere Berlusconi è necessario, ma non è sufficiente per dare una risposta vera ai problemi veri del Paese». Servono proposte credibili, le «noci da rompere», perché servono «principi liberali nel mercato», ad esempio: anche questo «è di sinistra». Non si fa politica solo nella polemica contro il nostro Berlusconi. La si costruisce con analisi e progetti.

Pierluigi Bersani in completo blu è uno degli innumerevoli figli dell'Emilia rossa e di governo, pragmatica e socialdemocratica in un cuore rossissimo, riformista nella buona sostanza per moralità, per senso di responsabilità, perché le questioni le ha sulle spalle, riformista da

sempre non solo da quando tutti hanno scoperto il riformismo, come le riforme di Berlusconi. Da sempre l'Emilia rossa è anche il «grande partito», organizzatissimo, potente, strutturato, diffuso nella società, associazionista volontaria e scuola di quadri, di amministratori, partito della pedagogia, della militanza e delle feste. Soprattutto unito. Seriatamente unito. Gli altri lunghi mi applausi Pierluigi Bersani li conquista quando arriva all'unità, secondo un ragionamento molto semplice, secondo una disciplina perfettamente comprensibile: discutiamo, arriviamo a una decisione, poi la si mette in pratica. Citazione di Pesaro, per la minoranza: «A Pesaro abbiamo imboccato una rotta e con l'aiuto di tutti abbiamo ottenuto grandi risultati. O no?». Dunque, una volta deciso cosa debbano essere i Ds, li ci si deve confrontare, li si deve stare e - ammonisce - «con tutti e due i piedi».

Si capisce, la platea lo capisce, che Bersani sta da una parte (prima di tutto la sua), ma cerca una sintesi per tutti, propone un comportamento senza sbattere in faccia i modelli: nel partito servono «regole minime, perché al netto di alcune questioni di coscienza» (tra cui anche la guerra), «in un partito normale si discute, ma poi si vota tutti come si è deciso». A chi «alza le spalle e sostiene che questo non è un problema, che il problema è politico, io rispondo che questo oggi è il problema politico numero uno. Anche per allargare il

consenso». E per colpire, regala la sequenza del secchio: «Perché se non hai il secchio, non sai neanche dove mettere l'acqua». Vale anche per l'Ulivo: «Mi sento profondamente ulivista, ma non possiamo consentire che l'Ulivo diventi visibile solo quando si rompe, che il nuovo Ulivo, non incarnandosi, diventi il porto delle nebbie». Cioè, appunto, «la notte in cui tutte le vacche sono nere». Bersani chiede un passo avanti a tutti e uno in particolare al partito, perché «non possiamo stare sui giornali solo per questo», solo per le guerre intestine, un altro ancora a Cofferati, come ripeterà poi, in corridoio, lasciata la tribuna: «Se fa un passo ulteriore diventa un leader dei nostri». C'è Aprile, ma «la sede del confronto è quella associazione comune che si chiama Democratici di sinistra. Decidiamo che cosa deve essere...». Una casa grande, comoda, ospitale: «poi stiamoci con tutti e due i piedi, il problema non è nello stare anche in altri posti, il problema si pone quando non si sta nel posto». Altrimenti, «litigando» se continuiamo così tra qualche anno sui libri di storia leggeremo che «i partiti post comunisti occidentali furono irrimediabilmente perché, obbligati ad essere pluralisti ad ogni costo, non riuscirono ad esserlo in modo fisiologico e funzionale...». La conclusione non vale l'immagine della secchia e dell'acqua. Ma Fassino si alza in piedi, traverso lo spazio vuoto e stringe la mano, seguendo un applauso in crescendo, come Bersani forse non s'era mai sentito addosso.

la nota

La casa comune ora è possibile

Pasquale Cascella

Se sollevare una questione di incompatibilità significa offendere, cosa comporta chiedere la ritrattazione? Si potrebbe chiedere qui, in un pari e patta, la partita degli equivoci politici che ha rischiato di travolgere la Convenzione dei Ds per il programma dell'Ulivo. Invece, mai come questa volta i malintesi sono stati funzionali a un chiarimento vero, non di forma ma di sostanza, su come le idee diverse confrontate al congresso di Pesaro possano e debbano convivere. Sul questo piano, si è davvero andati «oltre Pesaro». Si è litigato come mai prima. E sul serio. Non è sembrato solo a Vincenzo Vita che l'appuntamento di Milano si stesse trasformando in un incontro di football americano, ma forse era sbagliato immaginarlo come una partita di tennis, dove è la tecnica - e magari la tattica - del palleggio e del rimpallo, elegante ed asettica, a determinare il risultato. Sono entrate in campo le passioni. Se si vuole, anche i sentimenti personali, covati in una lunga fase di incomprensioni e contrapposizioni, hanno contribuito a rendere il gioco più duro. Ma quando una

personalità fredda come Massimo D'Alema sente di doversi liberare dalla morsa tra «sentimenti e ragione», rivendicando il «rispetto delle persone» in nome del «patrimonio comune», vuol dire che il bisogno di recuperare il senso del sentimento di unità che si leva dalla base del maggiore partito della sinistra comincia a corrispondere a una esigenza politica. Non, certo, quella di evitare la regressione storica all'«accampamento cosacco» che Palmiro Togliatti riuscì a scansare costruendo il «nuovo partito nazionale, democratico e di massa», anche perché fortunatamente non sopravvive alcun Cominform. Ma, semmai, di portare alle estreme conseguenze l'approdo riformista di una sinistra che an-

cora sconta il peccato originale della sua divisione. È l'assillo che spinge un vecchio riformista come Giorgio Napolitano a richiamare «regole e costume», non per tornare al passato del centralismo democratico, ma - lo dice anche lui - come «rispetto del patrimonio migliore della nostra tormentata storia». Ed è Giuliano Amato, sopravvissuto quasi in solitudine alla diaspora del Psi, a porre alla platea l'interrogativo ultimo della contesa identitaria: «Dividersi su cose per le quali ciascuno di noi non ha nessuna possibilità di incidere non dà ragione a chi parla di divisioni da soffocare». Piero Fassino non avrebbe potuto avere testimonial più efficace per l'«am-

bizione riformista» con cui vuole affrontare la seconda metà del suo mandato congressuale: «La politica - scandisce Amato - non è fare, ma fare, incidere sulle cose». E se per riuscirci c'è bisogno anche di «riformarsi», per dirla con Pierluigi Bersani, ben venga l'asprezza del confronto quando consente - e ieri, per riconoscimento dello stesso correntone, l'ha favorita - una dialettica più evoluta. Il voto unanime (con l'eccezione di un solo contrario che, come suol dirsi, conferma della regola) consegna alla base l'approfondimento tanto il «Manifesto per l'Italia», presentato alla Convenzione da Bruno Trentin, quanto gli ulteriori elaborati (e non sono solo delle diverse componenti), ma - è vero - non scio-

glie il nodo di fondo che ha esasperato i rapporti interni al partito e, conseguentemente, nell'Ulivo. E però è anche vero che lo stesso rischio che si «tiri a campare», paventato da Lanfranco Turci dei liberali, è rimesso alla responsabilità collettiva. Questa, a ben guardare, diventa la prova del fuoco della capacità di archiviare le tentazioni, e di converso, i timori per l'antico riflesso disciplinare (anzi, «autoritario», come lo definisce D'Alema), per cominciare a vivere le differenze nel pluralismo e la coesione come responsabilità condivisa di una classe dirigente alternativa a quella che sta amministrando il declino del paese. È stato un bene che la discussione, ieri, non si sia avvitata sul dilemma di una

vita democratica risolvibile sul piano disciplinare o della separazione più o meno consensuale. Quanto all'opzione di una «unità come sintesi plebiscitaria-personalistica», richiamata da D'Alema, si può discutere finché si vuole se sia riferita o meno a Sergio Cofferati, ma più che la sottolineatura che «per fortuna questa strada non è praticabile» per un partito tanto radicato nella società come quello dei Ds, è l'accento alla «capacità di rappresentanza» a rendere esplicito che non si tratta di un richiamo all'ordine, semmai di una sfida politica che può elevare il tono e la qualità del progetto riformista della sinistra. Cofferati parla oggi. Ed è facilmente prevedibile che si muoverà nel solco traccia-

to ieri da Giovanna Melandri, Gloria Buffo, Pietro Folena, Cesare Salvi. Nessuno di loro ha concesso alcunché sul piano dei contenuti. Hanno, però, interloquuto apertamente con Livia Turco, Barbara Pollastrini, Gavino Angius, Luciano Violante, Cesare Damiano. Dando, così, ragione a Bersani quando avverte che «c'è tanto riformismo sotto il cielo che non può essere contenuto solo in una posizione». Se è il «passo in più» verso la «casa comune», in cui tutti possono stare «con entrambi i piedi», anche il chiarimento che Piero Fassino ha annunciato, prima ancora che gli venisse chiesto, potrà aiutare il naturale approdo della dialettica. Esattamente verso quei modelli di socialismo europeo dove si può persino votare contro il leader del governo, come hanno fatto gli oltre cento laburisti inglesi quando hanno avvertito essere in gioco valori identificativi profondi, senza per questo delegittimare Blair o andare a rifugiarsi in un'altra cosa. Di «cose» ce ne sono già state: la uno, la due, sempre incompiute. Sarà arrivato il momento di costruire la casa comune?

Napolitano: non concepisco voti troppo divergenti

MILANO «Se ci sono dissensi questi non dovrebbero tradursi in comportamenti di voto troppo divergenti. È qualcosa che non riesco a concepire. Non posso non reagire anche aspramente». Giorgio Napolitano parla alla Convenzione programmatica dei Ds e spiega l'attacco che qualche settimana fa sferrò al Corren-

tone dopo il voto sulla guerra in Iraq. Napolitano afferma che la relazione di Fassino potrebbe trovare unita la sinistra riformista italiana e non vedere ostile anche il movimento pacifista. «Questa non dovrebbe essere la linea della sola maggioranza, potrebbero non manifestarsi dissensi radicali. Ma se i dissensi ci fossero non dovrebbero essere estremizzati». Napolitano ricorda le frasi di Trentin e spiega: «Per noi della vecchia generazione regole e costumi hanno il senso profondo del rispetto e della salvaguardia del patrimonio migliore della nostra storia. È un patrimonio che non possiamo disperdere».



Turci: il problema vero è l'introvabilità dei Ds

MILANO «Questo è un seminario politico-culturale, non un'assemblea programmatica...». Lanfranco Turci, ala destra dell'ala destra della Quercia, carica a testa bassa e attacca a fondo sia la maggioranza del partito che la minoranza: «Siamo entrati qui angosciati - dice - e non ci possiamo consolare per via del fatto che c'è stato un clima caldo verso il segreta-

rio. Bastava un sondaggio per capirlo, non serviva spendere tutti i soldi che sono stati spesi per organizzare questo seminario». Il problema dei problemi - a suo giudizio - è l'introvabilità dei Ds. E non è così da adesso perché «la maggioranza non è stata in grado di dar corso alle decisioni di pesaro. Caro compagno Fassino, puoi prendere tutti gli applausi che vuoi ma in questi due anni non c'è stata iniziativa». All'epoca di Pesaro, Fassino, prosegue Turci, aveva fatto due scelte precise: la scelta ulivista e la scelta riformista. Invece - accusa l'esponente dei liberali diessini - «dopo Pesaro c'è stato il nulla» e «non vorrei che anche il risultato di questa cosiddetta convenzione programmatica sia il nulla».

«Il mondo ha bisogno di noi, litigare è da cinici»

Amato: le nostre sono divisioni da sofisti. A cena con D'Alema e Bertinotti? «Mi sarei scelto interlocutrici...»

Carlo Brambilla

MILANO Sarà per il tono, sarà per i contenuti, sarà per la chiarezza dell'esposizione, sarà perché parla senza foglietti preconfezionati, di sicuro il Dottor Sottile ha fatto scattare l'applausometro della convenzione diessina ai livelli massimi, riuscendo nell'impresa di parlare al cervello e al cuore della platea. E alla fine tutti in piedi a battere fragorosamente le mani per quei venti minuti tirati allo spasmo, per quei passaggi incisivi e semplici che hanno messo a nudo «immani tragedie e giganteschi problemi del mondo» confrontati alle divisioni «incomprensibili» e da «sofisti» della nostrana sinistra. Tutti in piedi ad applaudire l'ex presidente del Consiglio Giuliano Amato, che ringrazia e si siede di nuovo in prima fila fra gli invitati. Ci resta ancora un'oretta incollato al suo posto, ma quando se ne va impiega parecchi minuti a percorrere il corridoio d'uscita dalla sala congressi della Fiera di Milano. Mani ancora da stringere. Tante congratulazioni. Mani della maggioranza e dell'opposizione interna di sinistra. Un paio di cronisti lo avvicinano. Vorrebbero prolungare l'analisi. Approfondire. Ringrazia, sorride e declina: «Mi pare di aver già detto tutto quello che c'era da dire».

E di cose ne ha dette molte nel corso di quei venti minuti da ripercorrere. Ironia d'esordio, a proposito di indiscrezioni (dal sito di Aprile) circa segreti incontri fra lui, D'Alema e Bertinotti: «Parlo anche a nome di D'Alema, anche se non ci siamo consultati. Entrambi, nel caso proprio dovessimo passare serate segrete, sceglieremmo... interlocutrici diverse da noi stessi e da Bertinotti». Subito dopo ancora sul registro dell'ironia, ma già lo scenario comincia a cambiare: «Sono teso e preoccupato per tutto quello che accade, ma se volessi essere scherzoso, al massimo dello scherzo direi come Woody Allen: Dio non c'è, Marx è morto e neanche sto troppo bene». Pausa: «Ma c'è un tempo per scherzare e ora c'è una guerra in corso».

L'attenzione è catturata anche perché Amato ricorda a tutti di essere stato definito «l'amerikano con la kapp». Dunque ecco la sua analisi

Molto applaudito l'intervento del dottor Sottile: «Sull'Iraq c'è stato un fallimento dell'Europa»

precisata dopo aver scandagliato l'immane disuguaglianza e ingiustizia che regna sulla faccia della terra «dove centinaia di milioni di persone

sono senza diritti e cittadinanza»: «Sull'Iraq c'è stato un fallimento dell'Europa, non c'è stata nessuna politica estera comune. Qualunque fosse-

ro le posizioni alla fine hanno perso tutti. Chi era contro la guerra ha assistito all'inizio delle ostilità senza riuscire ad impedirlo, chi era contra-

rio ad una guerra senza l'Onu ha dovuto accordarsi proprio ad una guerra senza l'Onu. La verità è che non siamo riusciti a far pesare l'Euro-

pa, ciascuno ha seguito la propria politica nazionale in nome magari del proprio glorioso passato o ritenendo di aver ancora un glorioso

presente. Forse l'Europa avrebbe potuto pesare ma non è riuscita ad entrare in campo».

Ed ora tutti sono davanti alla verità nuda e cruda: «Il problema dell'Europa è che non ha una sua visione, gli americani invece una visione ce l'hanno e hanno le loro dottrine geopolitiche. Ci piacciono o no ma le hanno e noi dobbiamo dire sì o no rimanendo comunque subalterni anche nel caso si dica di no. Questo non significa essere antiamericano, io anzi vengo accusato del contrario, e infatti non si può far altro che lavorare con loro per risolvere ad esempio il problema del Medio Oriente. L'Europa ha un buon rapporto con i palestinesi come gli Usa con Israele e insieme possiamo agire per risolvere quella situazione».

E la pace? E i movimenti che l'hanno sostenuta? Perché si è messo in moto un gigantesco sentimento avverso all'uso della forza? Amato non trascura la risposta, riempiendola di contenuto politico: «Quello che forse è sembrato intollerabile ai milioni di persone che hanno manifestato per la pace, e che è sembrato intollerabile anche a me, è che l'Occidente ricco si rivolga al mondo povero con il suo aspetto peggiore, quello dei missili Cruise e dei bombardamenti. Abbiamo il dovere di proporre un'altra faccia al mondo più povero e lavorare per delle nuove regole del gioco globale, per un nuovo ordine mondiale di cui c'è assolutamente bisogno».

E allora che senso ha litigare? Amato affonda il bistori nella ferita: «Basta con le divisioni da sofisti. In questo momento il mondo ha bisogno di noi, la situazione del mondo non deve invece essere un pretesto per litigare tra noi, farlo è da cinici provinciali. La sinistra europea è divisa e anche quella italiana lo è. Si divide però su obiettivi non realizzabili su cose cui nessun di noi può ragionevolmente incidere, si tratta quindi di divisioni da sofisti. Fare politica è invece incidere, significa fare e non dire. Bisogna uscire dalla proclamazione per lavorare invece per una sinistra che aiuti l'Europa a contare e quindi a cambiare il mondo. Altrimenti si parla molto ma non si cambia nulla». Applausi, come si diceva una volta, a scena aperta.

In questo momento il mondo ha bisogno di noi litigare è da cinici provinciali



Giuliano Amato durante il suo intervento

Cacciari «Il problema è la leadership»

VICENZA «I Ds non si sono divisi sulla guerra in Iraq, ma su questioni di leadership, e sull'interpretazione da dare al loro ruolo nell'Ulivo». A sottolinearlo è Massimo Cacciari, che ha concluso i lavori dell'assemblea della Margherita del Veneto. Secondo Cacciari insomma «la divisione viene da lontano, non è una divisione sulla guerra. È una divisione sull'idea del partito e sul ruolo appunto che il partito deve assumere all'interno della coalizione. Spero che di questo discutano a Milano e su questo trovino un accordo». In ogni caso, sulle divisioni all'interno della Quercia sulla crisi in Iraq, il leader della Margherita in Veneto sottolinea come «è stato un esempio clamoroso di autogol».

Documento della minoranza Ds per il sì all'art.18

MILANO Tra i documenti presentati dal Corrente Ds alla Convenzione programmatica da affiancare al documento Trentin ce n'è anche uno sull'art. 18 in cui si chiede al partito di votare sì al referendum del 15 giugno. Il documento è presentato dall'area Salvi e dalla sinistra Ds ma ha anche la firma del portavoce del correntone Vincenzo Vita. «La tutela dei lavoratori non può venire solo nel mercato del lavoro o attraverso la formazione, ma anche nel posto di lavoro, a partire dalla sicurezza a fronte di licenziamenti» è scritto nel documento in cui si sostiene che il referendum sull'art. 18 «consente di garantire la tutela dello statuto agli altri 9 milioni di lavoratori che ne usufruiscono e rispetto ai quali è in corso l'attacco del governo Berlusconi e di estenderlo agli oltre 3 milioni di lavoratori che oggi sono privi di questa tutela senza una ragione oggettiva che giustifichi questa disparità di trattamento».

L'onda lunga degli scioperi di quel marzo '43

Sessanta anni dopo Cofferati, Epifani, Scalfaro li ricordano a Genova. Perché parlano dell'oggi

DALL'INVIATA

Susanna Ripamonti

GENOVA Cauti, moderati, quasi celebrativi. Guglielmo Epifani e Sergio Cofferati hanno lasciato a Milano, alla convenzione programmatica dei Ds i toni più accesi del confronto politico e ieri a Genova hanno ricordato il sessantesimo anniversario degli scioperi del marzo del '43, limitando all'essenziale i riferimenti all'attualità: la pace e la difesa dei diritti. Un applauso a Oscar Luigi Scalfaro non si è sottratto invece alla polemica quasi frontale con il governo e il suo premier e non si è preoccupato di andare fuori tema deplorando la politica giudiziaria, lo scempio della Costituzione e gli sconiderati attacchi alla magistratura e alla sua indipendenza. Piazza Matteotti, riscaldata da un sole quasi estivo si è riempita con lentezza, con il passo un po' svogliato di chi ieri ha fatto il pari e dispari per scegliere tra la piazza e il mare. Alla fine ha vinto la piazza, che con buona pace di Silvio Berlusconi (come sottolinea Epifani) era piena di bandiere arcobaleno mescolate a quelle rosse della Cgil. Almeno cinquemila persone, che per Genova sono un successo.

Il primo lungo applauso è per Cofferati: il suo intervento è quasi una lezione di storia. È li

per ricordare gli scioperi del marzo del '43, snodo decisivo della storia italiana del XX secolo: «un incrocio importante tra la crisi della dittatura fascista, che in poche settimane si dissolse, e la ricerca di premesse per dare a questo Paese un impianto democratico». Parla dell'onda lunga di quegli scioperi, partiti nel triangolo industriale Milano-Genova-Torino e arrivati fino in Sicilia. Gli obiettivi erano minimi: aumenti salariali, la possibilità di consumare un pasto caldo sul lavoro. «Può sembrare banale - dice - ma era sintomatico delle condizioni di lavoro esistenti».

Con quegli scioperi, per la prima volta dopo vent'anni, la classe operaia alzava la testa, lanciava un messaggio: si può lottare, ci si può opporre alla dittatura fascista e al nazismo. Seguì la repressione, l'arresto degli organizzatori, ma la lotta non si fermò, correndo in parallelo con la lotta partigiana. Poi l'ex segretario Cgil passa all'oggi, all'esigenza di un'Europa unita che non sia solo un mercato più vasto come vuole la destra, ma che sia una nuova nazione, con una sua Costituzione che mutui da quella italiana l'articolo 11, «perché parta da una somma di valori che sappiano parlare all'intelligenza e al cuore dei cittadini europei». E ancora, rivolto questa volta alla sinistra, parla della necessità di una politica estera basata su un'idea forte di pace, della «credibilità

di chi può dire, in un mondo che sta impazzendo, fermiamo la guerra per evitare danni e disastri ulteriori, per evitare processi di destabilizzazione».

Scalfaro ci tiene a mettere ben in chiaro la sua «diversa provenienza» forse per sorprendere il pubblico con un discorso iper-resistenziale e nettamente sbilanciato a sinistra. E il pubblico soddisfatto ringrazia, con abbondanti applausi. Un po' di amarcord da parte dell'85enne presidente, la cui storia personale coincide con quella di un lungo tratto della storia italiana, e la sua cultura giuridica, da ex-magistrato che analizza la natura dello stato fascista, che dispensava ai cittadini diritti ma riservandosi il potere di revocarli e sospenderli. Anche lui parte dagli scioperi del '43 che diedero il via all'inizio della ripresa democratica, che ridava ai lavoratori proprio quei diritti negati. Ma soprattutto parla della realtà attuale, della posizione del governo rispetto alla guerra: «Se il consiglio supremo della difesa definisce l'Italia come nazione non belligerante, passi. Ma è assolutamente insufficiente se è un governo ad utilizzare questa espressione. Un governo che avrebbe dovuto dire che noi siamo estranei a questa guerra che ha travolto il diritto e le istituzioni internazionali». Già che c'è, non rinuncia a polemizzare col premier e

con la sua voglia di rafforzare l'esecutivo arrogandosi magari il potere di sciogliere le Camere. E ancora parla della «pericolosa avversione e sfiducia nella magistratura, che può provocare una crisi mortale dello Stato» e dell'assoluta necessità di rispettare autonomia e indipendenza della magistratura.

Alla fine Epifani ricorda la primavera di Genova del '43, la conquista della democrazia e delle istituzioni repubblicane, ma anche gli anni cupi del terrorismo, e a Genova, l'assassinio di Guido Rossa. «Oggi dobbiamo ancora lottare per evitare che la sanità sia smantellata, perché il diritto alla pensione non sia sempre oggetto di discussione e manipolazione». Parla della Bossi-Fini: «Una vergogna e un insulto, soprattutto per noi italiani, che non meritiamo di essere responsabili dei tanti casi in cui un lavoratore comunitario viene trattato come un oggetto, ridotto a schiavitù». E ancora ricorda la Genova del G8, delle manifestazioni repressate bastonate. E chiude con un accenno alla guerra e all'articolo 11 della Costituzione: «Se oggi lo possiamo difendere, lo dobbiamo a quei combattenti che diedero riscatto a un paese ferito e umiliato. Fecero rinascere con la Cgil il sindacato democratico e unitario. Ci consegnarono un testimone capace ancora di accompagnarci nel futuro».

Reset

Marzo - Aprile 2005 - numero 76, euro 8

in edicola e in libreria

www.reset.it

info: 06.68407011 - reset@tuttopmi.it



Guerra, un Atlantico di dubbi
Aldobrandini, Beonio Brocchieri, Bosetti,
Gitlin, Naumann, Rosenberg

Il dibattito non si fa più: come mai?
Alfonso Berardinelli, Giovanni Raboni, Marco Tarchi

Università, rompiamo il tabù delle tasse
Adriano De Maio, Guido Martinotti, Piero Tosi

Come sopravvalutarsi e vivere felici
di David Brooks

Salvi, Cochi e Renato, Luisa Corna, Fausto Leali, Limiti e Panicucci, Mike Bongiorno e la Ruta tra le star. Molti i politici

Stelle appassite per il trasloco di Rai2

Festa leghista in tono minore sotto il Duomo. Bossi: «Tornare indietro? Sarebbe una cosa da arabi»

Luigina Venturini

MILANO Se la Rai Due del futuro, quella in via di trasferimento da Roma a Milano secondo il diktat di Umberto Bossi, assomiglierà alla celebrazione di ieri sera in piazza Duomo, il suo triste destino è già segnato. Circa tremila persone si sono raccolte davanti al Tir che simboleggia il trasloco della Rete Rai accogliendo l'appello della Lega e dei suoi sodali. Sono soprattutto militanti leghisti con fazzoletti verdi al collo, e poi tanti curiosi. Un paio di ragazze osservano e chiedono: «Ma è qui il concerto di Gigi D'Alessio?» «No, qui forse arriva la Panicucci». Deluse, fanno retromarcia e se ne vanno.

La scenografia è composta da due maxischermi che mandano immagini della Rai delle origini, trasmissioni in bianco e nero, vecchie e gloriose produzioni, Mike Bongiorno da giovane. E poi tante finte casse, con la scritta «fragile», come se davvero ci fosse un faticoso trasloco. Ma al massimo qui si sta trasferendo il direttore di Rai Due, il leggendario leghista Antonio Marano, già fondatore della tv varesina Rete 53, passata alla storia per le inquietanti performance della Maga Milly. Anzi, bisognerà trovare nuovi spazi, uffici, e il direttore generale Ferrario potrebbe optare sui terreni della Fiera di Milano di cui è rimasto clamorosamente presidente, anche dopo aver assunto la responsabilità operativa della tv di Stato. Un conflitto d'interesse non si nega a nessuno, tra i fedelissimi di Berlusconi.

Finalmente arriva un ministro. «Non si torna più indietro, tornare indietro sarebbe un danno per tutto il Paese» dichiara il ministro della Giustizia, Roberto Castelli entrando in piazza Duomo. Poco lontano un forte schieramento delle forze dell'ordine, argina la protesta dell'associazione «Milano contro la guerra», che contesta non tanto il trasferimento della rete ma la presenza di quelli che chiama «i ministri della guerra». «Festeggiare mentre c'è una guerra in corso - dicono i manifestanti - è una cosa di pessimo gusto». Il ministro replica: «Non capisco l'opposizione, la Rai a Milano è una vittoria di tutto il Paese». Alla domanda se il governo sia a rischio, come ha detto il capo leghista venerdì sera, in caso di un blocco del trasferimento il ministro della Giustizia risponde: «Questo do-



Un lungo Tir parcheggiato a piazza Duomo con la scritta «Trasloco Roma-Milano» per RaiDue. In basso il palco

vete chiederlo al segretario confederale».

Poi siede sul palco della autorità con il fedele Calderoli, Speroni e la Colli, il sindaco di Milano, Gabriele Albertini, sotto inchiesta per gli emendamenti in bianco. «A Milano ritorna quello che c'era - commenta il primo cittadino - la città si riprende la centralità che aveva all'inizio, quando la Rai è nata». Poi Albertini ricorda «nel '97 quando l'allora presidente Zaccaria propose la stessa soluzione del trasferimento, insorsero le lobbies romane. Ora finalmente la cosa si è potuta fare. Se la Rai opererà bene a Milano la città potrà darle tanto. Questo è l'auspicio di tutti». C'è anche Borghesio, quello che fa le ronde con Forza Nuova: «Il Nord si è ripreso una fetta di libertà». «La Rai è a Milano e ci sta. Tornare indietro sarebbe una cosa da arabi» dice con la consueta sensibilità democratica Umberto Bossi. «Ma come diavolo si fa a tornare indietro? L'Annunziata non ha il minimo potere, quello ce l'ha il consiglio di amministrazione...».

E lo spettacolo? Beh, c'è anche quello, anche se le stelle non sono brillantissime. Regione, Comune e Provincia, tutte in mano al centro destra, hanno donato 50 mila euro ciascuno per finanziare questa celebrazione e c'è davvero da mettersi le mani nei capelli. Paolo Limiti e Mike Bongiorno, freschi di parrucchiere, avviano la kermesse, parlano dei tempi andati, della gloria passata degli studi milanesi, di Rischiattuto. Bongiorno: «Non è una serata politica, ma ci tengo a conoscere sua maestà Bossi».

Sale sul palco Memo Remigi, dice di essere venuto perché non si sa mai, magari ci scappa un contratto, una trasmissione con la nuova gestione della tv pubblica, targata Bossi. Si mette al microfono e intona «O mia bela Madunina». Arrivano Renato Pozzetto, e fa davvero impressione vederlo tra i leghisti, Cino Tortorella e Febo Conti.

Ma il pezzo forte arriva più tardi. Si presenta la signora Maria Teresa Ruta accompagnata dalla figlia Guenda, 14 anni. Hanno preparato una versione italiana di un successo spagnolo. Vogliamo scappare. Possibile che piazza del Duomo che ha vissuto tante gloriose pagine di storia debba essere ridotta in questo stato? La Madonnina, dall'alto della cattedrale, osserva sconsolata.

Il primo aprile, per esempio: un giorno come gli altri di bombe e di lutti. Enrico Mentana ha scelto come notizia d'apertura per il suo tg (con il carico emotivo che si dà a una notizia scelta tra mille) l'assenza di Saddam in tv, sostituito davanti alle telecamere dal ministro per l'informazione. Del resto Emilio Fede, un'ora prima, aveva detto che si attendeva «l'annuncio di un discorso di Saddam in tv». Maledetto fiuto? Può anche darsi. Ma sono passati molti minuti prima che l'invia a Bagdad potesse timidamente raccontare al Tg5 che lo si sapeva fin dal mattino che non Saddam, ma il suo ministro, sarebbe apparso in tv. Stesso tg, inchiesta sulla strage della famiglia al posto di blocco di Najaf: a quell'ora anche da casa si sapeva che esistevano due versioni contrapposte, quella dei militari («non si sono fermati all'alt») e quella del giornalista del Washington Post («hanno sparato senza intimare l'alt»). Il Tg5 ha dato la versione dei militari, a proposito del giornalista americano si è limitato a riferire che aveva visto 10 morti e non 7. Ancora un particolare: il New York Times ha deciso che nei suoi articoli non parlerà di «zone liberate» in Iraq; nei suoi servizi, al contrario, il Tg5 sceglie di parlare di «Iraq liberato». Venerdì sera ha usato il verbo «liberare» (anziché «conquistare») persino a proposito dell'aeroporto di Bagdad.

L'Osservatorio Ds sull'informazione offre questa settimana i dati sulla scomparsa dell'informazione nazionale, ormai limitata alle «divisioni nell'Ulivo», mentre «si tengono accuratamente nascoste le risse per le candidature e per il riposizionamento di dirigenti del



la legge Gasparri Fede - che sente di nuovo l'ombra del satellite sul suo tg - l'ha buttata in tragedia, accusando apertamente «la sinistra» di voler far chiudere il Tg4 mandando sul lastrico i lavoratori: giornalisti, tecnici, maestranze. Per due giorni di fila si è premurato di farsi rassicurare da Romani e Larussa, con un «mi raccomando» finale (che suonava come «al Senato niente scherzi!»).

A proposito di Mario Giordano e Emilio Fede: sono stufi di guerra. Venerdì - giorno dell'assedio a Bagdad e delle donne kamikaze - su Studio Aperto sono riapparsi titoli come «The show must go on. Lo spettacolo continua. La vita va avanti nonostante la guerra... Manuela Arcuri, Martina Colombari... ecco come si cerca di dimenticare l'orrore»; il Tg4, invece, ha puntato «Sul significato dei sogni: tenteremo di capire cosa significa essere inseguiti o giocare con un cane. A Sipario invece, la bellissima Martina Colombari...».



Processo Sme, niente interrogatorio per Previti

Ennesima assenza dall'aula, i giudici revocano la sua deposizione. Pecorella non si presenta, a Berlusconi un legale d'ufficio

Vittorio Locatelli

MILANO Boccia! Come uno studente che continua a sfuggire all'interrogazione, poi si offre volontario per il giorno dopo ma alla fine non si presenta in classe. Cesare Previti non potrà più essere interrogato al processo in corso a Milano per la vicenda Sme/Ariosto. Lo ha deciso ieri la prima sezione del Tribunale penale presieduta dal giudice Luisa Ponti, dopo l'ennesima assenza dell'imputato dall'aula, la seconda consecutiva in due giorni, ritenuta «ingustificata». I giudici, motivando la decisione, hanno ricordato «di aver più volte dato la possibilità a Cesare Previti di rendere l'esame» e di fronte alla sua nuova assenza di ieri «per motivi non giustificabili» non hanno ritenuto «di procrastinare ulteriormente la data dell'interrogatorio per l'imputato». No ad un nuovo rinvio e no per sempre, quindi, anche perché i motivi per i quali Previti non si è presentato «non hanno valenza giuridica» e la volontà dell'ex ministro di sottoporsi all'esame «non si è concretizzata»; e infine per tutelare la «ragionevole durata del processo». I giudici han-

Respinta la richiesta degli avvocati del premier di revocare l'ordinanza di aggiornamento a ieri del processo

no anche respinto la richiesta avanzata per lettera dai legali di Silvio Berlusconi di revocare l'ordinanza con la quale venerdì il Tribunale aveva aggiornato il processo a ieri: «Il Tribunale - hanno scritto - ha sostanzialmente accolto la richiesta di rinvio che ieri era stata avanzata dalla stessa difesa di Berlusconi». E la protesta per il rinvio al giorno successivo e non alla prima udienza fissata dal calendario del processo il 14 aprile, viene bloccata così: «Il calendario, per prassi, viene coordinato con le parti ma non rappresenta alcun vincolo. Il calendario

è di competenza del Tribunale».

La revoca dell'interrogatorio di Previti era stata chiesta dal pubblico ministero Ilda Boccassini che ha sottolineato come il parlamentare «per due volte non si è presentato in aula a rendere l'esame che lui stesso ha chiesto». Alla richiesta del pm si era associato l'avvocato di parte civile Giuliano Pisapia. Contrarie le difese, in particolare il difensore di Previti, Antonio Rodontini, per il quale l'udienza di ieri era da considerarsi nulla.

Previti, in una missiva firmata an-

che dai suoi legali di fiducia, si è detto «meravigliato» del rinvio d'udienza al giorno dopo sostenendo che «un tribunale sereno deve essere rispettoso degli impegni personali di tutti i soggetti che partecipano al dibattimento, imputati compresi, e quindi avrebbe tranquillamente potuto rinviare l'interrogatorio alla prossima udienza già fissata per il 14 aprile». Data in cui si è dichiarato disponibile per l'interrogatorio. Ma per l'avvocato della Cir Pisapia la mancanza di rispetto «è stata di altri e non certo del Tribunale». Nella lettera del difensore

di Berlusconi Gaetano Pecorella, oltre alla revoca dell'ordinanza, si chiede di cancellare dal verbale d'udienza le dichiarazioni ritenute «offensive e lesive dell'onorabilità del difensore» pronunciate venerdì dal pm Boccassini che aveva parlato «di un ennesimo tentativo strumentale di bloccare il processo» e di «mancanza di rispetto per le istituzioni».

Venerdì Pecorella si era assentato per un impegno in Cassazione e ieri perché doveva partecipare, in veste di parlamentare e presidente della com-

missione Giustizia, ad un convegno a Caltanissetta. Ma il pm Boccassini ha sottolineato che il programma del convegno non prevedeva un intervento del legale per la giornata di sabato. A quel punto il Tribunale ha deciso di respingere la nuova richiesta di rinvio per impedimento da parte di Pecorella e, poiché i legali del premier non erano in aula, di assegnare a Berlusconi un avvocato d'ufficio. È stato nominato l'avvocato Alberto Pisanò che ha chiesto una sospensione per prendere visione degli atti. Solo un quarto d'ora, hanno deciso i

giudici, valutando che in questo caso «si tratta di una udienza in cui sono proposte questioni di mero diritto che sono trattabili da qualsiasi professionista legale».

Dopo le decisioni dei giudici il processo è ripreso per consentire al pm Boccassini di chiedere di acquisire nuovi atti. Si tratta di sentenze che riguardano gli imputati in altri processi, alcuni dei quali già definiti in Cassazione, e delle dichiarazioni spontanee dell'ex magistrato Filippo Verde rese nel processo Imi-Sir/Lodo. Le udienze riprenderanno il 14 aprile e ora si apre la prospettiva che anche in questo processo gli imputati decidano di giocare la carta della riacquiescenza dei giudici. Ieri l'avvocato Pecorella, infatti, commentando le decisioni del Tribunale, ha detto che «c'è inimicizia da parte del pm che offende un parlamentare e da parte dei giudici che non glielo impediscono». Per l'avvocato del primo ministro «dare la parola al pm un sabato pomeriggio è un caso unico in Italia ed è significativo del clima in cui ci troviamo a Milano». Quindi riacquiescenza? «Deciderà Berlusconi», ha risposto il legale.

Il 14 aprile ripresa delle udienze. La difesa pronta a giocare la carta della riacquiescenza?



Un ministro senza testi

senza Mogol. Nessuno che gli scriva i testi. Gli tocca improvvisare, fare di testa sua. Gaffes, disastri, catastrofi su scala nazionale e in eurovisione. Alla Camera Castelli accusa il Csm di poltrone sulle azioni disciplinari: Rognoni, paziente, gli ricorda le 378 sentenze (129 condanne e 249 assoluzioni) emesse negli ultimi cinque anni, più 76 procedimenti chiusi dall'autopensionamento anticipato dei giudici incolpati. Produttività e severità senza eguali in nessun'altra amministrazione dello Stato. Allora l'Ingegner Ministro invita tutti i giudici a lavorare con più efficienza: senonché il suo ministero taglia i fondi per la giustizia e scrive a tutti i tribunali di risparmiare sulle buste e sui francobolli. Intanto Castelli, in un alato dibattito sulla pedofilia a Bergamo, sfiora la teologia: «La sinistra sta con gli islamici

contro i cristiani». Franca Rame lo chiama «pirala», e lui la querela.

Incompreso in patria, l'Ingegner Ministro cerca fortuna all'estero, rivelando all'autorevole Padania «un progetto europeo dei magistrati per impossessarsi del potere e governare in Europa, sostituendo l'arma giudiziaria a quella della democrazia». Una dittatura togata che partirebbe dall'Italia a causa della «influenza sessantottina che condiziona la classe dirigente della Penisola». Fortuna che lui «si oppone al progetto».

Queste toghe rosse europee, travestite da europarlamentari, pretendono addirittura una legge contro il razzismo e la xenofobia. E come vorrebbero definire il razzismo? «Convincimento che la razza, il colore, la discendenza... siano fattori determinanti per nutrire avversione nei

confronti di singoli o gruppi». Tesi «profondamente illiberali», sventata anche questa grazie alla «ferma opposizione italiana». Nessun altro ministro europeo se ne era accorto: fortuna che c'era l'Ingegner Ministro, a fare la guardia.

In Grecia, poi, riunito con i colleghi ministri Castelli demolisce 18 mesi di lavoro della Convenzione europea sulla giustizia, annunciando il no dell'Italia alla Superprocura continentale. «Dobbiamo esportare il giusto processo, l'articolo 111 della Costituzione in tutta Europa», annuncia. Non sa, il pover'uomo, che non c'è nulla da esportare: il 111 altro non è che la trascrizione dell'art.6 della Convenzione europea per i diritti dell'uomo. Gli altri ministri, ormai piegati in due dalle risate, lo invitano a proseguire. Ma arriva Gianfranco Fini a raccogliere i cocci, sconsigliando Castelli e annunciando che abbiamo scherzato: l'Italia è favorevole alla Superprocura. All'Ingegner Ministro lo spiegheranno con calma.

Chi può, a questo punto, provveda. Non si può esporre un uomo a simili umiliazioni, vietate fra l'altro come trattamenti disumani dalla Convenzione di Ginevra. Si impone una tregua per aprire un corridoio umanitario che consenta di portare all'Ingegner Ministro assediato qualche genere di prima necessità: ad esempio, un foglietto con qualcosa di sensato da dire.

Dal 28 aprile un traghetto sul fiume collegherà la città: da ponte Duca D'Aosta all'Eur Fermata d'autobus sul Tevere

Francesco Fasiolo

ROMA Roma vista dal suo fiume. Dal 28 aprile turisti e pendolari senza troppa fretta potranno attraversare la città a bordo di cinque battelli sul Tevere. Spendendo un euro sarà possibile andare da Ponte Duca d'Aosta, all'altezza dello Stadio Olimpico, fino all'Eur. Il nuovo servizio è stato presentato ieri dal sindaco Walter Veltroni: «E' una scommessa della quale siamo sicuri perché sarà una grande opportunità di viaggiare senza ingolfare la viabilità in particolare per i turisti». Scommessa impegnativa, perché a Roma di navigabilità sul Tevere si parla da anni e adesso per la prima volta, i «bateaux mouches» come a Parigi, arrivano davvero. Oltre al ticket singolo sono previsti un biglietto giornaliero da 2,30 euro e un abbonamento mensile da 30 euro. Ai turisti è dedicato un servizio particolare: tredici corse al giorno che partiranno sempre

da ponte S. Angelo. Si potrà rimanere a bordo per tutto il viaggio o scendere e percorrere con dei minibus itinerari tematici. Il percorso delle linee dedicate al trasporto urbano, barconi da settanta posti che dovrebbero passare con una frequenza di venti minuti, toccherà invece ponte Risorgimento, ponte Cavour, ponte S. Angelo, ponte Sisto e Calata Anguillara. Da qui in estate i passeggeri potranno prendere un'altra imbarcazione fino a Ponte Marconi. «Contiamo di portare sul Tevere almeno il 15-17 per cento dei sette milioni di visitatori che arrivano ogni anno a Roma» dice Veltroni «E dal punto di vista dei trasporti il battello diventerà un'alternativa all'auto molto più credibile di quanto si possa pensare: si potrà andare da Trastevere all'Eur in un quarto d'ora». Al fianco del Comune in questo progetto, realizzato con un investimento di 2,5 milioni di euro, le associazioni che si battono per la difesa del fiume. La navigabilità infatti è anche l'occasione per il

recupero ambientale del corso d'acqua, come sottolinea l'Assessore all'ambiente Diego Esposito: «Sono stati già avviati i lavori di pulizia delle sponde e dei fondali in collaborazione con l'Ama. C'è uno stanziamento di 500 mila euro per la sicurezza del fiume lungo gli approdi e le imbarcazioni sono state studiate per evitare un impatto negativo sull'ambiente».

Rispetto per tutti dunque, anche per i canottieri che da sempre si allenano sulle acque del Tevere. Per non ostacolarli i battelli si fermeranno due ore al giorno, dalle 14 alle 16, per poi riprendere le corse fino alle 20. Il fiume però resterà vivo anche di notte, con le crociere "by night" per i turisti. E chi navigherà a Roma potrà farlo anche a Parigi. Grazie a un accordo con la società che gestisce la navigabilità della Senna, esibendo il biglietto dei battelli di Roma si potrà salire a bordo con uno sconto del venti per cento.

La "riconquista" del fiume verrà festeggiata il 27 aprile con una grande regata.



Il battello turistico "Rea Silvia" sul Tevere

Corrado Giambalvo/Agf

Scienziati contro Moratti: ecco le nostre scoperte

Dall'erede di Einstein all'accademico di Francia: «L'obiettivo del ministro è demolire la ricerca»

Mariagrazia Gerina

ROMA Di cosa parla Letizia Moratti quando parla di ricerca? Se lo domandano gli uomini di scienza nostrani. Quelli che venerdì il ministro ha apertamente insultato davanti alla platea dei giovani azzurri di Forza Italia. Fannulloni, secondo la Moratti. «Scienziati a cui direi: quali scoperte avete fatto?», ha attaccato il ministro, concludendo: «Probabilmente scopriremo che non ne hanno fatte, mentre ci sono tanti giovani ricercatori esclusi dalla carriera». Persone del calibro di Giorgio Salvini, un decano della fisica italiana, che ha costruito il primo sincrotrone italiano e ha dato un contributo riconosciuto a livello mondiale alla fisica delle particelle. O come Tullio Regge, che negli Usa, a Princeton ha ricoperto il posto che fu di Albert Einstein. O come Carlo Bernardini, il cui nome è legato agli anelli di accelerazione per elettroni e positroni. «I più diffusi nel mondo, ma li abbiamo fatti noi», dice il fisico, che insieme a Regge e Salvini è tra i primi firmatari dell'appello contro la riforma Moratti. Diecimila firme raccolte in pochissimi giorni. E un dissenso a cui la Moratti sta rispondendo con una campagna mediatica senza esclusioni di colpi. Insulti compresi, a quanto pare. «Se il ministro vuole conoscere i risultati delle nostre ricerche, perché non si informa? ha tutti gli strumenti per farlo», si chiede Giorgio Parisi, fisico, ricercatore dell'Infm, nonché socio dell'Accademia delle scienze di Francia, medaglia Boltzman per i contributi alla teoria dei sistemi disordinati e nel 1999 medaglia Dirac per la fisica teorica. Insomma, non l'ultimo arrivato. Sono costretti a tirar fuori le medaglie i ricercatori italiani. Oltre che ad appendere i camici al chiodo, quando scendere in piazza diventa l'unico modo per essere ascoltati dal ministro. Così ha fatto Giorgio Parisi, uno che ai disegni del governo si è opposto fin dalla prima ora, che però quando rimette il camice dirige un progetto europeo di studio dei materiali complessi che vale un miliardo e mezzo di euro e che permette ogni anno di erogare dieci borse di studio per altrettanti giovani ricercatori. Nel laboratorio che dirige presso l'università di Roma, sono stati ideati sistemi di calcolatori paralleli per stimolare vetri e materiali complessi



La protesta dei ricercatori davanti a Montecitorio

Massimo Di Vita

che molto possono dire sul funzionamento dei «sistemi disordinati».

«Alleva ragazzi che poi sono costretti a mandare all'estero», fotografa la situazione Marcello Buiatti, illustre genetista, di ritorno ieri da un congresso sul Dna, la doppia elica che contiene i segreti della vita che proprio in questi giorni celebra i cinquant'anni dalla scoperta. Nel Dna, Buiatti e il suo team hanno individuato una serie di sequenze omogenee che permettono di capire qualcosa di più delle zone non codificanti, la parte più cospicua del Dna (composto solo per il 2 per cento da geni). La ricerca ha ricevuto importanti riscontri internazionali ma non è stata sufficiente a fermare gli insulti del ministro. «Non credo che si tratti di una battuta scivolata per sbaglio, sono parole dette per screditare la comunità scientifica», ragiona lo scienziato, «l'insulto è lo strumento che si usa per mettere a tacere le critiche quando le critiche sono troppo pesanti». C'è già anche chi ha individuato il consigliere sconsigliato, che ha suggerito la battuta velenosa al ministro. Chi riconosce il segno di

Guido Possa, viceministro, già compagno di studi di Silvio Berlusconi, nonché autore della biografia del premier. Chi ricorda di aver sentito quella battuta in bocca a un neo consigliere di Letizia Moratti, Antonino Zichichi, che in un recente libro si vanta di aver fatto una scoperta in più di Galileo.

«Il punto è che questo governo ha rinunciato fin dall'inizio ad avere qualunque tipo di rapporto con la comunità scientifica», incalza Franco Pacini, anche lui illustre scienziato, astrofisico, nonché oggetto di insulto per il ministro Moratti. Nel 1967 ipotizzò l'esistenza dei cosiddetti pulsar, «stelle di neutroni che vedi pulsare come un faro solo se guardi nella direzione giusta», spiega Pacini, che si definisce un «becchino delle stelle», perché da più di quarant'anni studia le «carcasce delle stelle». «Certo adesso mi dedico un po' meno all'attività di ricerca», nichia Pacini, facendo riferimento all'età. «Sono sicuro che ora i giovani che si stanno affacciando alla ricerca faranno molto meglio di me, se la Moratti glielo consentirà».

Tentano di rubargli il motorino, fugge, cade e muore

Napoli, Paolo 18 anni tra qualche giorno, era senza casco. Gli aggressori sarebbero due pregiudicati

Claudio Pappaianni

SAN SEBASTIANO AL VESUVIO (NA) Era l'ultimo sabato da minorenni per lui che tra una settimana avrebbe compiuto 18 anni: era già tutto pronto per la festa a sorpresa che la famiglia aveva già organizzato. Paolo Avella, giovane liceale dell'hinterland napoletano, è morto, ieri, per difendere lo scooter appena acquistato che suo padre, Alfredo, gli aveva concesso di usare per andare a scuola. «Lui ci aveva annunciato che avrebbe portato una torta in classe - ha raccontato un suo amico - ma non sapeva che cosa stavamo preparando: abbiamo noleggiato un locale, lo avremmo portato lì con una scusa e invece...». Una manciata di chilometri dividono Pollena Trocchia,

dove in una palazzina su tre piani vive la famiglia della vittima - padre avvocato, mamma insegnante - da San Sebastiano al Vesuvio, dove Paolo frequentava il terzo anno di liceo scientifico. Due comuni sulle pendici del Vulcano, entrambi adiacenti a Massa di Somma dove sei anni fa un tentativo di rapina di un motorino si trasformò in esecuzione: la vittima, Davide Sannino, anche lui diciottenne, osò fissare il suo sguardo verso il malvivente che gli puntava la pistola contro. Fu ucciso senza pietà. A raccontare tutto furono i suoi amici che permisero l'arresto e, successivamente, la condanna dell'assassino. Ha fatto lo stesso, ieri, Andrea, 16 anni, che era sul Piaggio Liberty 150 guidato da Paolo all'uscita di scuola. Dal suo letto d'ospedale di Pollena Trocchia, dove è ricoverato in condizioni definite

non gravi dai medici, ha ricostruito quei momenti ai Carabinieri, descritto le facce di quei due brutti ceffi che, a bordo di un altro scooter, si erano avvicinati ai due studenti a poche centinaia di metri dall'istituto. La strada era affollata, soprattutto di ragazzi, a poca distanza c'è la stazione dei Carabinieri. «Fermati e dacci il motorino» è stato l'ordine. Paolo, raccontano tutti, non aveva un carattere impulsivo. Davanti a quella minaccia ha esitato un po', ma poi ha dato gas al suo mezzo ed è iniziata la fuga. Secondo il racconto si sarebbe girato più volte per controllare dove fossero i malviventi nel timore di essere raggiunto. Una distrazione gli è stata fatale. Paolo ha perso il controllo del mezzo, lo scooter ha urtato un marciapiede, si è capovolto. I due ragazzi, entrambi senza il casco, sono

stati scaraventati a terra. Paolo, secondo quanto accertato dai carabinieri, ha battuto la testa contro il marciapiede, mentre Andrea ha riportato lievi contusioni. Subito sono stati soccorsi ed accompagnati al vicino ospedale di Pollena Trocchia. Ma le condizioni di Paolo sono apparse subito disperate. Immediato il trasferimento al Loreto Mare di Napoli dove, tuttavia, è morto poco dopo il ricovero. Il racconto di Andrea e di alcuni giovani che hanno assistito alla scena messo i Carabinieri sulle tracce dei malviventi. In serata sarebbero già stati identificati: secondo indiscrezioni si tratterebbe di due pregiudicati della zona appena usciti di galera. Contro di loro, il capo d'imputazione dovrebbe essere, solo, di tentata rapina e, a quanto pare, i due non sarebbero stati nemmeno armati.

PALERMO

Bimbo muore in corsia Giallo sul decesso

È un giallo la morte di un bimbo di 9 anni deceduto venerdì pomeriggio all'ospedale pediatrico di Palermo, dopo essere stato ricoverato in preda a forti dolori addominali. La risposta potrà darla solo l'autopsia, già disposta dai giudici che hanno aperto un'inchiesta. Secondo una prima ipotesi, la causa potrebbe essere collegata a una pallonata allo stomaco, presa mentre il piccolo giocava con i suoi amici. Tornando a casa ha iniziato ad accusare i dolori. Portato prima dal medico di famiglia, che gli ha prescritto antidolorifici e poi in ospedale, è stato ricoverato con il sospetto potesse trattarsi di appendicite. Ma in seguito all'aggravarsi delle condizioni, è stato trasferito in rianimazione, dove è morto. «Vogliamo giustizia. Chi ha sbagliato deve pagare», è l'unico commento dei familiari.

STROMBOLI

Nuova eruzione, paura e massi sulle case

Paura a Ginostra per una nuova violenta esplosione dello Stromboli. Si è verificata alle 9,30 della mattina. I massi incandescenti sono finiti sull'abitato e la casa della famiglia di Pasquale Giuffrè è stata letteralmente spaccata in due. Il tetto dell'abitazione è stato sfondato. Tutti gli abitanti sono in salvo, nessuno è rimasto ferito. Le altre borgate di Stromboli, secondo i primi rilievi, non hanno riportato danni. Vulcanologi e protezione civile hanno subito scalato la montagna con la guida Mario Zaia. E la situazione sembra tornata alla normalità: dal cratere emerge solo una nube bianca di gas.

AMBIENTE

Domeniche ecologiche Oggi a piedi in 66 città

Dedicata tutta ai bambini è la giornata di oggi. La prima delle tre domeniche ecologiche programmate da Legambiente in collaborazione con l'Anci e l'Upi e che registra già l'adesione di 66 Comuni. «100 strade per giocare» è il tema della domenica ecologica che, con le altre fissate per il 22 giugno e il 22 settembre, «vuole essere - sottolinea una nota dell'associazione - un momento di sensibilizzazione sul traffico su vasta scala italiana, per migliorare la qualità della vita di chi vive nei centri urbani del nostro Paese investendo su una mobilità diversa».

TRIESTE

Scritte ingiuriose in cattedrale

Alcune scritte ingiuriose, tracciate con vernice rossa spray, sono state trovate sulla pareti esterne della cattedrale di San Giusto, a Trieste, su quelle della chiesa dei Salesiani, sul portale e sulle pareti della casa del vescovo della città, mons. Eugenio Ravignani. Sulle scritte, che inneggiano al Papa e a Gesù e condannano i vescovi e Satana, sono in corso indagini da parte della Digos della questura di Trieste. «Dolore e amarezza» sono state espresse dalla diocesi di Trieste.

ENNA

Rissa tra famiglie Cinque feriti, tre gravi

A Piazza Armerina (Enna), una rissa tra famiglie per futili motivi finisce nel sangue, con un uomo in condizioni disperate e quattro feriti di cui due molto gravi. A fronteggiarli tre fratelli da una parte ed un giovane spalleggiato dal padre dall'altra, tutti noti pregiudicati. All'origine della lite l'attraversamento con la moto da cross di alcuni terreni della famiglia rivale, da parte di un componente dell'altra famiglia.

l'Unità **Abbonamenti**
Tariffe 2003

	quotidiano	quotidiano + internet	internet
12 MESI	7GG € 267,01	€ 516,45	€ 277,01
	6GG € 229,31		
6 MESI	7GG € 137,89	€ 309,87	€ 147,89
	6GG € 118,79		€ 60,00

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:
 • postale consegna giornaliera a domicilio
 • coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento:
 • versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Martelli 23 - 00187 Roma
 • Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22996 della BNL Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'editore Cross Swift BNLIITRARB)

• carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)
 • importante indicare nelle causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **l'Unità**

PK **publikompass**

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
 TORINO, c.s.s. Massimo d'Azeglio 80, Tel. 011.6665211
 ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
 AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
 ASTI, c.s.s. Dante 80, Tel. 0141.351011
 BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
 BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
 BOLOGNA, via Parmegiani 8, Tel. 051.5494626
 BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
 CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
 CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
 CATANIA, c.s.s. Sicilia 37/43, Tel. 095.7303311
 CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.72490-725129
 COSENZA, via Montebello 39, Tel. 0984.72527
 CUNEO, c.s.s. Giolitti 21/bis, Tel. 0171.609122
 FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573666

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
 GENOVA, via D'Annunzio 27/69, Tel. 010.5307011
 GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
 IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371-273373
 LEGGE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
 MESSINA, via L. Bonino 15/c, Tel. 090.6600411
 NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
 PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
 PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
 REGGIO C., via Diana 3, Tel. 095.24478-9
 REGGIO E., via Brigata Peggio 32, Tel. 0522.365511
 ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4000891
 SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 0194.501555-501556
 SERRAVALLE, viale Marconi 3/5, Tel. 0194.501555-501556
 SIRACUSA, via Teruzzi 39, Tel. 0931.412131
 VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ROMA

Ieri si è spento a Roma il compagno
ENRICO ALDO VERCELLINO
 ex consigliere del comitato economico e sociale europeo, figlio di antifascista fucilato dai nazisti. La moglie e i figli lo ricordano affranti dal dolore.
 Roma, 5 aprile 2003

Luisa Ghini con il figlio e famiglia partecipano affettuosamente al dolore di Rosa e figli per la scomparsa del compagno
 Roma, 6 aprile 2003

ENRICO ALDO VERCELLINO
 amico carissimo di una vita.
 La presidenza del Gruppo Ds Senato è vicina a Cinzia per la scomparsa della mamma
 GRAZIELLA SIMONE DE GRANDIS
 Roma, 6 aprile 2003

Le compagne e i compagni del Gruppo Ds Senato si stringono con affetto immenso a Cinzia per la scomparsa della mamma
GRAZIELLA SIMONE DE GRANDIS
 I funerali avranno luogo lunedì 7 aprile alle ore 10,00 presso la Chiesa del Santissimo Crocefisso, via Bravetta.
 Roma, 6 aprile 2003

Il Partito dei Comunisti italiani annuncia la scomparsa del segretario provinciale di Bergamo
BENIAMINO MILANI
 I funerali avranno luogo domani 7 aprile alle ore 16 presso la Federazione PdCI in via Gorizia 3, Bergamo.
 Bologna, 6 aprile 2003

Gianfranco Pagliarulo, costernato davanti all'improvvisa scomparsa dell'amico e compagno
BENIAMINO MILANI
 segretario della Federazione di Bergamo dei Comunisti Italiani, è vicino ai familiari e ai compagni di Bergamo e lo ricorda a tutti coloro che gli volevano bene.
 L'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia sezione Benincasa di Milano unita nel dolore per la perdita del compagno partigiano
SILVANO AIROLDI
 limpida figura di onestà e moralità porge alla famiglia sentite condoglianze.
 A un anno dalla scomparsa la moglie e il figlio ricordano a compagni e amici
DOMENICO BURIANI
 Bologna, 6 aprile 2003

8 aprile 2002 8 aprile 2003
ENRICO ARMANDO MICHELINI
 Hai lasciato un vuoto incolmabile. I tuoi familiari
 S. Venanzio di Galliera (Bo), 6 aprile 2003

Per Necrologie Adesioni Anniversari
 Rivolgerti a **PK** **publikompass**

Lunedì-Venerdì ore	9.00 - 13.00
	14.00 - 18.00
Sabato ore	9.00 - 12.00

Le compagnie aeree corrono ai ripari, ma insieme al virus per loro arriva anche il pericolo recessione. Calano prenotazioni e titoli in borsa

Sars, l'Alitalia dà guanti e mascherine al personale

Sirchia minimizza, ma in Italia si diffonde la paura del contagio. L'Oms: 90 morti e 2600 malati

Massimo Solani

ROMA «Purtroppo è vero la paura si sta impadronendo soprattutto degli operatori degli aeroporti e delle ferrovie, ma è una paura del tutto ingiustificata. È inutile allarmarsi e allarmare gli altri e magari fare cose che possono sembrare eccessive come mettere maschere e guanti che danno anche una immagine di allarme che in realtà non ha ragione di esistere». A parlare è il ministro della Salute, Girolamo Sirchia che anche ieri è tornato a minimizzare l'allarme per la polmonite Sars che si sta facendo largo anche in Italia, nonostante negli ultimi giorni non si siano in pratica verificati nuovi casi sospetti. «La cosa migliore - ha spiegato Sirchia - è continuare a ripetere che la situazione è sotto controllo, che i casi sono solo tre e che non c'è alcuna evidenza che in Italia ci sia un vero pericolo».

Ma se il ministro minimizza, dagli operatori del settore arrivano richieste di maggiori strumentazioni per predisporre adeguati controlli negli scali aeroportuali. Domenico Miceli, segretario nazionale del Simeca il sindacato medici civili aeroportuali, ha infatti deciso di prendere carta e penna di scrivere direttamente al ministro Sirchia per fargli presente che «il primo sanitario che potrebbe venire a contatto con un passeggero in aeromobile affetto da una crisi respiratoria potrebbe essere il medico di pronto soccorso linea volo, presente in tutti gli aeroporti a gestione statale (33 aeroporti gestiti dalla Croce rossa per conto del ministero della salute), e che quindi sarebbe oppor-

Il ministro della Sanità: «Operatori degli aeroporti e ferrovie sono in allarme. Ma senza ragione»

”

tuno attrezzare tali strutture sanitarie e lo stesso personale medico di primo intervento con le dotazioni necessarie come misure di prevenzione ed intervento in attesa del sopraggiungere degli organi sanitari preposti, considerando anche l'arrivo dei voli diretti charter da eventuali zone di focolaio sui singoli aeroporti». Ulteriori misure precauzionali le ha prese anche l'Alitalia che ha deciso di consegnare un kit sanitario a tutto il personale navigante diretto verso le città ritenute più a rischio per il contagio (Nord America e Canada, visto che la compagnia al momento non serve l'estremo Oriente). Hostess, steward e piloti saranno dotati di guanti e mascherina da usare, comunque, soltanto in caso di presenza a bordo di un viaggiatore che mostri sintomi «sospetti».

E dopo una settimana di accuse indirizzate da tutta la comunità internazionale alle autorità cinesi, colpevoli di aver tenuto nascosto per oltre cinque mesi l'iniziale diffondersi della Sindrome acuta respiratoria seve-



Due hostess della Cathay Pacific protette dalle mascherine per proteggersi dal virus Sars

ra, da Pechino sono arrivate ieri le tardive scuse. «Oggi chiediamo scusa a tutti voi per il fatto che i nostri dipartimenti sanitari non hanno collaborato in maniera sufficientemente stretta con i media», ha detto il direttore del Centro per la prevenzione e il controllo delle malattie, Li Liming, durante una conferenza tenuta ieri a Pechino per gli organi di informazione nazionali. Nel frattempo, però, in tutto il mondo i casi sono in costante aumento anche se sembra fortunatamente calare la mortalità: secondo i dati diffusi ieri dall'Organizzazione mondiale della Sanità, infatti, il bilancio della polmonite atipica è di 90 le vittime e 2.600 ammalati. Molto più veloce del contagio, però, si sta diffondendo in tutto il pianeta un'enorme paura che ha messo la gente praticamente in fuga da aeroporti e voli di linea. Se in Europa non è ancora quantificabile «la crisi da Sars» delle compagnie aeree, visto che sono passati ancora troppi pochi giorni dal momento in cui sono scattate le restrizioni

verso i paesi maggiormente esposti al contagio, sono le compagnie di bandiera orientali a denunciare il preoccupante calo di prenotazioni che sta facendo precipitare i titoli in Borsa. E bastano pochi dati per avere una sufficiente visione del problema del settore: la Korean Air ad aprile e rispetto lo stesso mese del 2002, ha registrato un calo del 10% delle prenotazioni e una riduzione del 17% dei viaggi con destinazioni in Asia, mentre la Dragonair (Hong Kong) ha deciso di tagliare il 25% dei suoi voli ad aprile. I problemi, però, non riguardano soltanto le compagnie aeree e soprattutto non si fermano soltanto in Oriente. Secondo Mario Bossi, segretario generale dell'Associazione italiana per il commercio estero associata a Confcommercio, la polmonite Sars, infatti, «potrebbe produrre sugli affari delle aziende italiane un effetto superiore a quello del conflitto in Iraq. Registriamo già una battuta d'arresto importante nei contatti - ha spiegato - e tutti quelli che non hanno necessità impellenti non si muovono». Sul fronte delle ricerche, invece, una nuova speranza di riuscire a frenare il diffondersi dell'epidemia arriva dall'Organizzazione mondiale della Sanità. David Heymann, esperto dell'Oms, ha infatti affermato ieri che è «vicina una svolta nella ricerca contro la polmonite atipica. Nel giro di settimane potrebbe essere messo a punto un test per la diagnosi della malattia. È questione di qualche settimana, e non di mesi - ha spiegato - perché gli scienziati arrivano a un test che permetta di capire meglio come si sviluppa la Sars e soprattutto come fermarla».

Confcommercio: «Si registra un rallentamento degli affari. L'epidemia può fare più danni della guerra»

”

polmonite atipica

Prato, la Chinatown è tranquilla i medici no: «Si curano tutti a casa»

Silvia Gambi

PRATO Dieci punti per prevenire il possibile contagio e soprattutto l'indicazione precisa delle strutture sanitarie alle quali rivolgersi nel caso si riscontrino qualcuno dei sintomi. Sono queste le informazioni che sono state oggetto di un volantinaggio all'interno della Chinatown di Prato ieri mattina, con un'iniziativa congiunta di amministrazione comunale e azienda sanitaria, per dare ai numerosi cinesi residenti a Prato un piccolo vademecum nella loro lingua per tenere sotto controllo la possibile evoluzione della Sars sul territorio. Fino ad oggi nessun caso è stato segnalato all'ospedale pratese e

sembra che il virus non si sia sviluppato tra i 20 mila cinesi residenti in città, almeno per adesso. Ma la preoccupazione resta alta e si teme che la situazione possa sfuggire di mano. «Molti cinesi non si rivolgono alle nostre strutture quando hanno dei problemi di salute e continuano a curarsi con la loro medicina tradizionale. Questo non ci permette di sapere con certezza quello che sta accadendo - commenta Andrea Frattani, assessore alla comunità multietnica del Comune di Prato -. Per questo abbiamo deciso di avviare una attenta campagna informativa. Gli autoctoni sono allarmati: alcune abitudini degli orientali fino ad oggi tollerate, come ad esempio quella di sputare per terra, adesso destano allarme». Se tra gli italiani, quin-

di, la tensione inizia a farsi sentire, i cinesi sono però stranamente tranquilli. «Non capisco questa preoccupazione qui a Prato - commenta Chen Ohng Sheng, presidente dell'associazione «Amici dei cinesi a Prato», personaggio importante all'interno della comunità orientale -. Il virus è stato bloccato: grazie al satellite guardiamo la televisione cinese e sappiamo che adesso non c'è più nessun pericolo». Ecco spiegato perché la comunità di via Pistoiese non sembra preoccuparsi troppo del virus mortale. E anzi, i viaggi in Cina continuano con regolarità. «Chi commercia con la Cina non può fare a meno di andare e adesso non è più pericoloso - continua Cheng -. Il vero pericolo c'era fino a qualche settimana fa, ma adesso sappiamo che non c'è più motivo di preoccuparsi». Sono proprio i continui viaggi nella terra d'origine a far sorgere il timore nell'amministrazione comunale che la situazione possa sfuggire di mano. «La vita della comunità sta andando avanti normalmente e non solo negli affari - aggiunge Frattani -. Ogni anno chi si è sistemato con una casa e un lavoro, torna in Cina a visitare i parenti;

anche questo tipo di viaggi non si sono bloccati, pur essendo tranquillamente rimandabili. Fortunatamente la Asl ha invece escluso che possano essere creati dei problemi dall'arrivo dei clandestini: il virus ha infatti una incubazione di 11 giorni e chi entra in Italia clandestinamente affronta un viaggio ben più lungo».

E così, grazie alle diverse fonti di informazione, a Prato la Sars ha acuito il divario tra le due comunità. Da una parte gli italiani, che iniziano a disertare i ristoranti cinesi, generalmente molto affollati, per il timore del contagio; dall'altra i cinesi che vedono la paura del virus come una sorta di «psicosi» immotivata e che invece sono sicuri di essere immuni dal pericolo. Il volantinaggio di ieri mattina all'interno del quartiere cinese non avrà certo aperto gli occhi agli orientali e la campagna informativa rischia di fare un buco nell'acqua. Almeno fino a quando la televisione cinese, unica fonte di informazione considerata attendibile anche da coloro che vivono a Prato da più tempo, continuerà ad annunciare in maniera trionfalistica di avere sotto controllo il virus Sars.

Colata di cemento sul Monte Argentario

Trecentomila metri cubi di edifici in via di realizzazione. In barba alla tutela dell'ambiente

DALL'INVIATA

Maria Zegarelli

ORBETELLO È emergenza sul Monte Argentario, uno dei promontori più belli, ed esclusivi, della costa italiana. Gli interventi edilizi non si arrestano e per farsi largo sacrificano boschi, macchie ed intere porzioni di territori protetti. Nascono nuovi alberghi, si ampliano quelli esistenti, si tracciano strade e strutture industriali: il risultato sono 303.000 metri cubi di edifici in via di realizzazione su un totale di 685mila previsti nel Piano strutturale licenziato dal comune di Monte Argentario. Partono da questi dati le associazioni ambientaliste, Marevivo, Italia Nostra e Wwf, per le loro denunce e le proposte evidenziate nel corso di un convegno che si è svolto ieri pomeriggio nella Sala del Frontone. Avevano invitato an-

che gli amministratori locali, ma non si sono visti. C'erano soltanto alcuni consiglieri comunali dell'opposizione, di centro destra, che devono aver preso diversi spunti per le prossime battaglie da combattere per raccogliere consensi. Dicono gli ambientalisti: «Regna ancora l'incapacità a riconoscere l'integrità del patrimonio ambientale e paesaggistico come fonte di reddito, e quando gli ambientalisti propongono, come hanno fatto e come continuano a fare, soluzioni tecniche e alternative più rispettose dell'ambiente, queste vengono ignorate». Ad aprire i lavori è Cristina Rinaldi, delegata di Marevivo per l'Argentario. Mentre parla scorrono le diapositive, a sottolineare meglio il senso del degrado in atto: ecco il Poggio di Terravosa, «un sito archeologico - spiega - dove si sta realizzando una lottizzazione di 26 case addensate lungo il pen-

dio che si affaccia verso la laguna; verso Porto Santo Stefano, dopo Punta degli Stretti, c'è Val di Prato, fino a pochi mesi fa una splendida piccola vallata, ora nel suo centro, si erge un mastodontico edificio di 16mila metri cubi destinato a palestre per 500 utenti». Dalla platea si sentono i commenti degli osservatori: sono per lo più proprietari di ville e appartamenti in zona. Sono sconcertati, almeno così dicono, da quello che sta accadendo. Cristina Rinaldi prosegue l'elenco: il raddoppio dell'Albergo Villa Domizia, già localizzato entro la fascia vincolata dei 300 metri dal mare; il centro residenziale Pozzarella, dove nascono ancora edifici; la strada sterrata verso Cala Piccola, a Capo d'Uomo, nata per il «ripristino dell'assetto ambientale ed idrogeologico dei versanti soggetti ad erosione ed instabilità a seguito di incendi», ma che

collega anche e soprattutto «alcune case rurali che si stanno già ristrutturando e ampliando». Ci sono, poi, i 130mila metri cubi per i capannoni che sorgono a Cala Galera, e la discarica a Terravosa, «in piena zona vincolata». Giovanni Carboni, ingegnere, residente a Monte Argentario, dice: «Non siamo contrari ad uno sviluppo del territorio e delle attività di chi ci vive, ma crediamo sia possibile realizzare le opere previste nel piano strutturale tenendo conto dell'ambiente dove si inseriscono, cercando di creare il minor danno possibile. Invece, da tre anni chiediamo di essere ascoltati dalle amministrazioni e da tre anni otteniamo soltanto silenzio». Sei mesi fa è nata anche l'associazione «Salviamo l'Argentario», che raccoglie 50 soci. Vogliono proteggere l'ambiente, ma anche evitare l'arrivo del turismo di massa e preservare



Una veduta di Monte Argentario

l'esclusività che vantano queste zone. «Se il turismo ricco se ne va, come è già accaduto per il Circeo - spiega una dei soci - addio all'Argentario. Si ritroveranno con un pugno di mosche in mano». L'associazione ha già presentato ricorso presso la Presidenza della repubblica contro il piano strutturale e

avviato una fitta rete di contatti per segnalare abusivismi e inadempimenti. Molti qui si chiedono come mai si continuano a concedere permessi per ampliare alberghi quando molti chiudono per mancanza di clienti e altri aprono soltanto per tre mesi l'anno. Secondo gli ambientalisti le strutture si amplia-

no già sapendo che fra qualche tempo verranno trasformate in residence con appartamenti da vendere ai privati. Alle amministrazioni chiedono: di partecipare e collaborare attivamente ad ogni fase della pianificazione e progettazione; di avere accesso a tutti i documenti ed atti pubblici; il rispetto delle norme e disposizioni di pianificazione e la tutela assoluta delle aree di pregio ambientale, quale primaria attrattiva per le attività turistiche.

L'Architetto Mario Lolli Ghetti, soprintendente regionale per i Beni e le attività culturali della Toscana, osserva: «In merito all'iter che ha portato all'approvazione del Piano strutturale va riconosciuto che la tanto auspicata concertazione istituzionale non si è verificata, nonostante le formali richieste formulate dallo stesso Ministero alle amministrazioni competenti».

manifestazione di ex fascisti

I reduci di Franco, tra Bush e Storage

Fulvio Abbate

Eccoli anche quest'anno, in una mattina di sole primaverile che sembra allagare piazza Venezia, eccoli lì, i reduci della guerra di Spagna. Si sono dati appuntamento per le undici in punto davanti alla chiesa della Madonna di Loreto, un passo appena dalla Colonna Traiana e, poco più in là, ma proprio un soffio, il Vittoriano, che essi, anche questo è certo, non hanno dubbi a chiamare «Altare della Patria», come già d'Annunzio, secondo la vulgata monumentale fascista. Anche loro, i vecchi reduci fermi nel sole romano, sì, che lo erano fascisti, in quella guerra ormai lontana nel tempo, quando risposero al bando del regime per combattere insieme al generalissimo Franco e agli altri militari insorti il governo legittimo della repubblica spagnola, nel luglio del 1936. Eccoli lì, dunque, immobili nelle ragioni di sempre, meglio, ancora adesso sigillati nella certezza, d'essere corsi laggiù per sconfiggere «l'Idra rossa», il comunismo «ateo e sacrilego». Li riconosce dall'età - hanno infatti più di ottant'anni - i sopravvissuti, ma anche dalla bustina cachi bordata di rosso e munita di fiocco che penzola sul davanti. Se poi provi a chiedergli dell'Iraq di

questi giorni, anche in questo caso trovi certezze: ti rispondono che «la guerra non è mai bella, ma è anche un dovere in certi casi». Oppure che fra non molti anni - un secolo al massimo - quando loro ovviamente non ci saranno già più da un pezzo, l'Occidente cristiano finirà polverizzato «per colpa delle sue stesse debolezze», a dargli il colpo di grazia, così dicono, saranno «le masse islamiche» e poi «i cinesi». Quanto agli islamici, però, «Non si può non ammirarli per la loro determinazione». E gli americani? «Gli americani non capiscono nulla, ma non possono certo fare finta di niente, non possono farsi mettere i piedi in testa...» mi spiega uno di loro, che, a suo tempo, portò i gradi di tenente sul fronte del

Levante. Se le cose stanno così, non ti resta che osservarli ancora mentre, confusi fra i turisti, i mirmilloni, i reziari e i gladiatori del trovarobato di Cinecittà, aspettano l'inizio della messa «in suffragio dei caduti». Giusto il tempo di ricevere le «autorità» che hanno dato la loro adesione alla giornata commemorazione per la fine della guerra; primo aprile 1939. Queste ultime, in realtà, sono presenti soltanto in effigie. Con i labari innalzati dai vigili in divisa, poveri precettati. C'è la Provincia di Roma e c'è la Regione Lazio. Centro destra e centro centro destra. Ne manca la bandiera dei reduci di Salò, e poi i mantelli delle guardie d'onore del Pantheon, e infine qualche altro gon-

falone e gagliardetto d'ex combattenti. Il cimelio comunque più ammirato è una bandiera spagnola tenuta in mano da un uomo tarchiato venuto in divisa di falangista direttamente da Siviglia. Sulla sua camicia blu d'ordinanza, fra altre decorazioni, dimora la croce di ferro, segno che il signore tarchiato faceva parte della «Divisione Azzurra», la stessa che Franco volle affiancare alle truppe di Hitler. «Già, lei mi chiede della guerra, mi chiede come si sente sessanta anni dopo scoprendo in televisione la guerra attuale che Bush sta facendo a Saddam... Penso che, come tutte le guerre, sia un male necessario, che trovi una pronta soluzione con il minor spargimento di sangue», così l'ex capitano della compa-

gnia carri, Alberto Nenca. Siamo alla messa. Dal prete, un giovane dai tratti sottili, asceticamente preso dal ruolo, mi aspetto, se non altro, poche parole di inquietudine. Per il presente, per i maschi di questi giorni. Invece, ricevo: «L'eredità che ci appartiene porta con sé il bisogno di non perdere quanto ci è stato consegnato». E ancora, parlando della grandezza del generale Franco, cita Pio XII: «Io sono qui perché sono stato chiamato, per avere ragione della rivoluzione comunista che i vescovi spagnoli definirono antidivina». Non una parola di più. No, un attimo, c'è dell'altro: «Ricordiamo che sua eccellenza Benito Mussolini non ha esitato a soccorrere la Spagna cattolica sconfiggendo il nemico finanziato dall'

oro di Mosca e dalle plutocrazie occidentali sue alleate». Quando la corona di fiori viene deposta all'Altare della Patria, scorgo una ventina di braccia tese nel saluto romano, le note del «Silenzio» suonate alla tromba, qualche lacrima, i click degli amici spagnoli venuti fin qui per l'occasione in pullman e poi brandelli di conversazione dove viene agitata ancora l'immagine della «belva comunista» che in loro assenza, così dicono due ragazzi fra ultrà e modellisti di Stukas, anche qui da noi, avrebbe raso al suolo le chiese e di sicuro lo stesso Vittoriano. Forse, soltanto un ex geniere di Lecce, classe 1917, anche lui con la bustina sul capo, ha qualche dubbio: «No, non mi piace Bush, e poi io gli americani gli ho combattuti durante la seconda guerra, ma non mi piace neanche quell'altro, come si chiama?». In ogni caso, nell'incartamento della guerra all'Iraq, a futura memoria, Bush potrà comunque concludere l'incoraggiamento indiretto di un gruppo di vecchi legionari fascisti, gli stessi che un tempo liberarono la Spagna dalle metastasi del comunismo. E dei loro nipoti e pronipoti che li hanno accompagnati sulla scia che porta alla tomba del mille ignoto.

NIDIL-CGIL, UN DECALOGO PER EQUIPARARE GLI ATIPICI

MILANO Un «decalogo» per equiparare il lavoro atipico a quello regolato dalle norme contrattuali: è questo il senso di un appello lanciato dal Nidil Cgil a tutte le forze politiche. «Il nostro intento - afferma il sindacato che rappresenta, dentro la confederazione, le istanze delle cosiddette nuove identità di lavoro - è quello di intervenire su aspetti fondamentali inerenti il mercato del lavoro, la previdenza e la sicurezza sociale, il sostegno al reddito e gli ammortizzatori, la formazione e il fisco, in riferimento al variegato mondo del lavoro "atipico"».

Ecco in sintesi il «decalogo». 1) Nel definire qualsiasi norma di tutela sociale e previdenziale e di regolamentazione dei rapporti di lavoro si tenga conto di tutte le forme di lavoro e soprattutto di quelle non subordinate ma con pattuizione debole (collaboratori coordinati e continuativi ed occasionali, associati in partecipazione, i consulenti, chi opera con cessione di diritti d'autore e i futuri

contratti a progetto); 2) costruire un sistema di contribuzione previdenziale uniforme che comprenda tutte le forme di lavoro per evitare dumping sociale, attraverso regole di cumulo di tutte le forme di contribuzione previdenziale; 3) adeguare le prestazioni sociali dando dignità anche a queste forme di lavoro attraverso l'inserimento di un'indennità di malattia e della parificazione in caso di gravidanza; 4) inserire tutele sulla prevenzione e sicurezza sul lavoro; 5) prevedere un equo compenso per le prestazioni, rapportate al compenso reso per prestazioni analoghe nel lavoro dipendente o autonomo; 6) demandare le regole di espletamento della prestazione alla contrattazione collettiva; 7) garantire l'accesso alla formazione continua e all'aggiornamento professionale; 8) sostenere il reddito nei periodi di non lavoro; 9) facilitare l'accesso e l'aggiornamento agli strumenti informatici prevedendo sgravi fiscali; 10) garantire la parità nell'accesso ai concorsi pubblici.

AUMENTANO I PRECARI TRA I LAVORATORI ANZIANI

MILANO Il posto fisso? È sicuramente dei giovani mentre avanza la percentuale di precari fra gli anziani. È il risultato di un'indagine dell'Ufficio studi degli artigiani di Mestre secondo cui nel 2002 sono stati i lavoratori «over 50», sul totale degli assunti nella stessa fascia di età, a registrare la percentuale di «atipicità» più alta (43,7%) contro una media nazionale del 31,67%. Man mano che scende l'età si abbassa anche il livello di «precarizzazione» dei neo assunti.

Il milione e 800 mila circa nuovi assunti (o meglio coloro che sono stati avviati al mondo del lavoro che, è bene ricordarlo, non vanno letti come unità di lavoro) nel 2002 con un contratto a tempo determinato (come i CFL, gli apprendisti, o i part-time a tempo determinato, etc.) sono stati suddivisi per 4 fasce di età e sono stati rapportati sul totale delle assunzioni sempre in corrispondenza della coorte anagrafica. Ebbene, i

neoassunti con oltre 50 anni presentano la percentuale più alta di assunzioni a tempo determinato sul totale. Ben 4 su 10 (43,27%) sono stati assunti con un contratto atipico. Nella classe di età tra i 36 e i 50 si abbassa al 34,5%. Si riduce al 29,55% per i giovani tra i 18 e i 35 anni. Raggiunge il livello minimo per la classe di età più bassa: ovvero, quella al di sotto dei 18 anni (24,7%). La media nazionale, invece, si è attestata sul 31,67%

«Sono dati estremamente interessanti - ha commentato il segretario della Cgia di Mestre Giuseppe Bortolussi - che vanno, tuttavia, analizzati con molta attenzione. Di sicuro la maggiore flessibilità tra gli over 50 va letta nella difficoltà di questi lavoratori a rientrare nel mercato del lavoro in maniera stabile. Non solo è molto difficile a quell'età trovare una nuova occupazione ma quando la si trova non è nemmeno fissa».

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

economia e lavoro**Sotto il cielo di Baghdad**

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

I conti italiani preoccupano l'Europa
Insostenibili le stime di Tremonti. Prolungato il mandato di Duisenberg alla Bce

Bianca Di Giovanni

ROMA Giulio Tremonti lascia l'Ecofin informale di Atene prima del briefing conclusivo. Così, nessun commento alle indiscrezioni sulle stime macroeconomiche sull'Italia che la Commissione Ue fornirà martedì prossimo. Anche il commissario Pedro Solbes oppone un «no comment» perentorio a chi chiede lumi sulle voci: non smentisce e non conferma previsioni che attribuiscono all'Italia un deficit al 2,3% nel 2003 e al 3,1% nel 2004 (cioè sopra la soglia fissata dal patto di stabilità). Secondo le previsioni di primavera della Commissione Ue il Pil della Penisola si fermerebbe all'1% quest'anno (il Tesoro starebbe studiando di indicare l'1,3% nella trimestrale), ed il 2,1% nel 2004 (2,9% per il Tesoro). Ci pensa il portavoce Gerassimos Thomas a chiarire che non si prospettano «early warning» o azioni disciplinari in riferimento alle stime del 2004.

L'unico a parlare della delegazione italiana è il governatore Antonio Fazio. Ma anche lui «frena» sulle stime macroeconomiche: le annuncerà il 31 maggio, nel tradizionale appuntamento delle Considerazioni finali. Il numero uno di Banca d'Italia ripete le sue preoccupazioni - già espresse giovedì scorso a Roma - sull'economia «fortemente influenzata da quelle che eufemisticamente si chiamano tensioni geopolitiche». Ma anche stavolta il governatore evita previsioni sugli effetti del conflitto. «È troppo presto in questo momento - risponde - in ogni caso la guerra non è l'unico problema dell'economia europea». Nessun segnale sul fronte «quote latte», argomento caro a Tremonti (ed ai suoi sponsor della Lega), ma evidentemente «fuori tema» (ed anche fuori luogo) per i 15 ministri delle Finanze, che per l'ultima volta si incontrano in forma ristretta: al prossimo appuntamento parteciperanno anche i 10 Paesi candidati all'ingresso nell'Unione. Così nel briefing Fazio si concentra

LE DIVERGENTI PREVISIONI SULL'ITALIA				
DATI IN %	2003		2004	
	Governo	UE	Governo	UE
Programma di stabilità Nov. 2002				
Crescita Pil	+2,3*	+1,0	+2,9	+2,1
Crescita Occupazione	+1,3	+0,4	+1,6	+1,0
Disoccupazione	8,7	9,1	8,0	8,8
Inflazione	1,9	2,4	1,3	1,9
Deficit/Pil	1,5**	2,3	0,6	3,1
Debito/Pil	105,0	106,0	100,4	104,7

* Il Governo la rettificherà all'1,3%
** Il Governo la rettificherà al 2%

Il ministro delle Finanze Tremonti con il Commissario europeo degli Affari economici Solbes e il Governatore della Banca centrale francese, Trichet a Vouliagmeni, in Grecia

**Compagnie aeree in crisi: al G7 si parlerà di aiuti**

MILANO Alla riunione del G-7, prevista la prossima settimana a Washington, si parlerà anche del problema degli aiuti di Stato alle compagnie aeree, europee e americane, che stanno vivendo una fase di pesante acuitizzazione della crisi dopo lo scoppio della guerra in Iraq (giusto ieri Alitalia ha denunciato un calo del proprio traffico del 13 per cento). Lo ha detto il ministro greco delle finanze Nikos Christodoulakis, presidente di turno dell'Ecofin, durante la riunione dei ministri

delle Finanze dei Quindici che si è svolta ieri ad Atene. «In vista dei recenti sviluppi, il prezzo del petrolio non presenta una fonte di preoccupazione», ha detto il ministro. «Ma la Commissione dovrà restare vigilante così come lo dovrà restare sul problema degli aiuti di Stato alle compagnie aeree dell'Unione europea e degli Usa. Questa questione sarà affrontata nella riunione del G-7».

sul tema più importante affrontato nel vertice: l'armonizzazione dei tassi d'inflazione. «Il processo di convergenza tra i tassi dei Paesi dell'Unione europea rimane lontano dal punto di arrivo - spiega - gli altri 10 Paesi almeno per alcuni anni, porteranno con sé un ritmo di crescita dei prezzi superiore a quello degli attuali Paesi Ue».

L'appuntamento in Grecia è servito anche a confermare il pro-

lungamento del mandato a Wim Duisenberg: il presidente della Bce resterà in carica finché non sarà pronto il suo successore. Si risolve così il «caso» Jean-Claude Trichet, il governatore francese coinvolto nell'inchiesta giudiziaria sul crack del Crédit Lyonnais. La sentenza del processo è fissata per il 18 giugno prossimo. Se Trichet fosse giudicato innocente, i tempi per una successione sarebbero brevi, ma se

il verdetto fosse di colpevolezza il governatore francese avrebbe bisogno di più tempo per presentare appello. Di qui l'invito a Duisenberg a restare oltre la scadenza fissata al 9 luglio di quest'anno.

«Resto con piacere», commenta laconico il numero uno di Francoforte. La decisione è un segnale di stabilità per gli ambienti finanziari. Elemento essenziale in un momento tanto incerto da sospendere

qualsiasi giudizio sulle stime future. L'Europa non esclude la recessione se il conflitto in Iraq dovesse prolungarsi e il prezzo del petrolio impennarsi. Nell'ipotesi più ottimistica la crescita di Euroolandia si fermerà all'1%, con un'inflazione sotto il 2% se il greggio resta ai livelli attuali. Il Vecchio Continente scommette ancora sul risanamento dei conti e la sostenibilità della Finanza pubblica, e non nasconde la sua preoccupazione per un disavanzo americano che tocca il 5%. La questione sarà al centro della discussione all'Fmi del prossimo fine settimana.

I 15 tentano di ricompattarsi anche sul dopo-Iraq. «L'Unione europea - ha detto il presidente dell'Ecofin e ministro delle Finanze greco, Nikos Christodoulakis - deve parlare con una sola voce per essere efficace». Per l'Ue la questione umanitaria sta prima di quella economica: questa la priorità. Solbes ricorda i 100 milioni di euro stanziati, di cui 3 già spesi e 9 che sono stati appena sbloccati.

Domani vertice dei grandi soci
Mediobanca, il peso del conflitto di interessi sulla riforma del «patto»

Angelo Faccinnetto

MILANO Aleggja l'ombra del conflitto d'interessi sulla riforma del patto di sindacato di Mediobanca che sarà formalmente varata domani. Uno sforzo per garantire l'autonomia di piazzetta Cuccia e risolvere i problemi di rapporto tra l'istituto e i diversi attori industriali e bancari, in queste settimane, è stato fatto. Ma quell'ombra non è stata del tutto dissipata. Specie dopo l'invito di Giorgio La Malfa, presidente della commissione Finanze della Camera e leader di uno dei frammenti del Pri, a Silvio Berlusconi perché intervenga a difesa di Maranghi. Nella sua qualità di presidente-azionista. Un intervento che, peraltro, il ministro Buttiglione esclude.

Dice il responsabile economico dei Ds, Pierluigi Bersani: «In una situazione di palese conflitto di interessi, come abbiamo in questo Paese, tra politica e affari, sorgono sempre degli interrogativi». Che solo gli esiti della votazione finale potranno risolvere. Nell'attesa, Bersani apprezza lo sforzo di cambiamento.

Sempreché, naturalmente, il presidente del Consiglio non decida di seguire l'invito di La Malfa. Un invito che Natale D'Amico, senatore della Margherita, definisce «paradosso e abnorme». Un'esaltazione di quelle che un tempo venivano indicate, e sanzionate, come incompatibilità. «Il conflitto di interessi fra il Berlusconi politico e il Berlusconi imprenditore - dice il senatore - anziché essere motivo per chiedergli non mescolare i ruoli, diviene il motivo per sollecitarne l'intervento politico a sostegno di posizioni di parte nel mondo degli affari».

Bersani: vedo sforzi per l'autonomia Buttiglione: il governo non interverrà

E sempreché si faccia un passo avanti ulteriore. Perché, sottolinea il senatore Ds Franco De Benedetti, c'è anche un altro conflitto di interessi che non è stato ancora risolto. Quello dei soci bancari. Che, anzi, ai piani alti di piazzetta Cuccia rimane «irrigidito». De Benedetti si mostra più pessimista di Bersani. «Non credo - dice - che i nodi siano stati sciolti. Anzi, per quanto riguarda l'operatività di Mediobanca, sono stati ulteriormente stretti».

Le conclusioni si potranno tirare fra poco più di ventiquattro ore. Forse. Visto che, definito l'allargamento del patto, resta il nodo dei vertici. Su cui, come si diceva, anche Berlusconi è stato sollecitato a dire la sua. L'indisponibilità del presidente del patto, Piergastano Marchetti, ad assumere la presidenza dell'istituto ha riaperto la discussione. Può essere che al suo posto salga Gabriele Galateri di Genola, in precedenza indicato come possibile amministrazione delegato, ben visto dai soci francesi (che mantengono la guida delle Generali) e dallo stesso Buttiglione che lo definisce «gentiluomo piemontese». Ma il problema è tuttora aperto. E quello che si sta consumando in queste ore non sarà un fine settimana facile.

Se l'accordo coi francesi per l'allargamento del patto verrà ratificato, dopo due mesi di battaglia verrà scritta la parola fine anche sulla partita Generali, iniziata con l'annuncio di Unicredit sull'avvenuto ingresso nel capitale del Leone. E per questo pezzo decisivo della finanza nazionale si potrebbe aprire un periodo di stabilità. E l'assemblea di Generali, che si terrà sabato 26 aprile, sarà poco più di una formalità.

La proposta, provocatoria, dell'economista Gianfranco Viesti. «È diventato sinonimo di perenne sottosviluppo. Questo non significa ignorare i gravi problemi del Sud»

«Aboliamo il Mezzogiorno: la macroregione non c'è più»

ROMA Il titolo è una provocazione, per il sud e per il nord: «Abolire il Mezzogiorno». Parte da qui l'analisi dell'economista Gianfranco Viesti sulla «macroregione» (che lui disconosce) più studiata dagli storici del Belpaese. Nel volume, edito da Laterza, l'economista capovolge la ricetta: non più politiche per il Mezzogiorno, ma migliori politiche nazionali.

Lei invita ad abolire il Mezzogiorno, ma i dati economici confermano l'esistenza di una macro-regione più povera del Nord.

«Abolire il Mezzogiorno non significa ignorare i problemi, mol-

to gravi, delle Regioni del Sud. Purtroppo nel libro è argomentato chiaramente come nell'ultimo biennio alcune tendenze positive del passato siano rallentate. L'espressione ha un altro significato, riassumibile in tre punti. Il primo riguarda l'aspetto semantico».

In che senso?
«La parola Mezzogiorno è ormai l'equivalente di un inevitabile e perenne sottosviluppo. L'aspetto semantico è molto importante, perché offre una grande scusa agli opposti estremismi. È utilissimo a Bossi, per dire che il Mezzogiorno è altro rispetto al nord, e contemporaneamente dà un alibi ai meri-

dionali piagnoni per chiedere aiuto. L'equivalenza tra Sud e sottosviluppo non è casuale, è molto comoda».

E gli altri due significati?
«Sono più consueti. Uno riguarda il fatto che siamo in presenza di una realtà molto diversificata al suo interno, in cui ci sono problemi diversi ed economie diverse».

Può fare un esempio?
«Basta comparare il Gargano a Taranto. Oppure Matera ad Agrigento: la prima è la provincia che negli ultimi sette anni è cresciuta di più, la seconda è quella che è cresciuta di meno».

Questo significa abolire anche l'idea di macroregioni.

«Infatti non mi piace questa idea. Per alcune cose, come i trasporti aerei per esempio, è un approccio utile. Ma non per tutto».

Il terzo punto?
«Non servono più politiche speciali per il Sud, in quanto diverse dalle politiche nazionali. Nel Mezzogiorno bisogna fare più intensamente le politiche che servono a tutta Italia, come il welfare, la sicurezza, l'istruzione. Qui voglio dare subito un dato. Se si prende in considerazione il totale della spesa pubblica (Stato, Ue, Regioni, aziende pubbliche) nelle Regioni

del Centro-Nord si spende di più che in quelle del Sud. Per esempio, per la manutenzione e la costruzione delle scuole la Toscana spende il triplo della Puglia. Al contrario nel Mezzogiorno c'è una colossale spesa per l'incentivazione alle imprese. Non dico di bloccare gli incentivi. Ma di agire anche sul contesto. Se non si fa questo, si resta nella trappola del sottosviluppo, e allora non si finirà mai di concedere incentivi. Di fronte a questo circolo vizioso un bel giorno il centro-nord si stancherà».

Sembra che il Nord si sia già stancato, si veda la Lega
«Sì, c'è la questione settentrio-

nale, che è cosa seria. Nell'Italia degli anni '80 un grande debito e una bassa pressione fiscale convivevano con servizi pubblici e infrastrutture di bassa qualità. Questo equilibrio si è rotto quando a fronte di servizi scadenti la pressione fiscale è aumentata. Questa è la radice importantissima della protesta del nord. Un fenomeno che ha anche un lato buono: cioè l'idea che trasferimenti verso il Mezzogiorno possono anche andare, ma non in eterno e non senza alcun risultato».

Il Nord non sa che si spende molto meno a Sud?
«In effetti i dati dimostrano

che in larga misura a sostenere gli incentivi del Mezzogiorno sono i fondi europei, ed in alcuni settori, come la banda larga o il trasporto aereo, le risorse si concentrano a Nord. Ciò detto, rimane il fatto che il bilancio pubblico trasferisce a sud una parte delle risorse del nord. La mia tesi su questo punto è che questo trasferimento è del tutto normale, il punto è la sua sostenibilità politica. Cioè la convinzione di chi paga che sia giusto che la tassazione progressiva redistribuisca risorse. L'importante in questo campo è sapere che quelle risorse siano spese bene».

b. di g.

Seppur in ritardo anche nel nostro Paese si sviluppano, suscitando grandi consensi, le associazioni di utenti

Consumatori di tutt'Italia, unitevi!

Dalla Rc auto ai mutui, milioni di cittadini si ritrovano in nuove battaglie per i diritti

Laura Matteucci

chi raccoglie le proteste

MILANO La battaglia più importante è forse quella appena iniziata, la costituzione del comitato per il referendum abrogativo del decreto salva-compagnie. Sono 18 milioni le persone coinvolte nei rimborsi della Rc auto, un numero ancora più elevato di quelle che, un paio d'anni fa, rischiarono la trappola dei mutui usurari imposti dalle banche. Su quel fronte i consumatori ottennero una vittoria clamorosa. E oggi ci riprovano. Perché ormai le Associazioni dei consumatori stanno acquisendo una forza sempre maggiore, in termini di iscritti, ma soprattutto di rappresentanza. Sono presenti in modo massiccio su tutti i mezzi di informazione, contattano ministri, cercano accordi con presidenti di banche, amministratori delegati di società, compilano dossier da inviare alla magistratura. Si occupano di tutto: del paniere Istat come del caro-Bancomat, di finanza, di latte, di ambiente, di prodotti alimentari, di monopoli televisivi, di informazione, e nel 2002 si sono concentrati soprattutto nella denuncia delle speculazioni coincidenti con l'introduzione dell'euro. E, proprio sulla scia dell'indebitamento dei prezzi dell'ultimo anno, è nata l'Intesa dei consumatori, che riunisce quattro delle quattordici Associazioni ufficialmente registrate - Federconsumatori, Adusbef, Adoc, Codacons, di estrazione molto differente l'una dall'altra - che ne ha aumentato la forza e ridisegnato il ruolo di fronte agli utenti come anche alle controparti.

Rosario Trefiletti, presidente di Federconsumatori, ne è convinto: «Per le Associazioni dei consumatori ci sarà sempre più spazio. In realtà, è solo negli ultimi tempi che abbiamo incominciato ad avere un peso rilevante in Italia». «Diciamoci la verità - continua - non è che abbiamo una grande rappresentatività, pe-

Codacons, un occhio ad ambiente e società

Mira all'equilibrio tra l'uso individuale delle risorse dell'ambiente e un razionale sviluppo della società. Agisce per la tutela della salute e della sicurezza delle persone, per una corretta gestione del territorio da parte della pubblica amministrazione; per la tutela dell'ambiente.

Il presidente è Carlo Rieni. La sede è a Roma, in viale Mazzini 73, tel. 06.3725809. A Milano si trova in via Cusani 5, tel. 02.72003831. Indirizzo Internet: www.codacons.it.

Adusbef, controllori di banche e finanza

Nata nell'87, l'Adusbef è versata nel settore bancario, finanziario, assicurativo. Ha affrontato tra le altre la questione dei mutui usurari; degli interessi anatocistici sui conti bancari; la lievitazione dei loro costi; il caso Bipop-Carire; il cartello di 19 compagnie assicurative sulla Rc auto. Il segretario è Mauro Novelli.

Conta circa 120 sedi in Italia, quella nazionale è a Roma, in via Farini 62, tel. 06.4818632. Indirizzo Internet: www.adusbef.it.

Federconsumatori, la scelta dell'assistenza

Collabora con istituzioni, sindacati e associazioni imprenditoriali. Principali attività: assistenza e consulenza ai consumatori utenti; servizio giuridico e legislativo; conciliazione e arbitrato a favore degli utenti per contenziosi con Telecom e Poste; contenziosi con assicurazioni e banche; campagne informative ed educative. Il presidente è Rosario Trefiletti, la sede è a Roma, via Palestro 11, tel. 06.42020759. Internet: www.federconsumatori.it.



Un mercato rionale romano

Andrea Sabbadini

rò di sicuro abbiamo, e avremo sempre più, una grande rappresentanza». Elio Lannutti, dell'Adusbef, ha una spiegazione semplice e chiara al «fenomeno»: «Questo è un governo che fa terra bruciata di tutti i diritti dei cittadini. È evidente che le nostre lotte crescono in modo proporzionale alla restrizione dei diritti e della libertà operata dal governo Berlusconi. Non è questione di essere di parte, ma quando governava il centrosinistra, almeno una parvenza di difesa dei consumatori c'era».

Nessuno di loro, dei rappresentanti dei consumatori, diventerà il Ralph Nader italiano, l'avvocato diventato famoso negli Stati Uniti ne-

gli anni Sessanta per aver difeso gli utenti sfidando la General Motors (che fu costretta a ritirare alcuni modelli di auto, dichiarati poco sicuri). Talmente famoso, Nader, da essere riuscito, alle ultime presidenziali del 2000, ad inserirsi nel rigido bipartitismo statunitense, portando a casa il 2,7% dei voti. Riprende Trefiletti: «È chiaro che l'Italia, come tutti i Paesi non anglosassoni, ha storia e quindi caratteristiche molto diverse. E inoltre la questione dei diritti individuali è nata di recente. Ma per il futuro sono ottimista sulle nostre possibilità».

Solo per parlare delle ultime settimane: le Associazioni hanno inizia-

to a preparare la raccolta di firme contro la legge varata dal Senato che frena i ricorsi sull'Rc auto («una piccola Cirami, un evidente conflitto d'interessi», la definisce Lannutti); sono intervenute nel caso di insider trading (l'uso indebito di informazioni riservate finalizzate alla speculazione di Borsa) in cui sarebbe coinvolto l'imprenditore bresciano Emilio Gnutti, amministratore delegato di Hopa. E, soprattutto, sono state proprio le Associazioni dei consumatori a sollevare il caso «My way» e «4you», i prodotti finanziari messi sul mercato dal gruppo Mps, per i quali si profila l'ipotesi di reato di «concorso in truffa contrattuale», e

che ha contribuito alle dimissioni del direttore generale della banca senese, Vincenzo De Bosis.

La prima a nascere, nel 1955, è stata l'Unione nazionale dei consumatori, ma la maggior parte è datata anni Settanta e Ottanta. Ognuna conta migliaia di iscritti, che rappresentano anche, oltre alle donazioni volontarie, il loro mezzo di sostentamento. Sono accusate, tra l'altro, di avere colori politici troppo marcati: «Noi non guardiamo in faccia a nessuno - è la replica di Lannutti - E la dimostrazione è che le battaglie le facciamo contro chiunque, come quella che abbiamo iniziato contro Monte dei Paschi per il caso «My way»».

Ad oggi, sono quattordici le Associazioni registrate al Cnuc, il Consiglio nazionale dei consumatori e degli utenti istituito presso il ministero delle Attività produttive - la legge di riferimento è la 281 del '98. Dopo, ne esistono molte di più, non registrate e in genere di carattere territoriale.

Al momento, quindi, il presidente del Cnuc è Antonio Marzano, lo stesso ministro che, insieme al collega Roberto Castelli e a Berlusconi, ha realizzato il decreto sull'Rc auto: «In sostanza - dice Lannutti - il presidente del Consiglio nazionale è anche il peggior nemico dei consumatori. Un esempio: Marzano dice di voler abbassare le tariffe assicurative: in realtà, ha deciso di eliminare la comparazione delle tariffe, che appariva su Internet. E, a quel punto, com'è evidente, potrà dire quello che vuole». «Quella del Consiglio nazionale - continua Lannutti - era un'istituzione che quando era presieduta da Bersani o da Letta in qualche modo funzionava, adesso invece è stata totalmente affossata da Marzano. Con il governo non c'è possibilità di dialogo». Un déjà-vu: più i cittadini si ribellano, e meglio vengono rappresentati, e più il governo si ostina nell'ignorarli.

l'intervista

Gianni Rinaldini
segretario generale Fiom

Felicia Masocco

ROMA Un accordo separato per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici sembra porpio lo sbocco del negoziato che riprende domani tra sindacati e Federmeccanica. La Fiom, che ne sarebbe esclusa, mette in guardia dai rischi di un esito simile. Il leader dei metalmeccanici Cgil Gianni Rinaldini parla di «assoluta gravità» se questa ipotesi dovesse concretizzarsi, di «annullamento» dell'autonomia contrattuale, della «fine del ruolo del contratto nazionale se rinvia all'applicazione della legge che riforma il mercato del lavoro». Ma la cosa forse più inedita sarebbe proprio l'applicabilità nei luoghi di lavoro di un'intesa siglata senza l'organizzazione sindacale maggiormente rappresentativa. A differenza del luglio 2001, infatti, questo è il contratto nazionale, non il biennio economico e anche le imprese avrebbero dei problemi ad orientarsi. Per Rinaldini «sarebbe un sopruso, se i lavoratori non potessero esprimersi», quanto alla applicazione di un'intesa separata «sarebbe ingestibile e impraticabile».

Rinaldini, l'ombra di un accordo separato ha accompagnato questo negoziato fin dall'inizio. Ora lei parla di «voci che si susseguono», lasciando intendere qualcosa di più. A che cosa si riferisce?

«Mi riferisco al fatto che ormai in alcuni convegni pubblici - di cui dà notizia la stampa - in presenza di

Dalla piattaforma unificata di Fim e Uilm sono state tolte richieste alle quali Federmeccanica ha già detto no

Se l'ipotesi dovesse realizzarsi, si aprirebbero rischi gravissimi, a cominciare dalla fine del ruolo del contratto nazionale

«Metalmeccanici, ingestibile un accordo separato»

rappresentanti delle imprese, i dirigenti delle altre organizzazioni ipotizzano esplicitamente la possibilità di un accordo separato. E allo stesso tempo è da notare che dalla piattaforma unificata di Fim e Uilm sono state tolte richieste alle quali Federmeccanica aveva già dato risposte negative».

Qualche esempio?
«Il mercato del lavoro, la flessibilità, la precarizzazione: ad eccezione di un possibile ragionamento sui contratti a termine che comunque non prevede una trasformazione a tempo indeterminato automatica, tutto il resto viene rinviato a dopo, ai decreti attuativi delle deleghe sul lavoro, e



Gianni Rinaldini Alessandro Bianchi/Ansa

quando dico tutto il resto mi riferisco alla ridefinizione complessiva dei rapporti di lavoro. Insomma il contratto nazionale diventa di riserva alla legge. Quindi non solo per la Fiom un accordo separato sul contratto nazionale, parte normativa compresa, è di assoluta gravità. Aggiungo che viene annullata l'autonomia contrattuale: un accordo separato decreterebbe la fine del ruolo del contratto nazionale che come sappiamo è uno strumento fondamentale di solidarietà tra i lavoratori. La Fiom rifiuta questa logica che è sottesa alla firma separata e a partire dalla piattaforma ci muoveremo a difesa del contratto nazionale e per il suo rafforzamento. E

questo già a partire dalle assemblee che sono in corso nei luoghi di lavoro in cui stiamo informando sull'andamento della trattativa e sui rischi se Federmeccanica scegliesse l'accordo separato».

Intanto però il negoziato continua...

«È ovviamente noi ci auguriamo che non venga imboccata quella strada, e siccome la responsabilità di un accordo separato sarebbero delle imprese, auspichiamo che Federmeccanica dica che non fa accordi separati. Noi faremo tutte le iniziative a sostegno della nostra posizione e se si dovesse arrivare ad un'intesa separata continueremo a svilupparle, per la

piattaforma e per il contratto nazionale».

Dall'inizio di questa vertenza avete posto il problema della democrazia: avete detto i lavoratori votino sulla piattaforma e invece è finita con tre piattaforme diverse. E non pare che si prospetti un referendum sul contratto, separato o unitario che sia...

«Ribadiamo che l'unico vincolo che abbiamo è quello del voto dei lavoratori che rimane la questione decisiva anche a fronte di accordi separati. Del resto in un paese dove è possibile fare dei referendum per abrogare una legge è persino paradossale

che i lavoratori non possano votare il loro contratto. Questo è un diritto di democrazia. Pensare che sia possibile fare degli accordi nazionali che escludono l'organizzazione sindacale più rappresentativa senza chiedere il parere dei lavoratori è un sopruso».

Il voto per il rinnovo delle Rsu, anche in aziende importanti vi sta dando ragione.

«L'affermazione e il successo della Fiom sono evidenti. Il voto delle Rsu è indicativo, votano tutti i lavoratori iscritti e non iscritti».

Come si applica, nella pratica, un contratto separato che contiene norme oltre che salario?

«Questo è il bello, non ho memoria di una ipotesi questo genere. Non essendoci regole sulla rappresentanza, un accordo separato sulla parte normativa diventa impraticabile e ingestibile nei luoghi di lavoro. Sull'inquadramento, ad esempio, che cosa accade se un lavoratore non iscritto alle organizzazioni firmatarie contesta l'applicazione del contratto? Credo che si verifichino non pochi contenziosi».

Lunedì (domani, ndr) sarete di nuovo al tavolo. Che cosa si prevede?

«C'è una seduta plenaria. Noi vogliamo andare avanti, continuare la trattativa per tutto il tempo della moratoria, che scade il 27 aprile, speriamo che non prendano piede ipotesi di altra natura. Il passaggio è delicato, il tempo stringe per chi vuole fare accordi separati. Dopo parte la mobilitazione».

Negare ai lavoratori la possibilità di esprimersi con un voto sugli accordi è un sopruso

intesa

Pininfarina, aumentano le assunzioni a termine

MILANO La Pininfarina aumenterà il numero dei contratti a termine per fronteggiare l'avvio della produzione dei nuovi modelli, la Ford SreetKa, il restyling dell'Alfa Gtv e Spider e la Peugeot 406 Coupé. Il tetto massimo fino ad ottobre è di 550. Lo prevede l'ipotesi d'accordo tra sindacati e azienda. I contratti a termine saranno indicativamente 200 nello stabilimento di Grugliasco, 120 a San Giorgio e 230 a Bairo.

L'accordo prevede che, se ci fosse uno stabile consolidamento dei volumi produttivi, accertato in un apposito incontro sindacale, e si prospettasse l'esigenza di assunzioni a tempo indeterminato, la Pininfarina darà priorità a «quei lavoratori che hanno già operato in azienda trasformando un adeguato numero di rapporti di lavoro». Chi ha avuto un con-

tratto a termine sarà privilegiato anche nel caso ci fossero successivi incrementi d'organico.

Attualmente i contratti a termine alla Pininfarina sono in tutto circa 350, mentre i dipendenti sono 929 a Grugliasco, 647 a Bairo e 631 a San Giorgio.

«Si tratta di un'intesa - ha dichiarato Federico Bellono della Fiom di Torino - che riporta alle regole la crescita occupazionale temporanea vissuta dalla Pininfarina negli ultimi tre mesi, consente di recuperare una sede di confronto sul futuro degli stabilimenti e dell'occupazione e contrasta la precarietà».

Il contratto nazionale prevede che per superare il limite dell'8% di contratti a termine sul totale degli occupati sia necessario un accordo sindacale che indichi «causale e durata dei contratti stessi».

la rivista del manifesto

In edicola con il manifesto da martedì 8 a venerdì 11 aprile

Pintor Senza maschere Mortellaro L'ultima carta dell'Oru
Coates Blair, il pesce-pilota
Bilous Francia: l'union sacrée contro la guerra
Karol Il no di Putin Pascucci La Cina scruta l'orizzonte
Di Francesco Il 'Patto di Varsavia' di Bush
Matteuzzi America Latina: il disordine nel cortile di casa
Agostinelli L'arcobaleno come antibandiera
Amin Sud chiama Europa Altvater Una guerra contro l'euro
Burgio L'attacco allo Stato di diritto Grandi Art. 18: prepariamo il sì
Tesi Per Tremonti due più due fa cinque
Rossanda Come giudicare Stalin
Gambino Le ambiguità dell'Oru

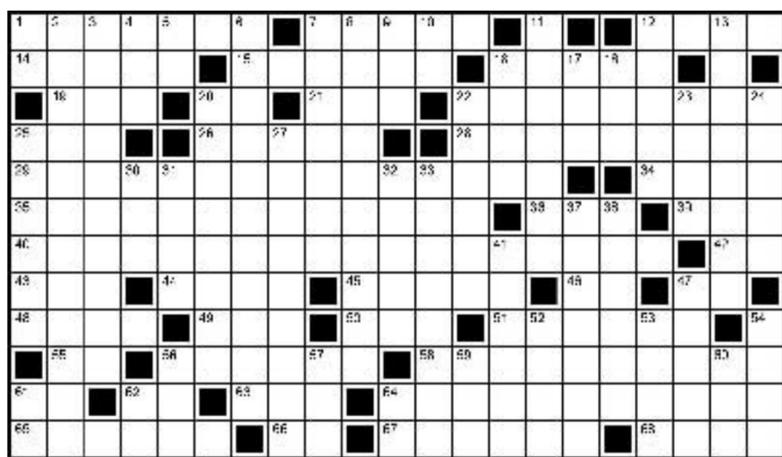
Il manifesto + la rivista: euro 3,40; solo il manifesto: euro 1,05

IPAB CASA DI RIPOSO DELFINONI
VIA PALAZZO 20, CASORATE
PRIMO TEL. 02/9056601
FAX 02/90059007
E-MAIL: delfinoni@tiscalinet.it

Oggetto: estratto bando di gara
In esecuzione della delibera N. 17 del 28 Febbraio 2003, è indetta per il giorno 15 Maggio 2003 alle ore 16,00, presso la sede della Casa di Riposo, una gara mediante pubblico incanto con il metodo dell'offerta economicamente più vantaggiosa per l'affidamento in appalto dei seguenti servizi:
A) organizzazione e gestione servizio ASA interamente externalizzato con trasferimento di N. 11 dipendenti;
B) servizio di pulizia e sanificazione dei locali;
C) servizio di lavanderia e stireria;
Prezzo a base d'asta per i servizi A+B+C: € 680.000,00/anno + Iva.
Durata: dal 1° Giugno 2003 al 31 Dicembre 2005.
Metodo di aggiudicazione: 70 punti per offerta economica in ribasso sul prezzo a base d'asta e 30 punti per capacità imprenditoriale e progetto organizzativo.
Termine ricezione offerte al protocollo dell'Ente: ore 12,00 del 14 Maggio 2003
Il bando integrale è pubblicato all'Albo Pretorio dell'Ente, all'Albo Pretorio del Comune di Casorate Primo e sulla Gazzetta Ufficiale della C.E.E. serie S n. 66 del 3 Aprile 2003.

Il Responsabile del Procedimento
Dot.ssa Elisabetta Frattini

Cruci
verba



ORIZZONTALI

1 Persona straricca - 7 Bagno rilassante alla nordica - 12 Condimento marino - 14 Si può chiedere quello politico - 15 Procedura corrente - 16 Fitta, spessa - 19 Insieme agli - 20

Iniziali della Pivano - 21 La Daniela del teatro - 22 Fu distrutta con Nagasaki dalle atomiche americane - 25 Dieci a Londra - 26 Fastidioso... grattacapo - 28 Un romanzo di Elio Vittorini - 29 La data dell'attentato alle Twin Towers - 34 Benedetto, il ministro che promosse la costruzione di una moderna flotta da guerra italiana - 35 L'imprendibile terrorista miliardario finanziatore di "Al Qaeda" - 36 Qui... a Parigi - 39 Imposta Straor-

dinaria sugli Immobili - 40 È stata estremamente dibattuta la n. 1441 - 42 Il simbolo chimico del calcio - 43 Il dipartimento di Cahors - 44 Riempi i polmoni - 45 Preparare i campi per la semina - 46 Stanno all'inizio - 47 Il fiume dei... leghisti - 48 La scritta sulla croce - 49 Palla in rete - 50 Technical Architecture Group - 51 Originari del luogo - 55 Per asini e cavalli - 56 Il nome della Bellucci - 58 Senza alcuna fretta - 61 Iniziali

del regista Lelouch - 62 Sigla di Palermo - 63 C'è anche quella... della ragione - 64 Terroristi... ad alta quota - 65 Il nome di Cofferati - 66 La provincia di Fermo (sigla) - 67 Pianta ornamentale delle ranunculacee - 68 Cammino legislativo.

VERTICALI

1 Il sodio in chimica - 2 Un moto che porta in alto - 3 Come certi capelli chiari - 4 Parti dell'aereo - 5 Boom... a metà - 6 La formano anche Margherita e PRC - 7 Il capoluogo del dipartimento della Manche - 8 Indemoniata - 9 La potenza di George Bush - 10 Fine di illusioni - 11 Argento dorato - 12 Uomo bianco nel linguaggio coloniale inglese - 13 Nastro attorcito a ghirlande ornamentali - 16 Christian tra i grandi sarti - 17 Io e te - 18 Servizio Sanitario Nazionale - 20 Città svizzera e città tedesca - 22 Dario goleador del Piacenza - 23 Giorno trascorso - 24 L'antica Beozia - 25 Rossi d'uovo - 27 Particolare felicità d'ingegno - 30 Profondo nelle antiche poesie - 31 Insenatura marina - 32 Pianta rampicante - 33 Riconoscimenti anche... alla memoria - 37 Taglio di carne adatto per bistecche - 38 Riservata, privata - 41 John dei Beatles - 47 Un vino anche... grigio - 52 Parti di drammi - 53 Proibizioni - 54 Goida che fu primo ministro di Israele - 56 No per sempre - 57 Codice di Avviamento Postale - 59 La ninfa amata da Leandro - 60 Il numero perfetto - 61 Iniziali della Schiffer - 62 Sigla di Perugia - 64 Decreto Presidenziale

Uno, due o tre?



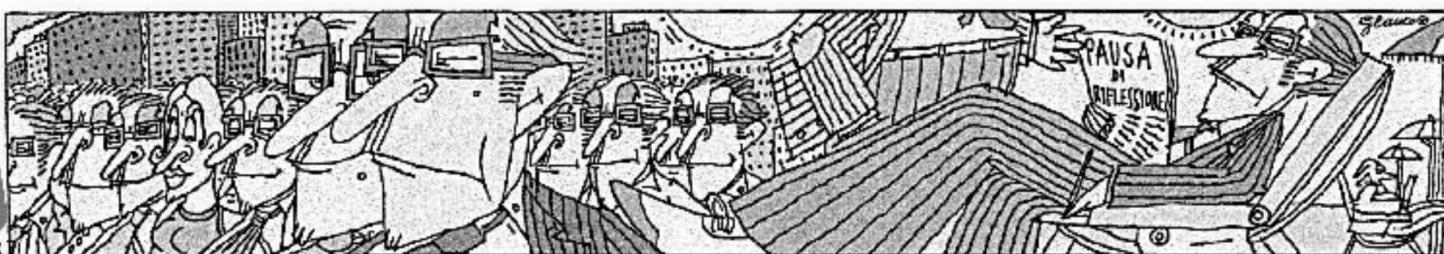
Perché la chiesa, intesa come assieme di persone che accettano la medesima fede religiosa, ma anche come edificio riservato al culto, ha questo nome? Vi proponiamo tre risposte, una sola delle quali è esatta. Quale?

1 - Deriva da una antica voce neolatina e significa "casa", in quanto da sempre considerata la "casa del Signore"

2 - Deriva da "chiedere" in quanto era il luogo in cui i pellegrini di passaggio chiedevano alloggio e assistenza materiale e spirituale

3 - Deriva da una antica voce latina e significa assemblea, adunanza, riunione.

Pausa di riflessione
woquini.it



Indovinelli di Gigi d'Armenia

MIA SUOCERA

È un tipo che per certe inaspettate uscite può di botto mandare chiunque dritto a quel paese, previo, s'intende, qualche vaso rotto.

LA CONTESSINA

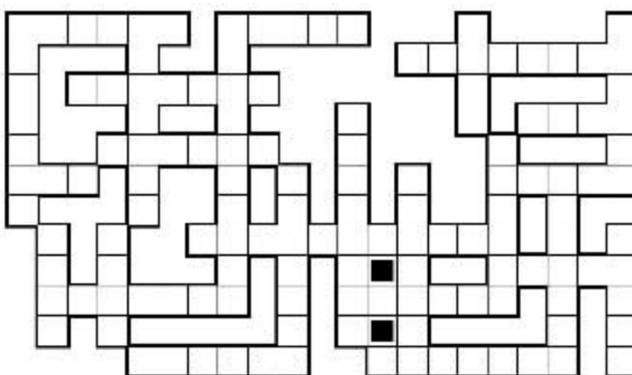
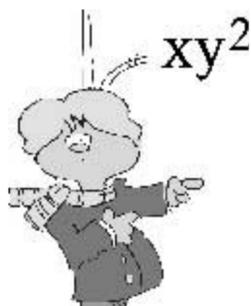
È il tipo fine, fine, fine veramente che spasimanti a tutto spiano miete, per quanto ognuno sappia già che lei è stata colta a letto con un prete!

EREDITIERA, MA NON TROPPO

Certo che occorre farsi sotto se vuoi farle fuori illiquido, benché - riguardo alla sua bassa posizione - ogni suo mantenuto sia un frescone!

Ora di matematica

Sottraendo 14 ad un numero e moltiplicando il risultato per 15 si ottiene il numero stesso. Qual è questo numero?



La griglia

Inserire nello schema 27 parole tra quelle elencate sotto, rispettando lunghezza ed incroci e partendo, per facilità, dall'unica di 11 lettere. Le tre parole rimaste sono le soluzioni degli indovinelli pubblicati in questa pagina.

AMORE - ASSOLO - ASTA - AUTOMOBILE - BISTECCA - BULLONE - CANTINA - CHIATTA - CHICCO - CINEMA - DEA - DIVO - ELASTICO - EMORRAGIA - FIENILE - GIOSTRA - LAMETTE - LISTA - MATTIA - MORTE - PIPISTRELLO - RASOIO - RICAVO - RICORDI - SALE - SANTO - SOGNO - TERAPIA - TUBO - VAMPIRO

Le soluzioni saranno pubblicate sul giornale di domani

Negli ultimi mesi l'Unità ha proposto alcune iniziative editoriali che hanno riscosso notevole successo. Se avessi perso alcune di queste proposte e fossi interessato a riceverle, l'Unità ha deciso di riservare ai propri lettori le seguenti offerte speciali*

1 Collana libri Giorni di storia

In questa pagina trovate il settimo volume o cronologia di una parte fittizia del nostro, una storia, una ricostruzione totale. Il lavoro è ripartito in due volumi di cui ha dato la vita per ricostruire il Paese della sua storia, nella sua versione...

Del 25 luglio al 5 settembre 1943. Giorno per giorno la ricostruzione delle vicende della storia d'Italia dalla caduta del fascismo all'annuncio dell'armistizio con gli anglosassoni.

Un volume di interesse sulla Resistenza, la guerra civile, la nascita della repubblica. Un promemoria di fatti e di idee, per non dimenticare l'attenzione dalle radici di una cultura democratica e di sinistra.

€ 6,00 + € 1,00 spese di spedizione

2 Collana libri La nascita del giallo

L'Unità vi offre l'opportunità di fare un viaggio attraverso i massimi capolavori del giallo con una collana di dieci volumi esclusivi. Vi accompagneranno gli autori e i personaggi che hanno decretato la nascita del giallo moderno, Edgar Allan Poe, Robert Louis Stevenson, Fergus Hums, Arthur Conan Doyle, Wilkie Collins, Israel Zangwill, Edgar Wallace, Joseph Conrad, Gaston Leroux, Jacques Futrelle.

€ 10,00 + € 1,00 spese di spedizione

3 Home video

La grandezza del film sta nella sua pacatezza, nella trovata quasi intollerabile di far vedere deportazione e morte attraverso lo sguardo di un bambino.

(Furio Colombo, Panorama - 9/5/1993)

€ 4,50 + € 1,00 spese di spedizione

4 Libro

Berlusconi ha vinto le elezioni illudendo se stesso e gli italiani che bastava la sua presenza al governo perché l'Italia conoscesse un secondo miracolo economico. Ripercorrendo in modo analitico 18 mesi di politica economica del governo Berlusconi questo libro aiuta a capire perché questo miracolo non è avvenuto, né potrà avvenire.

€ 3,10 + € 1,00 spese di spedizione

5 Libro

Un'antologia, utile per fare chiarezza sull'ambiguità dell'uso del termine "Riformismo", che configura una vera e propria "corruzione del linguaggio", dal momento che, soprattutto nel nostro paese, i protagonisti delle violazioni dello stato di diritto, veri campioni di controriforme e di restaurazione, cercano di accreditarsi come riformisti.

€ 2,00 + € 1,00 spese di spedizione

6 Libro

I corsi su l'Unità di un grande maestro di satira politica

€ 2,00 + € 1,00 spese di spedizione

7 Libro

IL GRANDE GIOCO DELL'OCA STRACOMUNITARIA

€ 2,00 + € 1,00 spese di spedizione

Per ricevere gli arretrati occorre effettuare il versamento corrispondente al costo dell'offerta prescelta (incluso delle spese di spedizione) sul cc/postale numero 48440010 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A. - Via Due Macelli, 23 - 00187 Roma indicando nella causale: nome, cognome, indirizzo, numero di telefono ed inviare copia del versamento al Fax 06.69646469.

* Offerta valida fino ad esaurimento scorte

07,00	Gp Giappone, MotoGp Italia1
11,00	Gp, Giappone, classe 125 Italia1
11,30	Rugby, L'Aquila-Ghial Tele+
12,00	Tennis, Marocco-Italia RaiSportSat
13,15	Gp Giappone, classe 250 Italia1
14,15	Lg Super Racing camp. Fia Eurosport
15,30	Ciclismo, Giro delle Fiandre Rai3
17,15	Canottaggio, Oxford-Cambridge Rai2
18,50	Formula uno, Gp Brasile Rai1
20,30	Basket, camp.italiano RaiSportSat



Capello contro Sensi: «Qualche volta parli anche con me...»

Stasera la partitissima Inter-Roma. il tecnico giallorosso punzecchia il presidente: «Con Bati buon rapporto»

ROMA. Batistuta, Sensi, il Milan, la Juve. Non c'è solo l'Inter nella vigilia di Fabio Capello (nella foto) che sembra essere alle prese con problemi più grandi del confronto di San Siro, tappa importante nella volata scudetto che vede la Roma alla finestra. Il tecnico giallorosso entra marginalmente nella polemica del suo presidente nei confronti di Batistuta con cui ha avuto un rapporto umano buono. Nel futuro di Capello non ci sarà più il Milan e Sensi farebbe bene a parlare direttamente con lui: tanti equivoci non ci sarebbero. Il tecnico giallorosso versa una goccia di veleno parlando della Juve: l'ambiente, sostiene, è ovattato e certi incidenti in allenamento (clamorose scazzottate) quando lui era giocatore si svolgevano sotto gli

occhi dei giornalisti. Ma sui giornali non usciva niente. La gara con l'Inter rimane quasi sempre sullo sfondo della vigilia di Capello, ma Collina vorrebbe averlo sempre come arbitro. Su Batistuta quasi non si pronuncia. «Non vorrei tornare alle polemiche dei giorni scorsi - dice a Trigoria - ormai quel che è detto è detto. Io sono un tecnico e rispondo solo per cose tecniche. Con Batistuta uomo ho avuto un ottimo rapporto e io guardo all'uomo. Altri possono dire ciò che vogliono». In discussione da qualche giorno c'è il futuro di Capello alla Roma, messo di nuovo in dubbio dalle parole di Sensi che ha parlato di 10 giorni di tempo lasciati al tecnico: restare o andarsene. «Sarebbe bene che il presidente - chiarisce

Capello - qualche volta parlasse con me invece che con i giornalisti. Sarebbe meglio se certe cose ce le dicessimo tra noi piuttosto che attraverso i giornali». Forse certi ultimatum Sensi si sente spinto a darli per le voci che circolano secondo cui Berlusconi rivotrebbe Capello per il Milan... Il tecnico smentisce: «Vi posso garantire al 125 per cento che non ho avuto nessun contatto con i rossoneri. Poi io non sono uno che si rimangia le parole: ho già detto che mai tornerei al Milan, con tutto il rispetto e l'amore che provo per il club, per chi ci ha lavorato e chi ci lavora ancora». Neanche da dirigente? «Il mio ruolo è di allenatore, io voglio fare solo questo».



lo sport



Adriano gol, il Milan è fuori strada

Il brasiliano spinge il Parma (1-0) in zona Champions. Rossoneri a -8 dalla Juve

Giuseppe Caruso

PARMA Il Milan perde partita e scudetto a Parma, ma è un addio amaro ai sogni tricolori, perché la squadra di Ancelotti non meritava la sconfitta, arrivata per sfortuna, errori di mira e cosa più grave per uno sbaglio arbitrale che ha annullato ad Inzaghi una rete regolare. Il Parma ringrazia, prende i tre punti e punta il quarto posto.

Ancelotti sceglie un 4-4-2 inedito, rivoluzionando la fascia sinistra con Costacurta dietro e Serginho davanti. Rivaldo, Seedorf e Rui Costa si accomodano in panchina. Prandelli risponde con lo stesso schema, inserendo Bresciano sulla destra al posto di Nakata, indisponibile.

La partita all'inizio non è bella, ma in compenso combattuta, perché le due squadre possono cercare solo i tre punti. Il Milan per rimanere nella scia della Juventus, il Parma per riaggiungere la Lazio nella volata Champions.

Gli uomini di Ancelotti nel primo quarto d'ora soffrono le volate di Mutu e Adriano, ma non rischiano mai molto. Poi si fanno più pericolosi in avanti, con una botta di Amrosini al 18' che sfiora il palo ed una conclusione di Sheva cinque minuti dopo, alta sopra la traversa. Poi è il Parma a prendere lentamente il sopravvento in mezzo al campo, guidata da un buon Lamouchi. Al 28' Mutu prova da fuori con un tiro teso, ma la palla è mezzo metro troppo alta.

I rossoneri soffrono il pressing dei padroni di casa, che impongono un ritmo serrato all'incontro. In un paio di mischie sotto porte sono bravi Maldini e Nesta ad evitare guai, ma la sensazione netta è quella di un Milan in difficoltà e privo di giocatori in grado di accendere la luce in mezzo al campo. Serginho in modo particolare risulta nullo sia in fase di proposizione che di copertura, visto che dal suo lato Bresciano sembra il Bruno Conti dei giorni migliori.

Il Parma ha l'occasione migliore di tutto il primo tempo con Mutu, al secondo minuto di recupero, ma la sua conclusione a chiudere sul palo destro

serie B

Il Siena allunga Napoli va a fondo

RISULTATI 10ª GIORNATA DI RITORNO

Ascoli-Catania	2-1
Cosenza-Ternana	0-3
Genoa-Livorno	3-1
Lecce-Cagliari	1-1
Messina-Ancona	1-1
Palermo-Bari (giocata venerdì)	2-2
Salernitana-Venezia	1-1
Siena-Napoli	2-0
Triestina-Sampdoria (domani, ore 20,30)	-
Vicenza-Verona	4-1

CLASSIFICA

Siena 52 punti; Sampdoria 50; Ancona 49; Lecce 47; Vicenza 46; Ternana 45; Triestina 43; Livorno e Palermo 40; Messina e Venezia 38; Ascoli e Cagliari 37; Verona 35; Genoa 33; Bari, Napoli e Catania 30; Cosenza 26; Salernitana 21

PROSSIMO TURNO - 12/4 ore 20,30

Ancona-Triestina; Bari-Vicenza (venerdì 11/4); Cagliari-Cosenza; Catania-Siena; Livorno-Messina; Napoli-Genoa; Sampdoria-Salernitana; Ternana-Lecce (lunedì 14/4); Venezia-Palermo; Verona-Ascoli



Adriano contrastato da Maldini (a sinistra) nell'incontro di ieri sera al Tardini tra Parma e Milan

viene respinta da Dida.

La ripresa inizia con Rivaldo al posto di Scevchenko e con due occasioni d'oro per il Milan nei primi cinque minuti. Protagonista in negativo è Inzaghi, che prima su cross perfetto di Serginho manda sopra la traversa ad un metro dalla linea di porta e dopo non sfrutta un liscio di Bonera, concludendo fuori. Il Parma adesso è in difficoltà, perché Rivaldo permette ai suoi di avere un uomo in più a centrocampo e libera Serginho che può provare i suoi affondi.

Al 15' Ancelotti toglie Pirlo, mai in partita, e mette dentro Seedorf a sinistra, con Gattuso che si accentra. La gara torna a giocarsi prevalentemente in mezzo al campo, dove il Parma prova a sopperire alla sua inferiorità tecnica con la corsa ed un pressing costante. L'atteggiamento dei padroni di casa mette in crisi il Milan, che non trova spazi ed è costretto a cedere terreno.

Al 25' Dida respinge di pungi una punizione di Mutu battuta da posizione molto angolata. L'incontro procede a strappi, senza che una delle due squa-

dre riesca a sviluppare una manovra fluida. Ad un quarto d'ora dalla fine Prandelli sostituisce Bonera con Benarrivo, sperando in una spinta maggiore sulla fascia destra.

La partita sembra avviata sul binario dello 0-0 ed invece al 32' Mutu scende sulla fascia sinistra, mette in mezzo ed Adriano in contropiede riesce ad impattare di tacco: gol fantastico. Il Milan reagisce rabbiosamente ed assedia l'area del Parma. Al 37' Seedorf entra in area con una serpentina e conclude a botta sicura, ma la traversa ferma la

palla. Un minuto dopo i rossoneri trovano la rete con Inzaghi, ma l'arbitro annulla per un fuorigioco inesistente su segnalazione del guardalinee.

Ancelotti è una furia è protesta a più non posso, ma Farina non torna indietro sulla sua decisione. Il Parma scampato il pericolo prova a farsi pericoloso in contropiede ed al primo minuto di recupero Adriano pesca libero ed Inzaghi, ma il colpo di testa è da dimenticare. Gli ultimi tre minuti servono soltanto a Prandelli per farsi espellere.

palla a terra

JOSÉ CHILAVERT PORTIERE CHE VOLA SENZA LE ALI

Darwin Pastorin

Le storie più affascinanti del football riguardano i portieri. Umberto Saba dedicò la sua celeberrima poesia "Goal" a due estremi difensori: il "portiere caduto alla difesa" e il suo dirimpettaio ("La sua gioia si fa una capriola, / si fa baci che manda di lontano, / Della festa - egli dice - anch'io son parte"). È un portiere il protagonista di "Prima del calcio di rigore" di Peter Hande e in porta hanno giocato Camus, Nabokov ed Evtusenko.

Jorge Amado ha dedicato a un portiere (Go-go) una sua novella per bambini. Tra i miei migliori amici ci sono Terraneo, che scriveva poesie alla Maurizio Cucchi, Dino Zoff, immortalato da Guttuso dopo il mundial di Spagna, e Zenga, dalla faccia sgherra e dal cuore viaggiante. Io ho avuto la fortuna di conoscere il numero uno per antonomasia: genio e sregolatezza, coraggio e superbia, ovvero José Chilavert, portiere paraguayano con il vizio del gol, che ha da poco lasciato il campionato francese (Strasburgo) per chiudere la sua luminosa carriera addirittura in Costarica, nel Deportivo Saprissa.

Incontra Chilavert prima del mondiale del 1998. Giocava ancora in Argentina, nel Velez Sarsfield, e mi colpì la sua intelligenza, la sua ironia, quella voglia di capire, di conoscere. Un calciatore pensante, insomma, alla Luca Vialli, alla Massimo Mauro, per intenderci. Mi svelò il suo Grande Sogno: diventare presidente della repubblica, per dare voce ai poveri e agli emarginati del Paraguay, lui che da ragazzo, a Luque, lavorava i campi e le sue mani forti sono il frutto della zappa e del piccone. Mi raccontò della sua amicizia con l'immemore scrittore Augusto Roa Bastos, premio Cervantes per la Letteratura e autore di un testo fondamentale per capire l'anima del Sudamerica: "Figlio di Uomo" («Questo è il paese della terra senza uomini e degli uomini senza terra»). José e Augusto cominciarono a girare il Paraguay, scuole e fabbriche, per portare la poesia, la pace, lo sport inteso come metafora dell'esistenza. Il portiere non aveva voglia di parlare di pallone («troppe chiacchiere inutili, e per dire cosa?»), ma di letteratura. Soprattutto di Umberto Eco: «Ho letto tutti i suoi romanzi, è un genio».

Desiderava il nostro campionato: «Anche per poter respirare l'Italia, la sua cultura, i suoi odori, la sua gente». Chilavert non ha mai accettato i compromessi, è un istintivo, che ha sbagliato spesso, ma senza rimorsi. Nel '99 rifiutò di partecipare alla Coppa America ad Asuncion per protesta contro i soprusi del generale golpista Lino Oviedo: il calcio non doveva diventare megafono del regime. Così è José, uno che ha imparato a volare senza le ali.

SERIE A - 10ª DI RITORNO, ore 15

Stream	Stream	Stream	+Calcio	+Calcio	+Calcio	Tele+Nero ore 20,30
Juventus* punti 60	BRESCIA	ATALANTA	CHIEVO	UDINESE	LAZIO	COMO
Inter 54	22 Sereni	1 Taibi	10 Lupatelli	1 De Sanctis	70 Peruzzi	1 Ferron
Milan* 52	2 Martinez	22 Siviglia	27 Moro	15 Kroldrup	15 Pancaro	17 Tomas
Lazio 45	5 Petrucci	16 Natali	66 Legrottaglie	20 Sensi	23 Negro	4 Padalino
Parma* 45	15 Bilica	5 Sala	8 D'Anna	5 Sottill	11 Mihajlovic	3 Juarez
Chievo 41	19 Schopp	40 Tramezzani	23 Lanna	21 Jankulovski	19 Favalli	33 Rossi
Udinese 39	8 Matuzalem	77 Zenoni	15 Luciano	13 Pinzi	9 Fiore	29 Corrent
Roma 35	28 Guardiola	8 Zauri	20 Perrotta	8 Pizarro	16 Giannichedda	30 Pecchia
Bologna 35	4 Appiah	6 Dabo	5 Corini	10 Jorgensen	5 Stankovic	15 Allegretti
Perugia 34	6 Seric	27 Doni	16 Della Morte	3 Cesar	3 Cesar	19 Music
Brescia 33	10 Baggio	10 Pinardi	11 Bjelanovic	79 Iaquina	8 Corradi	11 Amoroso
Modena 30	9 Toni	9 Rossini	24 Cossato	11 Muzzi	7 Lopez	99 Caccia
Empoli 28	12 Micillo	31 Calderoni	67 Ambrosio	24 Renard	1 Marchegiani	34 Brunner
Atalanta 28	3 Dainelli	94 Foglio	2 Mensah	19 Felipe	22 Oddo	2 Gregori
Reggina 26	16 Mareco	20 Carrera	19 Franceschini	26 Pieri	24 Couto	6 Stellini
Como 19	7 Jadid	13 Inacio Pia	29 Nalis	3 Rossitto	4 Tedesco	30 Frara
Piacenza 19	18 A. Filippini	11 Vugrinec	7 De Franceschi	8 Muntari	13 Baronio	31 Meghini
Torino* 19	11 Tare	32 Gianchi	31 Pellissier	7 Warley	25 Chiesa	10 Carbone
una partita in più	24 Del Nero	19 Gautieri	21 Bierhoff	14 Almiron	21 S.Inzaghi	81 Anacletio
	Arbitro: Pellegrino		Arbitro: Pieri		Arbitro: Tombolini	
					Arbitro: Cassara	
					Arbitro: Trentalange	
					Arbitro: Paparesta	
					Arbitro: Collina	

flash dal mondo

CICLISMO

Oggi tutti contro Museeuw nel Giro delle Fiandre

Si corre oggi il Giro delle Fiandre, seconda prova della Coppa del mondo dopo la Sanremo (vinta da Bettini). Tre i «muri» supplementari inseriti nell'edizione di quest'anno che vede come grande favorito il belga Johan Museeuw, a caccia della quarta vittoria in carriera. Ma occhio anche a Vainsteins, De Jongh, Freire, Wesemann e - tra gli italiani - Baldato, Bortolami e Bettini pur con qualche problema di febbre. Diretta tv su Raitre a partire dalle 15,30.



Tuffi, oro per Tania Cagnotto nel trampolino dei dieci metri

Nella Coppa Europa di Stoccolma la tuffatrice, figlia di Giorgio, conquista uno storico traguardo

STOCOLMA L'azzurra Tania Cagnotto (nella foto) continua a scrivere la storia dei tuffi. La giovane altoatesina ha conquistato ieri pomeriggio a Stoccolma in occasione della prestigiosa Coppa Campioni (ex Coppa Europa) una storica medaglia d'oro nella gara dalla piattaforma da dieci metri. Un risultato quello dell'atleta di Bolzano mai ottenuto in precedenza a livello femminile. Così, ad oltre vent'anni di distanza dalla vittoria di papà Giorgio (ora suo allenatore e commissario tecnico della squadra nazionale) ad Helsinki, il cognome Cagnotto torna sul gradino più alto in una competizione di livello europeo. L'ultima vittoria firmata Italia risale a 12 anni fa nel sincronizzato da tre metri grazie ad Oscar Bertone e Davide Lorenzi-

ni. Il successo ottenuto da Tania, già vice-campionesse continentale assoluta della specialità, è stato sofferto anche sotto l'aspetto fisico. Infatti, la sua partecipazione era in dubbio perché nel corso dell'ultimo allenamento di rifinitura di venerdì si era procurata una dolorosa distorsione al gomito sinistro. L'azzurra ha conquistato l'oro all'ultimo tuffo, un perfetto doppio e mezzo salto mortale e mezzo rovesciato (2,7 il coefficiente di difficoltà). La Cagnotto, che ha conseguito il «peggiore» punteggio della stagione appena iniziata, 296,97 punti, si è lasciata alle spalle la tedesca Annett Gamm (284,37) e la temibile ucraina Olena Zhupina (284,37) che guidava la classifica fino all'ultima serie di tuffi. Nella finale del

sincronizzato, svoltasi un'ora dopo dal successo, Tania e la romana Maria Marconi sono state eliminate al primo tuffo. Successo per la Gran Bretagna. La spedizione azzurra - guidata in Svezia dall'olimpionico Klaus Dibiasi (team leader) e dai tecnici Giorgio Cagnotto e Domenico Rinaldi - festeggia anche lo splendido bronzo conquistato da Massimiliano Mazzocchi e Christopher Sacchin nella finale ad eliminazione del sincro dalla piattaforma da dieci metri. La coppia italiana è stata battuta dagli ucraini Roman Volodkov e Anton Zakharov (primi) e dai tedeschi Jan Hempel e Heiko Meyer (secondi). Male Nicola Marconi che non è andato oltre all'ottavo posto nella prova dal trampolino da tre metri.

La Juve fa a pezzi quel che resta del Toro

Il derby ai bianconeri (2-0), spianato da un autogol di Comotto. Granata ridotti in otto

Massimo De Marzi

incidenti

Scontri al Delle Alpi Tredici tifosi arrestati

Marzio Cencioni

TORINO Nervosismo in campo con quattro espulsi, ma derby caldissimo anche tra i tifosi: il bilancio è di 13 ultras arrestati e un altro denunciato da polizia e carabinieri, mentre tra le forze dell'ordine si contano 25 contusi o feriti in modo lieve.

Tra gli arrestati ci sono anche due ultras granata che a fine partita, hanno aggredito gli agenti della Scientifica, cercando di strappare loro la telecamera con la quale stavano riprendendo i tifosi all'uscita dallo stadio Delle Alpi. Nel tentativo di rapina un poliziotto è stato colpito con un pugno.

Tutti gli altri ultras finiti in manette, dentro o fuori lo stadio, sono invece juventini.

Per garantire l'ordine pubblico sono stati impegnati 800 uomini, ma il pre-partita è stato molto impegnativo già due ore prima dell'inizio dell'incontro: a più riprese gruppi di ultras delle

opposte tifoserie hanno cercato lo scontro all'esterno dello stadio, sempre prontamente divisi da agenti e carabinieri. Dopo il lancio di alcune bombe carta, oltre che di sassi, bastoni e altri oggetti, le forze dell'ordine sono state costrette all'uso di lacrimogeni.

Sul «giro di vite» da parte delle forze dell'ordine contro gli ultras ieri va registrato il messaggio di solidarietà ai tifosi della Lazio «inviato» da quelli del Verona. A Vicenza uno striscione con la scritta «Laziali liberi» è comparso sugli spalti della curva dello stadio «Menti» riservata alla tifoseria gialloblù, alcuni minuti dopo l'inizio di Vicenza-Verona del campionato di serie B. Lo striscione è stato ritirato quasi subito dagli stessi tifosi.

A Vicenza erano presenti circa 1500 sostenitori della squadra diretta da Malesani che è però uscita sconfitta 4-1 (doppietta di Margiotta e di Veronesi per i biancorossi, gol di Cassetti per i gialloblù).

topo. Dai piedi del solito Nedved parte un assist meraviglioso che Trezeguet, ostacolandosi quasi con Davids, sciupa sparando fuori da pochi passi. Al quarto d'ora un brutto fallo di Fattori su Nedved mette fuori gioco il ceco.

Senza il suo trascinatore la Juve perde autorevolezza, una conclusione di Donati e un calcio di punizione di Marinelli sono i primi segnali di vita granata. Zaccarelli capisce

che è l'occasione di rischiare e alla mezz'ora fa entrare Lucarelli per aumentare la forza d'urto. Contemporaneamente la Juve deve bruciare anche il secondo cambio perché Trezeguet, dopo un colpo di testa, cade malamente e si infortuna alla spalla sinistra. Nel finale di tempo la partita diventa corrida e un'entrata di Vergassola scatena la rissa. Botte da orbi, con Montero che dalla panchina si fionda in campo. Alla



Tacchinardi autore della seconda rete della Juventus

fine De Santis decide di buttare fuori Tudor e Lucarelli, capace di farsi espellere avendo giocato appena dieci minuti.

Un slalom di Marinelli e una strepitosa volata di Del Piero chiudono i primi 45 minuti. Sembra il preludio a una grande ripresa, ma l'arbitro De Santis si rende protagonista, rifilando il secondo giallo a Mezzano per un fallo su Del Piero (ma la moviola ha escluso il contat-

to tra i due). Indiscutibile il rosso per Marinelli, reo di aver dato una spinta al direttore di gara. Con i granata in doppia inferiorità numerica e metà tempo ancora da giocare, per la Juve sembra tutto facile, ma Ferrara rischia grosso in area di rigore su Ferrante. Il Torino non ci vede più dalla rabbia, Ferrara di testa centra la traversa, ma i bianconeri commettono l'errore di giochiare e a tre minuti dalla fine, ap-

profittando di un errore nella trapola del fuorigioco, Fattori si trova a tu per tu con Buffon, ma il difensore del Toro riesce a spedire incredibilmente fuori a porta vuota. Passa un minuto e il cielo castiga lo spreco granata: Tacchinardi di testa infila il 2-0. Finisce come doveva finire, ma il Torino schiuma rabbia. Il presidente Romero: «Se il Toro segnava, De Santis faceva giocare i tempi supplementari».

IL PERSONAGGIO L'etiope 21enne ha dominato i mondiali di cross su 4 e 12km, in giugno la sfida contro il connazionale sui 10mila metri nel meeting di Hengelo

Bekele, il futuro re della corsa è pronto a sfidare Gebrselassie

Giorgio Reineri

In cent'anni di cross-country - quanti ne ha, ufficialmente, questa disciplina la cui storia risale al primo «International Championships» del 1903 ad Hamilton, in Scozia - non s'era mai veduto niente del genere. Lo sostengono, dal week-end scorso, i critici più stagionati o, per lo meno, quelli meglio informati: tipi alla Kenenisa Bekele, difatti, non è che germoglio ad ogni stagione e, soprattutto, che s'appassiona alla più dura delle gare, quella per prati, fossi e rovi.

Kenenisa Bekele ha vinto, al Centro Nazionale d'Equitazione di Losanna, il sabato e la domenica pas-

sati, il titolo di campione del mondo di cross corto (km 4) e quello di cross lungo (km. 12). La stessa cosa aveva già fatto un anno o sono, al Leopardstown di Dublino, ma questo doppio del doppio è davvero inusuale. Un po' perché l'innovazione - aver aggiunto, al cross tradizionale, quello più breve, giusto per favorire la partecipazione anche dei mezzofondisti - è cosa relativamente recente: data, difatti, dal 1998, campioni di Marrakech, e fu voluta dall'allora presidente IAAF, Primo Nebiolo; e un altro po' per via dell'obiettivo di difficoltà di sommare, ad un fatica già considerevole sui 4 km, una seconda ancor più massacrante, nel giro d'appena 24 ore, e contro una concorrenza super agguerrita e super specializzata. È vero che l'impresa l'aveva già realizzata l'irlandese Sonia O'Sullivan, ma ciò che nessun uomo aveva mai compiuto l'ha infine fatto e replicato il quasi debuttante Kenenisa Bekele.

La sua fama, almeno sino alla settimana scorsa, a fatica sorpassava i confini dell'Etiopia, dove è nato il 16 giugno del 1982 nel comune di Arsi - questo, almeno, asserisce il ballerino stato civile del luogo - patria anche del grande Haile Gebrselassie. Figlio di un contadino, secon-

do di sei figli, Kenenisa è ovviamente cresciuto tra magri pascoli e più o meno ricchi campi: 20 vacche, 40 pecore e la coltivazione di grano, orzo e un tipo di semente etiope chiamata «tef», la proprietà di fami-

glia. È venuto su robusto, ben piantato su gambe muscolose e con una vitalità stupefacente: nelle corse del villaggio, o vinceva dopo aver seminato gli avversari, o li beffava allo sprint, emergendo improvviso alle

loro spalle. In fondo, la stessa tattica usata nel week-end svizzero. Il titolo mondiale di cross corto è stato, più che una corsa di 4 km, un allungo di 250 metri. Tanti, difatti, ne mancavano al traguardo, e già il keniano John Kibowen - vincitore di questo titolo nel '98 e 2000 - si rivedeva medaglia d'oro, quando Bekele innestava una folgorante accelerazione. Risultato: 20 metri tra lui e Kibowen, sul traguardo, col minimo sforzo.

La tattica, avrebbe poi detto Bekele, gli era stata suggerita dal suo manager, l'olandese Jos Hermens, al quale certo non manca esperienza: fu, per molti anni, ottimo pedone, e a lungo primatista mondiale dell'ora di corsa. E, poi, c'erano pure altre ragioni.

Il tifo, inteso come malattia, ad esempio. «Ho davvero avuto il tifo, e sono stato costretto a riposare una settimana, a meno di un mese dal campionato del mondo» ha più volte sostenuto il giovane Kenenisa. «È stato soltanto un avvelenamento alimentare» avrebbe corretto il dr. Waldemeskel Kostre, capo-squadra etiope. Qualunque cosa fosse stata la malattia, Bekele appariva però magnificamente vivo alla vigilia del 31° IAAF World Cross-Championshi-

ps. La prova arrivava nel cross sui 12 chilometri: 24ore e 5 minuti dopo aver vinto la gara «corta». Qui, lo squadrone del Kenia, che dal 1986 a domenica scorsa aveva vinto 16 dei 21 titoli disponibili finiva sfianato. Kenenisa Bekele, questa volta, non aspettava lo sprint: dopo che sei keniani avevano fatto il ritmo per otto chilometri decideva di andar da solo alla conquista del quarto titolo mondiale. Trionfava, dopo km. 12,385, in 35'56": Patrick Ivuti, non l'ultimo dei campioni, terminava secondo sui ginocchi, a 13" di distacco: un'enormità, per atleti del genere.

Ora, la grandezza di crossista di Bekele è indubitabile. Rimane da vedere quale sarà il suo avvenire in pista. Le due specialità sono affini, non identiche: per dirne una, Haile Gebrselassie non ha mai vinto un titolo mondiale di cross, ma ha dominato mondiali e olimpiadi dei 10mila da dieci anni ad oggi. Paul Tergat, che al contrario ha vinto quel che s'è detto in cross, non è mai riuscito ad aver la meglio su Haile, in pista, anche se l'epica battaglia tra i due, a Sydney 2000, rimane uno dei momenti più esaltanti nella storia dello sport. Kenenisa Bekele, a causa anche di un grave incidente

ai tendini di Achille, non ha ancora avuto modo di confrontarsi appieno con le difficoltà di correre 5 e 10mila in pista. Da junior - già campione del mondo di cross - gli riuscì un 13'13"33 sui 5000 a Siviglia, terminando secondo. Poi una serie di altri risultati tutti dello stesso valore: 13'13"44 a Parigi, 13'15"22 a Norimberga, 13'15"39 a Roma: tutto questo nel 2001. Quindi, nel 2002, ormai crossista plurimedagliato, un mediocre 13'26"58 a Milano, sempre sui 5000, prima dello stop per incidente. Ora, l'attesa è per giugno. Ai primi del mese, in Hengelo (Olanda), affronterà Haile Gebrselassie sui 10mila, nel meeting organizzato dal manager di entrambi: Jos Hermens.

C'è molto curiosità per vedere come se la caverà sulla pista dove non ha ancora potuto gareggiare per infortunio

A Losanna ha replicato la doppietta già conquistata a Dublino: nessun atleta uomo ci era riuscito

tennis

Ivo Romano

Una boccata d'ossigeno, una ventata di aria nuova, un gran bel sospiro di sollievo. Tutto grazie al vento caldo del deserto, che arriva direttamente dal Marocco e spazza via, almeno per un po', le solite e mai sopite polemiche, riconsegnandoci un tennis italiano che sa rialzare la testa. E senza alcuna differenza tra uomini e donne, tra un movimento al maschile da anni alle prese con la peggior depressione e uno al femminile sempre pronto a salvare la faccia del tennis tricolore. Stavolta uomini e donne vanno a braccetto, seppur a 200 chilometri di distanza, chi sulla terra di Marrakech, chi sul rosso di Casablanca, i ragazzi a dar corpo alle speranze in Coppa



Il Marocco si tinge d'azzurro: vantaggio Italia in Davis, trionfa Rita Grande

Davis, le ragazze ad alzare il trofeo nel torneo Wta Grand Prix Sar La Princesse "Lalla Meryem". In Davis tutto sembrava congiurare contro gli uomini di capitano Barazzutti: un sorteggio che più sfavorevole non si poteva, l'atteso ritorno di Gaudenzi saltato all'ultimo istante, una condizione psicologica a dir poco difficile. E se la giornata inaugurale (chiusa sull'1-1, sconfitta per Volandri, successo per Sanguinetti) era servita a chiarire come i pronostici potessero rivelarsi fallaci, il doppio ha perfino mandati in fuga gli azzurri, ora in vantaggio per 2-1, in attesa dei singolari conclusivi. Una mano ce l'ha data il capitano marocchino Alami, che ha risparmiato il talentuoso Arazi (forse per concedergli un po' di riposo), affiancando al numero 1 El Aynaoui il mediocre El Aari, numero 416 del mondo. Massimo Bertolini e

Giorgio Galimberti, alla loro prima uscita insieme in trasferta, ne hanno approfittato, con una prova scabra da sbavature: hanno puntato sul più debole, lo hanno martellato, ne hanno evidenziato i limiti. Fino a scalfire pure la resistenza del migliore e dilagare in tre rapidi set, chiusi con un più che eloquente 6/1 6/4 6/1. Niente di definitivo, ma pur sempre un'importante iniezione di fiducia partire in vantaggio nella giornata decisiva. Oggi tocca a Sanguinetti, primo a scendere in campo, (contro El Aynaoui) e Volandri (con Arazi) cercare la grande impresa. Un'impresa è riuscita a Rita Grande e Antonella Serra Zanetti, entrambe capaci di arrivare in fondo a Casablanca, per una finale tutta italiana, la quarta nella storia del circuito professionistico Wta. L'ultima era datata 1991, roba vecchia di 12 anni fa, la parteno-

pea e la modenese hanno fatto in modo di rinverdire quegli antichi fasti. Non una novità per la Grande, alla sua quarta finale (2 i successi, nel 2001), una prima assoluta per la più piccola delle sorelle Serra Zanetti. E l'esperienza ha avuto il suo peso al termine di una lunga battaglia, andata avanti per circa 2 ore. Rita Grande è partita in quarta, facendo suo il primo set, poi ha subito il ritorno della modenese, prima di chiudere in scioltezza la contesa (6/2 4/6/1 il punteggio finale) e trionfare per la terza volta in carriera, dopo i successi di Hobart e Bratislava nel 2001. Intanto la Russia, detentricessa, saluta la Coppa Davis. In semifinale va l'Argentina: la coppia composta da David Nalbandian e Lucas Arnold ottiene il terzo decisivo punto dopo aver battuto nel doppio Yevgeny Kafelnikov e Mijhail Youzhny per 3-6 6-4 6-3.

Barrichello va, nel nome del Signore

Al brasiliano la pole nel Gp del Brasile di oggi: «Mi ha spinto Dio». Schumi settimo

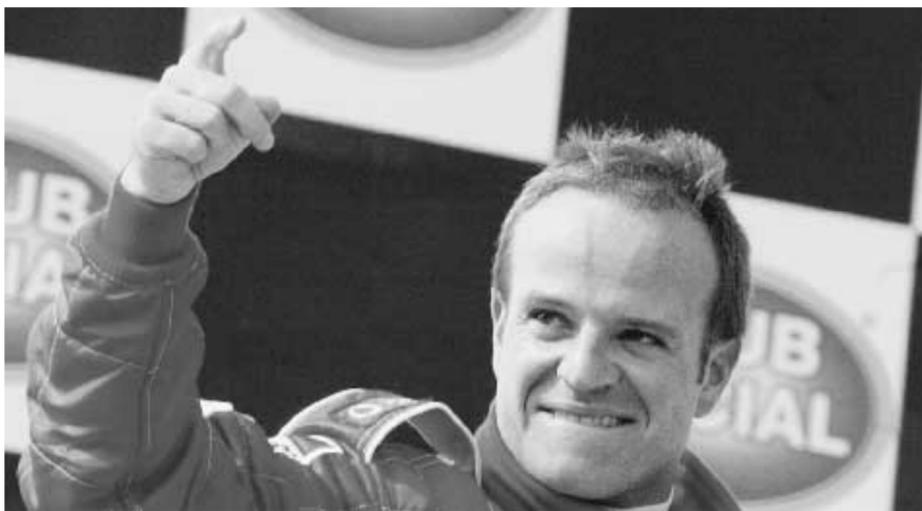
Lodovico Basalù

SAN PAOLO Ma che succede quest'anno? D'accordo: le prime due gare le ha vinte la McLaren-Mercedes e non è di per sé strano, visto che il team di Ron Dennis ha ben poco da invidiare a chiacchiera, con tutto l'immutato rispetto per la Ferrari.

Però, vedere l'australiano Mark Webber terzo sulla griglia definitiva e quindi in grado di portare finalmente in alto la Jaguar dopo la pole provvisoria di venerdì sotto l'acqua, è perlomeno straordinario. Se venerdì c'era la scusa della pista bagnata quando la monoposto patrocinata dalla Ford si era piazzata davanti a tutti, ieri nessuno ha potuto attaccarsi a questo. C'è però, come sempre, il mistero del carburante imbarcato da Webber. Come da tutti gli altri. Lo permettono i nuovi regolamenti che - come noto - impediscono, tra le tante altre cose, di fare rifornimento dopo le qualifiche.

Comunque la pensiate, godetevi il coriaceo Rubens Barrichello in pole position per soli 11 millesimi sulla McLaren di Coulthard. Bene una Ferrari, male l'altra, visto che Michael Schumacher è solo settimo, in quarta fila, dietro alla Renault di Trulli e alla BMW-Williams del fratello Ralf. Dando per scontato che il kaiser non si è improvvisamente perso per strada, è

Rubens Barrichello in pole position nel gran premio del Brasile



perlomeno ipotizzabile che abbia deciso di partire con un bel carico di benzina a bordo al fine di limitare i pit-stop in gara.

La Ferrari conquista la sua 160° pole della storia e con questo ennesimo record nel cassetto si appresta ad affrontare una concorrenza che appare

in ogni caso sempre più agguerrita. Questo Barrichello lo sa, ma ben volentieri vorrebbe interrompere la serie negativa qui a Interlagos, pista dove non è mai andato sul podio. Calimerò si affida alla cabala, visto che nel 1973 vinse Emerson Fittipaldi, nel 1983 Nelson Piquet, nel 1993 Ayrton Senna. Il 6

aprile del 2003, ovvero oggi, vorrebbe essere lui e per giunta su una rossa, a risvegliare l'entusiasmo paulista vincendo il 700° gran premio che si disputa sul pianeta Terra. «Mi ha spinto Dio. Il team ha lavorato molto per me. Sono esaltato. L'inizio disastroso della stagione scorsa è solo un brutto ricordo», le

parole del ferrarista che ha raccolto anche i complimenti di Schumacher: «Non ho mai visto Rubens così pulito, veloce, perfetto; sono veramente felice per lui». «Lasciamo a Rubens la soddisfazione della pole - si è limitato a dire Coulthard - È la sua pista ed è giusto che sia così. Ma noi ci siamo e la nuova

macchina che la McLaren sta preparando promette faville. Le nuove qualifiche? Ripeto, sono strane, non permettono più di tanto, soprattutto di cercare il limite della macchina, come avveniva prima». Sulla stessa lunghezza d'onda Michael Schumacher e Juan Pablo Montoya, anche se alla fine della fiera i migliori sono sempre lì davanti, con la novità dell'intromissione della Renault, sempre più pimpante e, appunto, dell'incredibile Jaguar. Belle le scelte fatte da questi due team. Soprattutto dal punto di vista economico. Lo insegna Flavio Briatore, che in questi giorni ha ribadito: «Porterò un pilota al titolo mondiale limitando le spese, anche quelle del suo stipendio».

Il pilota in questione è Fernando Alonso, che oggi parte in quinta fila e che in Malesia fece la pole con 39 di febbre. Ne sa una più del diavolo l'ambrato Flavio. Al punto che è stato invitato alla Bocconi di Milano a tenere una lezione su come si diventa manager: lui, indubbiamente, ha molto da insegnare in questo senso. Come la Jaguar, che senza avere Briatore ha fatto più che bene i conti della spesa: licenziando il costosissimo Eddie Irvine alla fine della scorsa stagione e sostituendolo con il "praticante" Mark Webber, scoperto dalla Minardi. Rischia di fare l'idraulico a vita, l'australiano. E ora tocca il cielo con un dito. Anzi, con una Jaguar.

Nuove regole, si discuterà a Imola

È ufficiale: giovedì 17 aprile, quando tutti i team saranno nel paddock di Imola per i preparativi del Gp di S.Marino, è stata convocata la Commissione F1. Per parlare dei discussi regolamenti e delle gomme da bagnato che hanno scatenato tante polemiche. In merito a queste ultime ieri la FIA ha diffuso un comunicato che di fatto polemizza con i piloti in merito alla minaccia di non provare in presenza di un eventuale nubifragio. «Sapevano ciò che avevano a disposizione - si legge nel comunicato FIA -. Non ha alcun senso questa polemica adesso. Inoltre non è certo colpa della FIA se Michelin e Bridgestone hanno deciso di portare le gomme intermedie qui a Interlagos anziché le rain, previste in caso di pioggia forte». In merito alla riunione di Imola il presidente FIA, Max Mosley, ha già fatto capire di non voler modificare nulla dell'attuale sistema delle prove: «Solo piccoli cambiamenti al "parco chiuso"», ha detto.

LANCIA

I N I Z I A T I V E S P E C I A L I



Un'opportunità dal profilo esclusivo.

Solo fino al 30 aprile potete avere Lancia Y al prezzo esclusivo di € 8.890*

E in più:

su tutta la gamma, un finanziamento in 36 mesi a tasso zero**

oppure

2 anni di polizza furto e incendio*** compresi nel prezzo.



È un'offerta delle Concessionarie Lancia.

Lancia Y: consumi da 5,7 a 6,0 litri/100 km (ciclo combinato), Emissioni CO₂ da 136 a 141 g/km



*PREZZO CHIAVI IN MANO I.P.T. ESCLUSA RIFERITO ALLA VERSIONE Y ELEGANTINO BLU 1.2 8V. **IMPORTO MASSIMO FINANZIABILE € 6.000,00 - DURATA 36 MESI - 98 RATE DA € 166,67. SPESE GESTIONE PRATICA € 150,00 + BOLLI TAN 0% + TAEG 1,66%. SALVO APPROVAZIONE SAVA. ***POLIZZA ABBINATA AL SISTEMA DI SICUREZZA PROTECT ICAR - IDENTIFICAZIONE PERMANENTE DEL VEICOLO ATTRAVERSO L'INCISIONE DEI CODICI IDENTIFICATIVI SUI CRISTALLI - ULTERIORI INFORMAZIONI PRESSO LE CONCESSIONARIE LANCIA. L'OFFERTA NON È CUMULABILE CON ALTRE INIZIATIVE IN CORSO.

www.buy@lancia.com

LA FRANCIA, SAYLES E OLMI AL FILM FEST DI PESARO
Si terrà dal 20 al 26 giugno la 39ª Mostra Internazionale del Nuovo Cinema di Pesaro. Quest'anno il Festival lancia la «neo nouvelle vague» francese: venti lungometraggi e altrettanti «corti» degli ultimi cinque anni, una panoramica sul cinema francese meno conosciuto e sugli autori emergenti, compresi l'underground e lo sperimentale. Tra le retrospettive, quella dedicata a John Sayles, scrittore, sceneggiatore e cineasta, collaboratore di Corman, considerato uno dei massimi esponenti del cinema americano indipendente. L'Evento Speciale sarà invece l'omaggio a Ermanno Olmi: saranno riproposti tutti i suoi film e i suoi documentari.

AI BOTTEGHINI È DI NUOVO PRIMAVERA? BEH, PECCATO CHE INCASSINO SOLO CINQUE FILM

Umberto Rossi

Circola, in vari ambienti del cinema, un'aria tendenzialmente euforica. Sono bastati i pingui incassi raccolti da alcuni titoli - Natale sul Nilo, La leggenda di Al, John e Jack, Ricordati di me, La finestra di fronte e Ma che colpa abbiamo noi - per far ritornare il sorriso. È veramente così? Il cinema italiano naviga davvero in acque più tranquille? Cerchiamo di capirlo mettendo a confronto i primi quattro mesi, da dicembre a marzo, delle ultime due stagioni. Così facendo scopriamo che i film nazionali hanno avuto un incremento - confrontando i risultati ottenuti da un identico numero di sale - di poco meno di cinque milioni di spettatori (67%) e di circa 31 milioni d'euro d'incassi (71%). È una crescita ragguardevole che ha fatto salire la quota nazionale di mercato oltre il 33%, rispetto al 21% del 2002. Tutto bene, dunque? È un po' presto per cantare vittoria. Il successo nazionale è legato agli ottimi esiti dei cinque titoli prima citati

che hanno raccolto quasi il 90% dell'incasso nazionale complessivo. È questa una situazione di cronico squilibrio del nostro cinema tanto che, se esaminiamo le stagioni dal '97 ad oggi, scopriamo che il rapporto fra gli incassi dei titoli più visti e il totale degli introiti di mercato oscilla mediamente attorno al 50%, con una punta del 79% nella stagione 97/98, allorché furono presentati Fuochi d'artificio, La vita è bella, Tre uomini e una gamba. A spasso nel tempo II, Ovosodo. È la conferma di una consolidata spaccatura fra un'esigua minoranza di titoli di successo, circa il 5% del totale, e la stragrande maggioranza delle nuove uscite che è costretta ad accontentarsi d'incassi medi attorno al 360 mila euro. Se teniamo conto che l'investimento medio in un film è di 2 milioni e 135 mila euro, capiamo come, per queste opere, i recuperi al botteghino coprano una piccolissima parte dei costi. Si potrebbe obiettare che gli incassi

nei cinema del primo circuito di sfruttamento non sono l'unica fonte di guadagno, ma nel caso specifico non cambia molto se si mettono in conto anche i magri incassi «di profondità», i pochi introiti televisivi e le ancor più labili vendite all'estero. In queste condizioni in cui nessun imprenditore sano di mente rischierebbe un euro e che consentono di produrre solo grazie alla fortissima contrazione dei costi sopportata da molte produzioni di frontiera, spesso a scapito dei valori del film e non solo di quelli commerciali, e all'intervento dello Stato. Nel 2002 l'erario ha finanziato il cinema con oltre 73 milioni d'euro, incidendo sul totale dei capitali investiti nel settore per oltre il 26%. È questo il supporto essenziale su cui poggia la stragrande maggioranza della produzione più innovativa. Sarebbe insensato oltre che culturalmente iniquo mettere in discussione il dovere dello Stato di aiutare la nascita d'opere di qualità, film che spesso difendo-

no con successo il nome della nostra cinematografia in decine di rassegne in tutto il mondo, mentre alcuni dei grandi successi al botteghino non riescono ad arrivare neppure sugli schermi del Principato di Monaco. Il problema non è quello se concedere o no un aiuto, bensì quello di farlo in modo che non si allarghi ancor più il divario fra la parte migliore, più giovane e innovativa, del nostro cinema e la massa degli spettatori italiani. Occorre una politica che si muova contestualmente su due direttrici: colleghi in qualche modo le sovvenzioni - nei tempi o nelle quantità - alle uscite in sala, soprattutto a quelle nel circuito culturale e fornisce indirizzi organizzativi e incentivi per la costruzione di un ampio circuito d'essai. Certo, finché i dirigenti della società statale incaricata della distribuzione e dell'esercizio preferiscono investire in qualche multiplex di progressi se ne faranno pochi.

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

in scena
teatro | cinema | tv | musica

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

Matteo Garrone: il tennista che ama Caravaggio

Matteo Garrone aveva una passione, la pittura. Una vocazione, il tennis. Una aspirazione, il teatro. È finito a fare il regista e a girare film in cui passione, vocazione e ispirazione si sono trasformati in tecnica, sperimentazione e immaginario. La pittura lo insegue da sempre, dai tempi del liceo artistico e dell'Accademia delle belle arti. Ci si dedica con passione e pervicace ossessione: impiega più tempo a dipingere un quadro che ha fare un film. Il riferimento è la pittura del Seicento (Caravaggio e Velazquez) trasformata in quadri a olio neofigurativi i cui soggetti sono delle vere messe in scena. Il lavoro con la pittura ha molto a che fare con il metodo registico. Parte da un'idea per poi trasformarla, in un continuo work in progress. Un esempio? Un dipinto a olio eseguito su mattoni, e quindi componibile e scomponibile, che raffigura un'allegoria di Caino e Abele rappresentati da due ragazzi, uno dei quali sporco di rossetto, seduti su di un banco di scuola in una stanza in cui c'è una donna nuda e con una parrucca rossa sdraiata su di un letto. Un altro vede una natività ambientata nello spogio di uno sporting club. E qui la passione si confonde con la vocazione: lo sport.

Fino a diciotto anni ha cullato il sogno di diventare un tennista. È andato perfino negli Stati Uniti per frequentare la prestigiosa Bolletieri Tennis Academy in Florida nella speranza di sfondare nel professionismo. Ma quando si è accorto che lo usavano solo come sparring partner per allenare Andrea Agassi e Monica Seles ha deciso di fare ritorno e casomai giocare a calcetto con gli amici. Anche lo sport entra nel vivo del suo processo creativo: è uno strumento importante di aggregazione e conoscenza, e di casting. L'ultimo selezionato è l'arbitro di una partita del girone locale giocata nel vicentino (dove è ambientato il nuovo film e dove si è trasferito da alcuni mesi), che suona la batteria e fa l'attore a tempo perso. C'è chi racconta di averlo visto una volta sulla spiaggia di Rimini, fuori stagione, mentre guardava agognante una partitella di pallone. Era lì per il Festival dei teatri di Sant'Arcangelo.

Il teatro lo segue da bambino, grazie al padre critico Nico Garrone. Ha visto tanto, dalla Raffaello Sanzio a i Motus, dai Manfredini a Nekrosius. La sperimentazione teatrale più d'avanguardia viene accolta come metodo di lavorazione.

E chi conosce Garrone sa che il suo modus è figlio di tutti questi mondi, che non sono cinematografici e non riconoscono patriarcati intellettuali di nessun tipo. Non a caso si definisce un maestro di tennis, fallito!



A sinistra, una scena da «L'imbalsamatore» di Matteo Garrone
A destra, «Tornando a casa» di Vincenzo Marra

Vincenzo Marra: l'istinto creativo in viaggio verso gli ultimi

Vincenzo Marra ha esordito al cinema con un'opera prima rigorosa, dura e soprattutto necessaria. *Tornando a casa*, infatti, supera d'un balzo le ambiguità degli esordi e si pone come il film maturo di un giovane esordiente. La sensibilità verso i temi dei bisognosi e degli ultimi (il film racconta la dura vita dei pescatori partenopei e quella impossibile degli immigrati africani), la matura grazie all'attività di solidarietà svolta a Napoli dai genitori che decidono, quando lui era ancora piccolo, di trasferirsi a Secondigliano e svolgere attività di volontariato a diretto contatto con i bisognosi in stretta collaborazione con un teologo della non-violenza.

È questa realtà che segna sin da subito l'immaginario di Marra. E pensare che, come tanti, la sua «carriera» universitaria era volta a una solida laurea in Giurisprudenza. «A quattro esami dalla laurea mi

Sì, la nostra è una scelta di campo: eccovi una nuova generazione di registi che sa raccontare un'Italia diversa, ci porta in mondi insoliti e snobba i centri di potere... Andranno lontano: sempre che il mercato nostrano non finisca per soffocarli

sono sentito morire dentro», ammette, e inizia così una nuova avventura che lo porterà, non senza difficoltà, a fare cinema. La sua formazione non è cinfila né storica, e non va neanche tanto al cinema. Quindi, non riconosce maestri e patriarcati. Gira senza punti di riferimento, seguendo il suo istinto. È l'inconscio a guidarlo e l'amore per l'atto creativo puro. Ma gli piacciono i registi che raccontano delle storie e quelli che gli fanno vedere mondi che non conosceva. L'avvicinamento al cinema è, allora, casuale. Racconta che ha iniziato scrivendo su delle agende dei frammenti di storie con dei dialoghi, lavorando per immagini. Sono le forme embrionali di sceneggiature in fieri. Allora compra un manuale di sceneggiatura, ne apprende i rudimenti e si getta nella elaborazione di script per cortometraggi. Li esegue senza finanziamenti e con pochissimi soldi. Fa esperienza autonoma e diretta di tutte le fasi di lavorazione, dal casting alla produzione, dalla regia al montaggio. È su queste esperienze che si convince di poter fare di più e avventurarsi nel lungometraggio. Il resto lo porta a *Tornando a casa*. Vincenzo Marra, insieme a pochi altri esordienti, segue un suo percorso originale, non segnato da scuole istituzionali, benché abbia frequentato una regionale, né da esperienze tipicamente cinematografiche. Viaggia molto, in tutto il mondo, e apprende l'esistenza di culture e sensibilità diverse. È molto esigente con se stesso e gli altri e da lui non si potrà aspettare se non un cinema rigoroso. Necessario, appunto.



Daniele Gaglianone: il coraggio della Resistenza e l'occhio della memoria

Nei locali storici della Torino del Cinema Giovani era facile, qualche anno fa, incontrare gruppetti di ragazzini con sotto gli occhi le borse di un sogno e sotto le braccia le «pizze» di una sperimentazione. Tra questi era facile trovarne uno che di Torino non era e che il cinema non lo aveva come ossessione e narcisa esigenza, ma come un modo diverso per comunicare esperienze maturate fuori e dentro l'immaginario cinematografico. Infatti, Daniele Gaglianone ha lavorato fianco a fianco per cinque anni con Paolo Gobetti all'Archivio storico della Resistenza ed è stato prezioso collaboratore di Gianni Amelio in *Così ridevano*. Sono queste le credenziali forti del regista marchigiano. Di tutte l'esperienza dell'Archivio è quella che più lo forma e lo sensibilizza, tanto da convincerlo a dedicare il suo primo film, *I nostri anni*, alla memoria della lotta partigiana. Non tutti possono inoltre vantare la

sentato l'Italia, a Cannes 2002, nella sezione più prestigiosa, la gloriosa Quinzaine. Anche gli altri hanno girato numerosi festival internazionali.

3) Nessuno di loro è «romanocentrico». Crialesi e Garrone sono romani, ma il primo ha studiato a New York e ha girato *Respiro a Lampedusa*, il secondo ha ambientato i suoi primi film nella capitale (Terra di mezzo, Ospiti, Estate romana) ma ha fatto un netto salto di qualità andando a scoprire, nell'Imbalsamatore, un'Italia marginale in cui Sud e Nord si somigliano in modo paradossale. Roberto Torre è una milanese trapantata a Palermo. Gaglianone è di Torino, città che al cinema italiano ha dato molto in anni recenti (Daniele Segre, Mimmo Calopresti, Guido Chiesa). Sorrentino e Marra vengono da una realtà dalla storia ancora più gloriosa: Napoli. Tutti raccontano un'Italia lontana dai centri del potere e della ricchezza; un'Italia fuori moda, snobbata dai media, blandita dalla politica solo in quanto serbatoio di voti; un'Italia che molti italiani non conoscono e forse non vorrebbero conoscere.

4) Nessuno di loro ha avuto un grande successo di pubblico, e qui veniamo alla parte meno divertente del nostro ragionamento. Ma in fondo è anche il motivo alla base dell'iniziativa: non servirebbe a nulla «segnalarvi» Muccino o Ozpetek, perché Muccino e Ozpetek si segnalano ampiamente da soli. Queste due pagine servono a dire che nel nostro cinema esistono (almeno) sei nuovi registi di talento, ma che il nostro cinema (inteso in senso lato, come struttura e anche come bacino di utenza, come pubblico) non se n'è accorto.

vicinanza con un maestro di vita come Gobetti che gli trasmette una viva idiosincrasia verso qualsiasi forma di compromesso. «Le condizioni attraverso cui si fanno le cose sono le cose stesse che fai», andava dicendo, e «i limiti di un mezzo diventano i punti di forza del tuo linguaggio». Lezione che Gaglianone ha fatto su insieme alle esperienze di lavoro con i partigiani. Sia culturalmente, perché studia i cinegiornali nazisti e quelli degli americani, sia tecnicamente, perché impara a usare il mezzo della ripresa girando i documentari, sia umanamente perché raccoglie con l'archiviazione vere storie di vita e di dolore. Il maestro muore e nel '94 Gaglianone, del tutto casualmente, ne incontra un altro, maestro di cinema, Gianni Amelio che lo assolda nella lunga lavorazione di *Così ridevano*. Vede Amelio al lavoro, il suo continuo ragionare, la sua mania e ossessione: «La macchina da presa deve stare in un posto solo. Bisogna trovare un solo punto di vista e seguirlo sempre e con coerenza...». Nove mesi di osservazioni e lezioni che Gaglianone fa sue per *I nostri anni*. Ma l'ambiente in cui si muove non vive, solo, di cinema ma, per esempio, di progetti teatrali fatti con un gruppo di amici e elaborati nel chiuso di cantine e cucinole. Come il lavoro di teatro sonoro dedicato allo scrittore Malcom Lowry, che ha seguito l'esperienza del '99: uno spettacolo ambientato in un rifugio antiaereo della seconda guerra mondiale, in condizione di totale illegalità. Tra Storia, Memoria e Teatro Gaglianone esprime il suo cinema che non parla di cinema.

TRE FILM TV SULL'ADOLESCENZA

«TARGATI» LIDIA RAVERA

Tre film tv sui temi forti dell'adolescenza raccontati con grazia, liberamente ispirati a romanzi e racconti, saranno proposti per tre lunedì consecutivi su Raidue, alle 20.55, dal 14 aprile. Il ciclo si chiama *Generazioni* e Lidia Ravera che lo ha scritto con Mimmo Rafele. «Erano pronti da mesi. Li hanno usati - dice la Ravera - come tappabuchi». Produzione Rai Fiction realizzata da Eagle Pictures, i tre film diretti da Gianfranco Albano si ispirano al diario di Chiara Gamberale, *Una vita sottile* (il primo ad andare in onda con interpreti Eugenia Costantini, Emilio Bonucci, e Mariella Valentini), al racconto di Patrizia Zappa *Mulas Rosafuria* e al romanzo della Ravera *Nessuno al suo posto*.

LA RICETTA DI MEDUSA (VEDI ALLA VOCE SILVIO): TAGLIATE GLI STIPENDI AD ATTORI E REGISTI

Il cinema italiano costa troppo. Per correre ai ripari bisogna che attori e registi riducano i loro cachet. A proporre questa «stretta di cinghia» è Giampaolo Letta, amministratore delegato della Medusa - casa del nostro premier -, che ha lanciato l'allarme dalle pagine di un quotidiano: «I film italiani crescono, sempre più fanno centro. Ma il nostro cinema costa troppo. Occorre ridurre i compensi di registi e attori». Una proposta che però non trova tutti d'accordo i diretti interessati. A partire dal regista e presidente di Cinecittà Holding, Pupi Avati: «I costi medi dei film italiani - afferma Avati - sono fra i più ragionevoli d'Europa. Non credo che la crisi del nostro cinema sia imputabile ai cachet. Il discorso di Letta, in Italia, è applicabile forse a quei due-
tre

comici che garantiscono gli incassi di Natale, da Roberto Benigni ad Aldo, Giovanni & Giacomo, a Christian De Sica e Massimo Boldi. Ma per il resto credo che dipenda piuttosto dalle scelte tematiche del nostro cinema, un certo snobismo culturale degli autori ha pesato molto più dei costi». Più vicino a Letta è invece Carlo Verdone: «In linea di massima sono d'accordo - dice l'attore e regista romano - ma in realtà bisogna fare dei distinguo. Ci sono delle esagerazioni che riguardano una determinata categoria di attori principali poi però ci sono altri attori validi, di seconda fascia ma non meno bravi, che vengono sottopagati. Ma non si può ridurre il problema del cinema ai cachet. C'è il problema delle pay tv che pagano molto meno e poi c'è la

questione principale che riguarda il fenomeno pirateria». Chi proprio non è d'accordo è Giancarlo Giannini, uno dei veterani degli attori italiani: «Il problema del cinema italiano - dice - non è abbassare i compensi, ma dare i giusti compensi alla gente giusta e, soprattutto, far lavorare la gente che lo merita. A volte mi chiedo perché certa gente lavori, con che criteri, ad esempio, vengano scelti gli attori della fiction televisiva...». Per Giannini, «attori e registi validi devono essere pagati bene e quelli che non sono bravi, non solo non devono essere pagati molto ma non dovrebbero proprio lavorare. Ci sono registi che ricevono soldi per fare film ma dovrebbero tornare al centro sperimentale». Sulla stessa lunghezza d'onda anche Giuliana De Sio, che sposa

la linea «di una ripartizione più democratica e meritocratica dei compensi». «Certo, ci vuole più saggezza nella gestione dei cachet - dice l'attrice napoletana - e probabilmente si potrebbero evitare degli eccessi legati a fenomeni stagionali. Ma credo che, tutto sommato, sia un problema che riguardi una piccola percentuale di attori e registi». Per la De Sio «l'unico modo per far uscire il cinema italiano dalla crisi è produrre cose sempre più oneste ed ispirate. E questo - aggiunge - è un processo già avviato con scelte artistiche più poetiche, più solide e più coraggiose. In giro oggi ci sono film migliori rispetto agli ultimi anni ma il pubblico ha bisogno di tempo per riconciliarsi con il cinema italiano, dopo anni di titoli brutti, a volte indifendibili».



In sequenza: i registi Matteo Garrone, Vincenzo Marra, Daniele Gaglianone, Paolo Sorrentino, Roberta Torre, Emanuele Crialese

riparte da sei

I film in questione hanno avuto uscite faticose, con poche sale a disposizione e budget pubblicitari limitati; in queste condizioni, arrivare al pubblico è estremamente difficile. Il pubblico, poi, ha i suoi gusti: il grande successo di Ricordati di me e di La fine della strada (che ribadisce l'esito di L'ultimo bacio e delle Fate ignoranti, i precedenti film di Muccino e di Ozpetek) conferma come la massa degli spettatori italiani preferisca ritrovare al cinema modelli narrativi popolari e consolidati, oscillanti tra la fiction televisiva e il romanzo d'appendice. Muccino e Ozpetek sono gli eredi del cinema di genere degli anni '50, del melodramma alla Matarazzo e del suo grande corrispettivo scritto, il fotoromanzo, sorta di fiume carsico della cultura popolare italiana (anche quando non si vede, c'è). L'altro modello che funziona, ma questa non è una novità, è il comico: anch'esso paratelevisivo, sempre più alla Zelig (quello di Italia 1, non quello di Woody Allen) che alla Totò. Chi esce da questi due percorsi incontra grandi difficoltà. O è un autore consolidato (Moretti, Bellocchio, Amelio, Bertolucci, i Salvatores del bellissimo Io non ho paura) o rischia di bruciarsi. Pensate alle difficoltà immensi incontrate dalle due menti cinematografiche più radicali della penisola (anche se vivono su un'isola, la Sicilia): Daniele Cipri e Franco Maresco.

Si, queste due pagine sono anche un segnale d'allarme: i nostri «magnifici sei» rischiano di bruciarsi. O di vivacchiare, che sarebbe persino peggio. Un cinema sano investirebbe su di loro, ma cheché ne dicano gli addetti ai lavori, il cinema italiano non è sano. Non è sano un cinema che fatica a raggiungere la quota del 30% del proprio mercato, e che soprattutto la conquista (quando la conquista) grazie ai 4-5 titoli più forti, abbandonando il 90% dei film nazionali a incassi risibili e a uscite semiclandestine. Non è sano un cinema che non produce più divi, perché i divi sono il sale di questa arte e l'Italia, in passato, ne ha creati di straordinari (e non raccontiamoci che Accorsi è il nuovo Mastroianni o la Ferilli la nuova Loren, perché gli stessi Accorsi e Ferilli sarebbero i primi ad offendersi). Non è sano, infine, un cinema che non protegge i suoi giovani autori, non li valorizza, non li mette in condizione di dare continuità al loro lavoro.

La scommessa si gioca in tempi lunghi: se fra qualche anno la quota del 30% sarà ampiamente superata, e i «magnifici sei» saranno diventati (assieme ad altri, ovviamente) un ampliamento della squadra) una realtà consolidata, allora potremo dire che il cinema italiano sta guarendo. Nel frattempo, senza gridare alla «rinascita»,

ripetiamo che un nuovo gruppo si sta proponendo con idee, fantasia, risultati. E con ciò chiudiamo rispondendo alla domanda iniziale. No, non siamo di fronte a una «scuola», nessuna «Nouvelle Vague» si sta imponendo con un programma «politico» mirato. I sei sono accunati da uno sguardo, da alcune scelte di campo (non raccontano Roma, non si limitano ad un'ottica piccolo-borghese, hanno forte il senso della marginalità, della scoperta, della memoria, dell'indagine sul campo: percepiscono, e restituiscono, la complessità del mondo), forse anche da una generica solidarietà reciproca, ma nulla di più. I loro film sono diversissimi. Tornando a casa ricorda il neorealismo, l'uomo in più è un bellissimo romanzo su calcio & musica, Angela è il ritratto antropologico di una donna mafiosa, Respiro è mitologico, L'imbalsamatore è un noir visionario, I nostri anni uno scavo nella memoria ai confini del cinema sperimentale. In sei film si condensano stili e tecniche differenti. Non c'è un progetto comune, non c'è quel senso di «bottega» che ha fatto la fortuna prima del neorealismo e poi della sua erede naturale, la commedia all'italiana. Ma c'è varietà di stile, c'è voglia di cercare storie e mondi insoliti, non visti, c'è talento nel girare, nel lavorare sull'immagine, nello sperimentare con gli attori (professionisti e non). Tutti segnali di vitalità: sta al cinema italiano nel suo complesso raccogliarli, e non soffocarli.

Alberto Crespi
Gabriella Gallozzi
Dario Zonta



Una scena da «Angela», di Roberta Torre. A destra, Valeria Golino in «Respiro» di Emanuele Crialese

Paolo Sorrentino: l'uomo in più che ama Lynch e cerca l'anima (doppia)

Paolo Sorrentino, 32 anni, napoletano, col suo primo lungometraggio, *L'uomo in più*, è stato la vera rivelazione di Venezia 2001. Un film folgorante, una parabola esistenziale sull'ascesa e la «caduta» di due «omonimi» allo specchio: un cantante alla Califano e un calciatore la cui vicenda umana allude, sia pure in modo indiretto, a quella di Agostino Di Bartolomeo. Un esordio quello di Sorrentino che lascia ben sperare per il futuro, ma che non nasce dal nulla, dietro, infatti, c'è un lungo lavoro sulla scrittura. Il giovane regista è arrivato al cinema proprio da sceneggiatore: vince il premio Solinas nel '96 con *Dragoncelli di fuoco*, storia di una bizzarra gara tra cuochi. Da qui nasce il suo sodalizio con Antonio Capuano che legge il soggetto e gli propone di scrivere insieme il suo *Polvere di Napoli*, liberissima rivisitazione in chiave moderna di *L'oro di Napoli* di De Sica. Il passo successivo è un cortometraggio: *L'amore non ha confini*, una storia grottesca su un killer così abile da saper uccidere con le mani nude. Del '98, poi, è ancora una vittoria al Solinas con la sceneggiatura

di *L'uomo in più* che diventerà film grazie alla Key-film di Kermit Smith, la Indigo film di Nicola Giuliano e Mediatrede. E pensare che Paolo Sorrentino secondo le volontà di famiglia sarebbe dovuto diventare un bancario. Papà impiegato di banca, mamma casalinga per il giovane Paolo sognavano una «professione sicura». Così inizia gli studi di Economia e commercio che interrompe però a 23 anni - a pochi esami dalla fine - «trascinato» dalla passione per la scrittura. È un lettore onnivoro: ama la letteratura francese - Sartre, Camus, Céline - e tra gli italiani Arpino, Flaiano, Arbasino. Non si definisce «un cinefilo, ma piuttosto uno spettatore accanito». Del cinema si innamora verso i 19 anni. Scopre Fellini («però mi guardo bene dall'idea di imitarlo o di ispirarmi ai suoi capolavori», dice), Antonioni, Risi, Scola, Monicelli. Ed ha il culto per Coppola, De Palma e Scorsese («adoro i suoi personaggi, uomini soli e decadenti»). Tra i giovani autori Usa predilige tutti coloro «che criticano la cultura americana»: Jarmush, Lynch, Tarantino, Ang Lee, Paul Thomas Anderson. Quanto alla «politica» Paolo Sorrentino dice di sentirsi «schierato a sinistra da sempre. Mio padre era del Pci», eppure si dice «estraneo alla partecipazione», anche se ha «attraversato» rapidamente il movimento della Pantera ed ha partecipato al film collettivo sulla manifestazione della Cgil del 23 marzo scorso, realizzato dai registi della fondazione «Cinema nel presente». Un po' appartato - «non sono più i tempi di Otello in cui ci si incontrava tutti», dice - preso dai suoi impegni quotidiani - sta per diventare papà - Sorrentino è già al lavoro su un nuovo film. Ancora una volta un protagonista solo, carico di dolore, che vive in Svizzera in una camera d'albergo e nasconde dei segreti inconfessabili. «L'andamento del racconto è da giallo - conclude - ma sarà un'indagine sull'esistenza».

Roberta Torre: frugando nella psiche altrui ho scoperto il Sud

Roberta Torre è nata a Milano nel '62, da una famiglia borghese. Suo padre è stato l'inventore della Lambretta. Suo padre ingegnere e sua madre un'ingegnere di francese. In principio, racconta, «volevo fare la psicoanalista per la gioia di frugare nella mente degli altri». Invece si è laureata in filosofia e a 23 anni, dopo un passaggio alla scuola d'arte drammatica, ha scelto la strada del cinema. È stata aiuto di Marcello Siena e ha debuttato nel documentario con *Tempo da buttare*, un viaggio attraverso la vita dei barboni. Ed è questo il suo punto di svolta. Il film gira per festival, ma soprattutto viene visto da Franco Maresco che lo vuole a Palermo per la sua rassegna. Il 24 dicembre del 1989 Roberta Torre sbarca in Sicilia da dove non partirà più: «È allora - racconta - che è iniziata la storia d'amore con Franco. Mia madre mi chiedeva: "ma quando torni a Milano?". Ed io sono ancora qui». Grazie all'incontro con Franco Maresco - col quale ha avuto un figlio - la regista si innamora anche di Palermo e il suo

cinema diventa il mezzo per raccontare splendori e miserie di questa terra, attraverso un linguaggio non convenzionale e spesso spiazzante. Continua il lavoro sul documentario con *Angellese*, ritratti in video di donne palermitane e poi, nel '97, ecco il debutto nella fiction con *Tano da morire* il primo musical sulla mafia che tanto fa discutere. Ancora sulla strada del musical prosegue col meno fortunato *Sud Side Story*, versione palermitana di *Romeo e Giulietta*. Ma si sente che il «filone» è esaurito. Roberta Torre, allora, cambia completamente registro e ritrova nelle sue origini da documentarista una nuova vena creativa. Nel 2002 esce *Angela*, straordinario ritratto di una donna di mafia presa tra la passione e le regole imposte dai codici mafiosi. Appassionata dei classici americani, da Ford a Wilder, la regista dice di vedere i «film italiani più per dovere che per piacere», ma racconta di stimare molto Soldini, Crialese, Garrone, Piva, Capuano. Con i quali però dice di «non avere molti rapporti». «Ogni tanto - spiega - ho contatti con i «napoletani»: De Lillo, Capuano, Incerti, ma coi milanesi, per esempio, non ci sono più rapporti». Adesso Roberta Torre è al lavoro su un nuovo film, anche questo, come *Angela*, tratto da una storia vera. Il racconto si svolge tra la fine degli anni '80 e i giorni nostri ed è ambientato tra gli Stati Uniti e Palermo, produce Rita Rusic. «Sarà la storia di un giocatore, un uomo che gioca col destino, un eroe alla Dostoevskij».

Emanuele ha studiato cinema alla New York University, e sempre a New York ha realizzato da indipendente assoluto il suo primo lungometraggio, *Once We Were Strangers*, che ha avuto l'onore di una partecipazione al Sundance Festival di Robert Redford. Quasi tutti i registi del mondo nascono «locali» e, se bravi e fortunati, diventano internazionali: Crialese è nato internazionalmente. «Dopo i molti anni trascorsi in America sono tornato in una Roma che mi mancava moltissimo e che però faticavo a riconoscere. Così sono scappato. Ho cercato un luogo che fosse diversissimo sia da Roma, sia da New York. Lungo questa ricerca, sono approdato a Lampedusa: dovevo fermarmi pochi giorni e sono tornato solo dopo aver girato il film. Avevo trovato il «non luogo» che mi serviva. Lampedusa mi ha permesso di raccontare una storia trasfigurandola nel mito. Era quello che volevo».

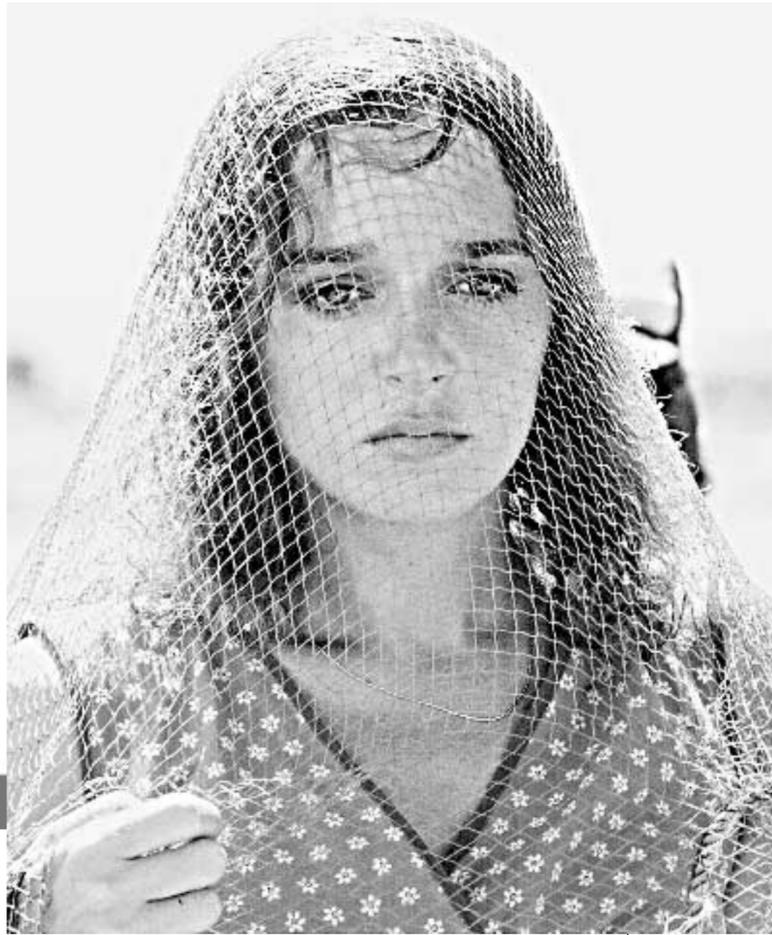
Il prossimo mito che Crialese dovrebbe mettere in scena è quello di Ellis Island, un'altra isola a due passi da Manhattan: era la porta dell'America, il luogo dove venivano accolti e schedati gli immigrati, e anche un laboratorio scientifico dove vennero impostati i primi studi di eugenetica. Il luogo dove è nata l'America. Crialese è un artista che affronta con coraggio la complessità del mondo. Le isole che racconta sono tutt'altro che isolate.

Emanuele Crialese: un «Respiro» apolide che abbraccia il globo

Fra i nostri «magnifici sei», Emanuele Crialese - autore di *Respiro*, da poco ritornato nelle sale a quasi un anno dal successo di Cannes 2002 - è uno dei due

romani (l'altro è Matteo Garrone) ma paradossalmente è quello che maggiormente guarda altrove. Quindi non deve meravigliare la sua risposta, quando gli chiediamo di nominare un «intellettuale di riferimento», un artista (di cinema, di scrittura, di teatro...) che possa definirsi un suo compagno di strada: «Apprezzo molti registi italiani, in particolare i cinque colleghi ai quali mi state accostando, ma ne dovvessi nominare uno della generazione precedente... Ebbene, adoro il cinema di Marco Bechis. È un regista che affronta temi forti, sperimentando al tempo stesso sul linguaggio, sulla forma della narrazione. La sua opera prima, *Ambrado*, era bellissima e originale; il dittico composto da *Garage Olimpo* e da *Figli* è una straordinaria avventura artistica e politica».

La stima per Bechis dice su Crialese molto più di quanto non appaia a prima vista. Dice del desiderio di uno sguardo «altro», apolide, distanziato e quindi più acuto, capace di vedere cose che noi non vediamo più.



FIRENZE

ADRIANO
Via Romagnoli, 46 ang. Via Tavanti Tel. 055/483607
Sala Rubino **Dillo con parole mie**
1000 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,20)
Sala Zaffiro **The ring**
16.15-18.30-20.45-23.00 (E 7,20)

ALFIERI ATELIER
Via dell'Ulivo, 6 Tel. 055/240720
268 posti **Cose di questo mondo**
16.45-18.45-20.45-22.45 (E 6,50)

ASTRA II CINEHALL
Piazza Beccaria Tel. 055/2343666
291 posti **Ricordati di me**
15.15-17.45 (E 5,00) 20.15-22.45 (E 7,20)

CIAC CINEHALL
Via Faenza, 56r Tel. 055/211278
270 posti **Respiro**
15.45-17.30 (E 4,00) 19.15-21.00-22.45 (E 6,50)

CINEMA TEATRO DELLA COMPAGNIA CG
Via Cavour, 50r Tel. 055/217428
460 posti **Ubricaco d'amore**
16.45-18.45-20.45-22.45 (E 7,00)

COLONNA CINEHALL
Lungarno Francesco Ferrucci, 23 Tel. 055/6810550
500 posti **Dillo con parole mie**
16.00-18.15 (E 5,00) 20.30-22.45 (E 7,20)

EXCELSIOR CINEHALL
Via Cerretani, 4r Tel. 055/212798
456 posti **The hours**
16.00-18.15 (E 5,00) 20.30-22.45 (E 7,20)

FIAMMA
Via Pacinotti, 13 Tel. 055/587307
«C.G.» Sala 1 **La regola del sospetto**
350 posti 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 6,71)
«C.G.» Sala 2 **Chicago**
150 posti 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 6,20)

FIORILLA ATELIER
Via Gabriele D'Annunzio, 15 Tel. 055/678123
Sala Claudio Zanchi **La finestra di fronte**
410 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6,50)
Sala Fiesole **Iliara Alpi - Il più crudele dei giorni**
16.00 (E 6,50)
Bowling a Columbine
18.15-20.30-22.45 (E 6,50)

FIRENZE C.G.
Via Baracca Tel. 055/410007
Sala 1 **Daredevil**
400 posti 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7,00)
Sala 2 **The Hunted - La preda**
200 posti 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7,00)
Sala 3 **La regola del sospetto**
200 posti 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7,00)

FLORA ATELIER
Piazza Dalmazia, 2r Tel. 055/4220420
Sala A **Ebbro di donne e di pittura**
168 posti 16.00-20.30 (E 6,50)
Le donne vere hanno le curve
18.15-22.45 (E 4,00)

Sala B **Secretary**
500 posti 16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6,50)

FULGOR
Via Maso Finiguerra Tel. 055/2381881
Sala Giove **The Hunted - La preda**
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7,00)
Il libro della giungla 2
15.30-17.00-18.30-20.00 (E 7,00)
Chicago
22.45 (E 7,00)

Sala Mercurio **Daredevil**
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)

Sala Nettuno **Un amore a 5 stelle**
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)

Sala Venere **Solaris**
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)

GAMBRINUS CINEHALL
Via Brunelleschi, 1 Tel. 055/215112
400 posti **8 mile**
16.15-18.25 (E 5,00) 20.35-22.45 (E 7,20)

GOLDONI
Via Serragli, 109 Tel. 055/222437
500 posti **La finestra di fronte**
16.35-18.30-20.40-22.45 (E 6,50)

IDEALE
Via Firenze, 3 (P.zza delle Cure) Tel. 055/573776
540 posti **Il libro della giungla 2**
15.00-16.30-18.00-19.30-21.00 (E 7,00)
Chicago
22.45 (E 7,00)

MANZONI C.G.
Via Mariti, 109 Tel. 055/366808
818 posti **Daredevil**
15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7,00)

MARCONI
Viale Giannotti, 45 Tel. 055/685199
Sala 1 **The Hunted - La preda**
430 posti 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7,00)
Sala 2 **Il libro della giungla 2**
150 posti 15.45-17.15-18.45-20.15 (E 7,00)
Chicago
22.45 (E 7,00)

Sala 3 **Un amore a 5 stelle**
150 posti 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7,00)

MULTISALA VARIETY
Via del Madonnino, 46 - Via Aretina, 62 Tel. 055/677902
Sala Luna **La regola del sospetto**
15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7,00)
Colpevole d'omicidio
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)
The Hunted - La preda
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7,00)

Sala Sole **Daredevil**
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7,00)

Sala Urano **Il libro della giungla 2**
15.30-17.00-18.30-20.00 (E 7,00)
Chicago
22.45 (E 7,00)

ODEON CINEHALL
Piazza Sirozzi, 1 Tel. 055/214068
688 posti **Io non ho paura**
16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7,20)

PORTICO
Via Capo di Mondo, 66 Tel. 055/669930
Sala Blu **Io non ho paura**
530 posti 16.00-18.15-20.40-22.45 (E 7,20)
Sala Verde **The hours**
150 posti 15.40-17.55-20.30-22.45 (E 7,20)

PRINCIPE
Viale Matteotti Tel. 055/575891
«C.G.» Sala 1 **Un amore a 5 stelle**
350 posti 16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7,00)
«C.G.» Sala 2 **Solaris**
150 posti 16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7,00)

PUCINI
Piazza Puccini 41 Tel. 055/350645
700 posti **Spettacolo teatrale**

SPAZIQUINO FESTIVAL
Via del Sole, 10 Tel. 055/284642
148 posti **Bowling a Columbine**
16.20-18.30-20.40-22.45 (E)

IL NOSTRO FILM

Bowling a Columbine, un documentario sulla strage del liceo del Colorado nel '99

Giornalismo d'inchiesta che si fa cinema, un documentario dal forte valore sociale, un mezzo di riflessione acuto e serio: *Bowling a Columbine* di Michael Moore è un film che cattura. A tratti commuove, sicuramente coinvolge. Ponendosi come efficace strumento educativo mettendo a nudo quell'incontenibile sorgente di morte che è il mercato delle armi negli Stati Uniti. Il titolo del documentario - premiato all'ultimo festival di Cannes - e ora anche premio Oscar - prende spunto dalla strage che si consumò nel '99 nel liceo di Columbine, in Colorado, per poi spaziare all'interno dell'anima malata e degenerata dell'America, al tempo stesso vittima e causa delle proprie paure.



8 Mile *drammatico*
Di Curtis Hanson con Eminem, Kim Basinger, Brittany Murphy, Mekhi Phifer, Omar Benson Miller, Eugene Byrd, Taryn Manning
Un passo oltre la 8 Mile Road c'è la Detroit delle baracche e delle case abbandonate, dei bidoni dell'immondizia che fanno da arredo alla vita di strada. Il mondo dove Eminem - grande attore oltre che rapper di successo - coltiva i suoi sogni e le sue delusioni a ritmo hip-hop. *8 Mile* è un film che molto ha da dire, non solo agli amanti di questo tipo di musica, e che riesce a comunicare con forza una realtà piena di tensione drammatica.

Chicago *musical*
Di Rob Marshall con Richard Gere, René Zellweger e Cathrine Zeta-Jones
Il ritmo c'è, e si sente. Un ritmo di jazz e tip-tap discretamente coinvolgente. E visto che si tratta di un musical, non ci si può certo lamentare. Per il resto questo *Chicago* dell'esordiente Rob Marshall, dice poco: un Richard Gere imbarazzato, due belle pube - René Zellweger e Catherine Zeta-Jones - che sgambettano pensando di ballare, un'atmosfera noir da America anni Venti soltanto abbozzata, una sceneggiatura non proprio esaltante, e un finale alquanto deprimente.

Io non ho paura *drammatico*
Di Gabriele Salvatores con Diego Abatantuono, Dino Abbrescia, Aitana Sanchez-Gijon, Giuseppe Cristiano, Mattia Di Piero
Un paesaggio naturale affascinante, «perduto», splendidamente fotografato, ci cala nella calda Lucania della fine degli anni '70. Una storia - quella di un rapimento, di una scoperta, e di un orrore - ci catapulta in un vasto mondo dal sapore irrealista vissuto dagli occhi «verginici» di un bambino. Visionario quanto basta, esplorativo, con punte poetiche, *Io non ho paura* - scritto da Niccolò Ammaniti e Francesco Marciano - punta dritto alle emozioni più violente.

a cura di Edoardo Semmola

SUPERCINEMA
Via dei Cimatori Tel. 055/217922
La regola del sospetto
15.30-17.50-20.10-22.45 (E 6,20)

VERDI ATELIER
Via Chibellina, 99 Tel. 055/2396242
1550 posti **Spettacolo teatrale**

VITTORIA
Via Pagnini, 34r Tel. 055/480879
680 posti **Un amore a 5 stelle**
16.10-18.20-20.30-22.45 (E 6,20)

D'ESSAI
CASTELLO CINETECA DI FIRENZE
Via Reginaldo Giuliani, 347 Tel. 055/450749
195 posti **L'appartamento spagnolo**
17.00-19.15-21.30 (E)

ISTITUTO STENSEN
Viale Don Minzoni, 25/A Tel. 055/576551
Rassegna Vedere la scienza
17.00-21.00 (E)

ROMITO
Piazza Baldinucci, 6 Tel. 055/476763
190 posti **Chiuso per lavori**

SALA ESSE
Via del Ghirlandaio, 40 Tel. 055/62300
A proposito di Schmidt
16.00-18.15-20.30-22.30 (E)

PROVINCIA DI FIRENZE
ANTELLA
C.R.C.
Via di Pulicciano, 53 Tel. 055/621207
La finestra di fronte
17.00-21.30 (E)

BARBERINO DI MUGELLO COMUNALE
Via della Repubblica, 3 Tel. 055/841237
448 posti **Two weeks notice**
17.30-21.15 (E)

BORGIO SAN LORENZO DON BOSCO
Corso Matteotti, 184 Tel. 055/8495018
Il pianista
17.00-21.30 (E)

GIOTTO
Corso Matteotti, 151 Tel. 055/849658
600 posti **Io non ho paura**
17.30-21.30 (E)

CAMPI BISENZIO VIS PATHÉ
Via F.lli Cervi Tel. 055/880441
Dillo con parole mie
14.55-17.20-20.05-22.25 (E 7,50)
Io non ho paura
14.40-17.15-20.15-22.35 (E 7,50)
The Hunted - La preda
15.15-17.25-20.20-22.30 (E 7,50)
Passato prossimo
15.10-17.30 (E 7,50)
Chicago
20.20-22.45 (E 7,50)
La finestra di fronte
15.20-17.40-20.25-22.55 (E 7,50)

8 **Il libro della giungla 2**
14.35-14.55-16.30-17.00-18.10 (E 7,50) 20.00 (E)
The life of David Gale
19.50-22.25 (E 7,50)
8 mile
14.30-17.00-20.10-22.30 (E 7,50)
Colpevole d'omicidio
15.00-17.45-20.10-22.30 (E 7,50)
The ring
15.10-17.35-20.00-22.25 (E 7,50)
Secretary
15.20-17.40-20.20-22.35 (E 7,50)
La regola del sospetto
14.40-17.15-19.50-22.20 (E 7,50)
Un amore a 5 stelle
14.50-17.20-20.30-22.40 (E 7,50)
Solaris
15.00-17.30-20.30-22.50 (E 7,50)
The hours
15.00-17.35-20.30-22.55 (E 7,50)
Daredevil
15.15-17.25-20.15-22.25 (E 7,50)
007 - La morte può attendere
22.20 (E 7,50)

1 **Respiro**
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 4,65)
2 **Le donne vere hanno le curve**
90 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

JOLLY
Via del Trionfo, 27 Tel. 0575/910395
400 posti **Solaris**
15.15-17.20-20.10-22.30 (E 6,68)

POLITEAMA
Via L. d'Arezzo, 4 Tel. 0575/24301
Grande **Daredevil**
806 posti 15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 5,68)
Salotto **La regola del sospetto**
234 posti 15.15-17.40-20.10-22.30 (E)

SUPERCINEMA
Via Garibaldi 93 Tel. 0575/22834
1 **Un amore a 5 stelle**
600 posti 15.00-16.50-18.30-20.30-22.30 (E 5,68)

FIRENZUOLA

DON O. PUCETTI
Via Villani, 42 Tel. 055/819008
La finestra di fronte
21.15 (E)

GREVE IN CHIANTI BOITO D'ESSAI
Viale Rosa Libri, 2 Tel. 055/853889
350 posti **Io non ho paura**
15.30-17.30-21.40 (E)

IMPRUNETTA BUONDELMONTI
Piazza Buondelmonti, 27
300 posti **Teatro**
21.30 (E)

LASTRA A SIGNA MODERNO
Piazza Garibaldi Tel. 055/8721783
8 mile
15.50-18.10-20.30-22.45 (E 6,71)

LONDA CINEMA PARROCCHIALE
Via Don Tommaso Salmi, 8
007 - **La morte può attendere**
17.00 (E 5,00)

MARRADI ANIMOSI
Via della Repubblica Tel. 055/8045166
Riposo

PONTASSIEVE ACCADEMIA
Via Montanelli, 33 Tel. 055/8368252
294 posti **8 mile**
14.45-17.00-19.15-21.30 (E)

REGGELLO CINEMA EXCELSIOR
Via Dante Alighieri, 7
The ring
16.00-21.30 (E)

SAN CASCIANO VAL DI PESA EVEREST
Piazza Cavour, 20 Tel. 055/820478
300 posti **Gangs of New York**
21.30 (E 4,13)

SAN DONATO IN POGGIO SOCIETÀ FILARMONICA VERDI
Via Senese, 9 Tel. 055/8072841
The ring
21.30 (E)

SCANDICCI AURORA
Via S. Bartolo in Tuto, 1 Tel. 055/2571735
900 posti **Daredevil**
15.05-17.00-18.55-20.50-22.45 (E 6,20)

MULTISALA CABIRIA
Piazza Pieve, 2 Tel. 055/255590
Sala 1 **La regola del sospetto**
250 posti 14.45-18.05-20.25-22.45 (E)
Sala 2 **La finestra di fronte**
16.30-18.35-20.40-22.45 (E)

SCARPERIA CINEMA GARIBALDI
Via Lippi Tel. 055/4490614
La finestra di fronte
21.30 (E)

SESTO FIORENTINO CINEMA GROTTA
Via A. Gramsci, 387 Tel. 055/446600
Sala 1 **Daredevil**
15.00-16.55-18.50-20.45-22.45 (E 6,50)
Sala 2 **La regola del sospetto**
15.50-18.10-20.30-22.45 (E 6,50)
The Hunted - La preda
15.10-17.00-18.55-20.50-22.45 (E 6,50)
The life of David Gale
15.30-18.00-20.25-22.45 (E 6,50)

VICCHIO CINEMA TEATRO GIOTTO
Via dei Buoni, 1 Tel. 055/844460
The ring
21.30 (E)

AREZZO CORSO MULTISALA
Corso Italia, 115 Tel. 0575/24883/22834
Sala Luci **Dillo con parole mie**
250 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E)
Sala Suoni **Io non ho paura**
550 posti 15.00-17.30-20.00-22.30 (E)

EDEN
Via Guadagnoli 2 Tel. 0575/353364/22834
1 **Respiro**
16.30-18.30-20.30-22.30 (E 4,65)
2 **Le donne vere hanno le curve**
90 posti 16.30-18.30-20.30-22.30 (E)

JOLLY
Via del Trionfo, 27 Tel. 0575/910395
400 posti **Solaris**
15.15-17.20-20.10-22.30 (E 6,68)

POLITEAMA
Via L. d'Arezzo, 4 Tel. 0575/24301
Grande **Daredevil**
806 posti 15.00-16.50-18.40-20.30-22.30 (E 5,68)
Salotto **La regola del sospetto**
234 posti 15.15-17.40-20.10-22.30 (E)

SUPERCINEMA
Via Garibaldi 93 Tel. 0575/22834
1 **Un amore a 5 stelle**
600 posti 15.00-16.50-18.30-20.30-22.30 (E 5,68)

FIRENZUOLA

FILARMONICA
Piazza Garibaldi, 8 Tel. 055/9917032
200 posti **007 - La morte può attendere**
15.30-21.30 (E 6,00)

BIBBIENA SOLE
Viale Garibaldi, 19 Tel. 0575/536476
478 posti **Io non ho paura**
22.15 (E 5,16)

CORTONA SIGNORELLI
Piazza Luca Signorelli, 13 Tel. 0575/601882
Un amore a 5 stelle
15.00-17.00-19.00-21.30 (E)

FOIANO DELLA CHIAMA APOLLO
Via Savonarola 24 Tel. 0575/640406
Riposo

MONTE SAN SAVINO PONTE A POPPI DANTE
Via Nazario Sauro 6 Tel. 0575/529164
515 posti **La regola del sospetto**
15.15-17.30-20.15-22.30 (E)

SAN GIOVANNI VALDARNO BUCCI
Corso Italia, 3 Tel. 055/940875
700 posti **Io non ho paura**

MASACCIO
Via G. Borsi, 1 Tel. 055/945189
480 posti **Riposo**

SALA MARILYN
Via Montegrappa 4 Tel. 055/9120169
196 posti **La regola del sospetto**

SOCI
Via Foscolo 1 Tel. 0586/680299
Daredevil

TIRENNO MULTISALA
Via Buozzi, 11 Tel. 0586/681770
Un amore a 5 stelle
22.00 (E)
Io non ho paura
22.30 (E)
The hours
16.05-18.10-20.20-22.30 (E)

MARCIANA MARINA METROPOLIS
Via Vadi, 7/a Tel. 0565/904381
256 posti **Io non ho paura**

PIOMBINO MASACCIO
P.zza Cappelletti 2 Tel. 0565/30385
875 posti **Un amore a 5 stelle**
17.30-20.00-22.15 (E)

ODEON
Via Lombroso, 38 Tel. 0586/222525
885 posti **Daredevil**
22.00 (E)

LUCCA ASTRA
Piazza del Giglio 7 Tel. 0583/496480
750 posti **Dillo con parole mie**
15.30-18.00-20.15-22.30 (E)

CENTRALE
Via di Poggio 36 Tel. 0583/55405
303 posti **8 mile**
20.15-22.30 (E)

ITALIA
Via del Biscione, 32 Tel. 0583/467264
380 posti **Un boss sotto stress**
16.00-18.00 (E)
Colpevole d'omicidio
20.15-22.30 (E)

MODERNO
Via Vittorio Emanuele II, 17 Tel. 0583/53484
810 posti **La regola del sospetto**
15.45-18.00-20.15-22.30 (E)

NAZIONALE
Piazzele Verdi 3 Tel. 0583/53435
270 posti **Un amore a 5 stelle**</

gli appuntamenti

il concerto
Josef Zawinul in scena a Massa con la magia della sua world music

MASSA Fusion e world music sono state il suo pane in tempi non sospetti e anche adesso musicisti e dj in ogni angolo del mondo trovano in lui e nei suoi dischi una grande fonte di ispirazione.



il concerto/2
Da Brahms a Gershwin nell'auditorium di Careggi

FIRENZE Come ogni domenica mattina, l'Agimus porta la musica nell'auditorium di Clinica Medica a Careggi a Firenze.

la lezione
Max Gazzè dietro la cattedra all'università del rock di Arezzo

AREZZO Max Gazzè dietro la cattedra di Aria (Arezzo Rock Italian Accademy), l'Università del rock ideata da Arezzo Wave.

l'incontro
Padre Ibrahim Faltas a Siena per un messaggio di pace

SIENA Padre Ibrahim Faltas, il custode della Basilica della Natività di Betlemme che fece sentire alto il suo appello di pace nei 40 giorni di assedio alla Basilica un anno fa da parte dell'esercito israeliano.

PISTOIA
GLOBO
Via dei Buti, 1 Tel. 0573/358313
Sala 1 Solaris
350 posti 20.30-22.30 (€)

VERDI
Via Misericordia Vecchia 1 Tel. 0573/28659
287 posti The Hunted - La preda
16.30-18.30-20.30-22.30 (€)

NAZIONALE
Via Montalbano, 11/A Tel. 0577/775640
8 mile 15.30-17.50-20.10-22.30 (€)

NUOVO PENDOLA
Via S. Quirico 13 Tel. 0577/43012
280 posti Cose di questo mondo
17.15-19.00-20.45-22.30 (€ 6,00)

COLLE VAL D'ELSA
S. AGOSTINO
Piazza S. Agostino, 1 Tel. 0577/924040
400 posti L'importanza di chiamarsi Ernest
15.00-20.00-22.00 (€ 5,16)

NUOVO CINEMA
Via 11 febbraio, 4 Tel. 0577/738711
200 posti 8 mile 21.30 (€)

teatri

Firenze
A.B.C. ACCADEMIA BARTOLOMEO CRISTOFORI
Via Carnoldi 7/r - Tel. 055/221646
Giovedì 8 maggio ore 21.00 Concerto Straordinario musicale di Mozart, Schubert, Beethoven con S. Kraus (violino), C. Goosses (violino), W. Matzke (violoncello), L. Semerjan (fortepiano)

TEATRO NUOVO
Via Farfanti, 16 - Tel. 055/413067
Ogni ore 16.15 Le pillole dell'amore tre atti comici di R. Bulgherini presentato da Compagnia il Grillo

TEATRO DELLA LIMONIA
Via Gramsci, 426 - Tel. 055/440852
Venerdì 11 aprile ore 21.00 Il baciamento di M. Santanelli regia di L. Anguilli presentato da Comp. Galleria Toledo

PIER ALESSANDRO GUGLIELMI
Viale Eugenio Chiesa, 1 - Tel. 0585/41678
Riposo

giorno & notte

Il Quartetto di Fiesole alla Pergola da Mozart a Beethoven

MUSICA Nel Saloncino della Pergola a Firenze (ore 21) per il ciclo di appuntamenti musicali degli Amici della Musica arriva il Quartetto di Fiesole (nella foto), una delle realtà cameristiche più apprezzate della scuola musicale italiana.



0565/837028) va in scena «La zia di Carlo» con Lando Buzzanca. La regia è di Filippo Crivelli.

10 euro, i ragazzi sotto i 25 anni pagheranno 5 euro. L'incasso dello spettacolo sarà devoluto a Emergency. Al Teatro Metastasio di Prato ultima replica, stasera, di «Quel che sapeva Maisie» con Mariangela Melato.

NOTRE DAME DE PARIS FIRENZE PalaSport dal 5 al 15 aprile

Per la pubblicità su l'Unità

SCEGLI IL CINEMA Dove c'è fantasia per la tua fantasia.

scelti per voi

Raitre 18,00
PER UN PUGNO DI LIBRI
Regia di Igor Skofic.

Italia1 20,30
E ALLORA MAMBO!
Regia di Lucio Pellegrini - con Luca Bizzarri, Luciana Littizzetto.



Rete4 21,05
ARMA LETALE
Regia di Richard Donner - con Mel Gibson, Danny Glover.

Raitre 1,00
FRATELLI E SORELLE DELLA FAMIGLIA TODA
Regia di Yasujiro Ozu - con Shin Shaburi, Mieko Takamino.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 I GRANDI ORSI. Documentario
6.45 UNOMATTINA SABATO & DOMENICA.

Rai Due
6.20 L'AVVOCATO RISPONDE.
6.25 SPECIALE ANIMA.
6.45 MATTINA IN FAMIGLIA.

Rai Tre
6.00 FUORI ORARIO. COSE (MAI) VISTE.
7.00 ANDREA TUTTOSTORIE.
7.30 CULTO EVANGELICO.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00-7.00-8.00-9.00-10.30-11.00-12.40-13.00-15.33-17.00-19.06-21.22-23.00-24.00-2.00-3.00-4.00-5.00-5.30

RETE 4
6.00 RIRIDIAMO. Videoframmenti
6.15 LA GRANDE VALLATA. Telefilm.
"l'imperatore del riso".

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. (R)

ITALIA 1
6.00 METEO. Previsioni del tempo.
-- OROSCOPO.
Rubrica di astrologia

giorno
20.40 POLE POSITION. Rubrica
21.00 TELEGIORNALE. Telegiornale.

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale.
21.00 BULLDOZER. Varietà.
20.30 GEO & GEO. Documentario.

20.30 GEO & GEO. Documentario.
20.30 BLOB. Attualità.
20.50 ELISIR. Rubrica di medicina.

RADIO 2
GR 2: 6.30-7.30-8.30-10.30-12.30-13.30-15.49-17.30-19.30-20.30-21.30-8.00 IL CAMELLO.

21.05 ARMA LETALE. Film azione (USA, 1987).
20.00 TG 5. Telegiornale.
-- METEO 5. Previsioni del tempo.

20.00 RTV CLIP. Rubrica di attualità
20.30 E ALLORA MAMBO!
Film commedia (Italia, 1999).

20.20 SPORT 7. News
20.45 L'ALBUM DI STARGATE. Rubrica.
Conduce Roberto Giacobbo.

sera
14.45 BACKSTAGE: PROFESSIONE CINEMA.
15.00 TUTTO L'AMORE CHE C'È. Film (Italia, 2000).

13.10 ALI. Film biografico (USA, 2001).
Con Will Smith.
15.45 QUATTRO MATRIMONI E UN FUNERALE.

13.00 NATI PER UCCIDERE. Doc.
14.00 NATURA. Documentario
15.00 ATTUALITÀ. Documentario

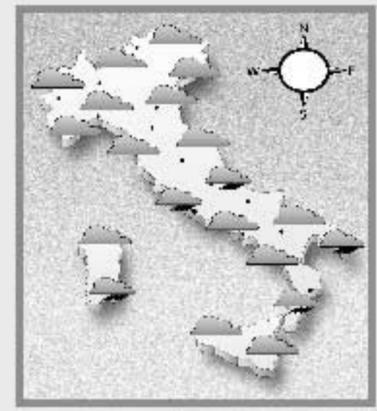
TELE +
14.40 MAX KEEBLE'S BIG MOVE.
Film commedia (USA, 2001).
Con Alex D. Linz.

TELE +
11.15 PREPARTITA. Rubrica di sport.
"Rugby, Campionato italiano Super 10"

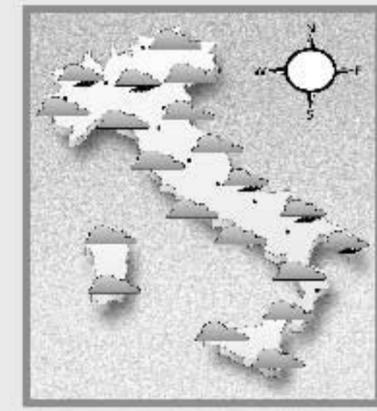
TELE +
14.10 HELLO DENISE. Film commedia (USA, 1995).

13.00 COMPILATION. Musicale
14.45 SPECIALE LIVE. Musicale.
"i Blue in concerto"

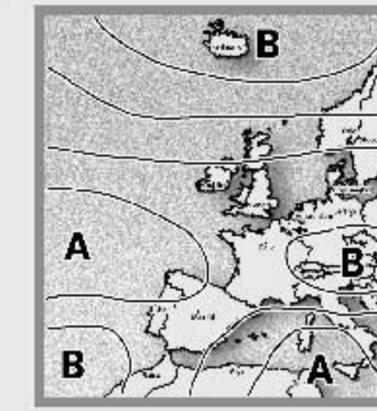
Weather forecast icons for various conditions: sereno, poco nuvoloso, nuvoloso, molto nuvoloso, pioggia, rovesci, temporale, grandine, neve, nebbia, vento forte, vento debole, moderato, forte, mare calmo, mare mosso, molto mosso, agitato.



OGGI
Al nord: nuvolosità irregolare con annuvolamenti più intensi sulle regioni orientali.



DOMANI
Nord: parzialmente nuvoloso con qualche precipitazione su Piemonte e Lombardia.



LA SITUAZIONE
La pressione sull'Italia va gradualmente diminuendo, nel contempo un flusso di aria fredda tende ad apportare condizioni di instabilità sul versante adriatico

Table with 3 columns: City, Temperature, and another value. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania, Verona, Venezia, Mondovì, Imperia, Pisa, Campobasso, Potenza, Palermo, Cagliari, Aosta, Milano, Cuneo, Bologna, Ancona, L'Aquila, Bari, S. M. Di Leuca, Messina, Alghero.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another value. Includes cities like Helsinki, Copenaghen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri, Oslo, Mosca, Londra, Francoforte, Monaco, Belgrado, Istanbul, Atene, Malta, Stoccolma, Berlino, Bruxelles, Parigi, Zurigo, Praga, Madrid, Amsterdam, Bucarest.

ex libris

Egli non ha speranza di novità
per altra via
che non sia quella del ritorno

Walter Benjamin
«Angelus Novus»

storia&antistoria

IL COLONIALISMO DELLA DEMOCRAZIA

Bruno Bongiovanni

È praticabile la guerra di conquista nel mondo moderno? Benjamin Constant, avversario del bellicismo di Napoleone, impose con formidabile lucidità quest'argomento nel volumetto *De l'esprit de conquête et de l'usurpation dans leurs rapports avec la civilisation européenne*. Scritto nel 1813, il testo fu stampato ben tre volte nel fatale 1814. Nel 1944, altro anno in cui un'intera stagione si avviava al crepuscolo, ne uscì una memorabile edizione in lingua italiana, nell'Universale Einaudi, con il titolo *Conquista e usurpazione*. Che cosa sostiene dunque Constant? Che la condizione dei popoli europei non consentiva, a differenza che nel mondo antico, una mescolanza di spirito aggressivo e di virtù. Inseguiti gelosamente in una sfera che sempre più si rivelava «privata» - la libertà dei moderni - e abituati al commercio, all'industria, alla «tranquillità» e alla ricerca del benessere, gli europei del secolo XIX vivevano infatti come innaturali, e destituiti di senso, la guerra di conquista. La quale aveva perduto non

solo i suoi vantaggi, e la sua antica grandezza, ma anche «il suo incanto». La guerra di conquista era tuttavia praticabile. Era però necessario un regime, come quello napoleonico, in grado di sobillare una parte almeno della nazione. Né ciò era sufficiente. Tale regime doveva al tempo stesso assicurarsi l'obbedienza cieca e il sacrificio della nazione tutta, influenzando in modo da conturbarne l'intelligenza, alterarne il giudizio e sconvolgerne le opinioni. Il ragionamento può essere esteso anche alla coesistenza possibile tra la guerra «di conquista» e la democrazia, un assetto che per Constant, liberale censitario e non democratico, non era auspicabile. E che per noi, invece, è irrinunciabile. Mussolini, in proposito, non ebbe dubbi. Così, dopo Caporetto, in un articolo del 18 novembre 1917 sul *Popolo d'Italia*, scrisse che «in questi tempi di guerra per la vita e per la morte, la democrazia è una di quelle sirene che trascina gli incauti naviganti alla perdizione». La guerra condotta «democraticamente»



era insomma, per Mussolini, un «assurdo», quando non un «delitto», e conduceva ineluttabilmente «al regime dei Sovieti» (sic!). La rivoluzione russa - la presa del Palazzo d'Inverno era di pochi giorni prima - era stata evidentemente vissuta come contigua alla rotta di Caporetto. Oggi, nel nostro mondo ancora arcaico e brutale, sappiamo che guerra e democrazia possono purtroppo coesistere. Ma la guerra è sempre un *vulnus* per la democrazia. E quella unilaterale «di conquista», con una dimensione coloniale, come la presente in Iraq, non può certo esportare la democrazia. Spiace contraddire l'articolo del *Corriere* di martedì a firma di Angelo Panebianco. Né avremmo voluto assistere al dibattito tra guerra corta e guerra lunga. Oggi, come ha scritto il *New York Times*, esistono solo due potenze, tra loro rivali, al mondo. Gli Stati Uniti e l'opinione pubblica. Quale di queste potenze, resuscitando le prerogative dell'Onu, esporterà, ovunque, la democrazia del XXI secolo?

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola
con l'Unità
a € 4,50 in più

orizzonti

idee libri dibattito

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola
con l'Unità
a € 4,50 in più

Maria Pace Ottieri

IL REPORTAGE

Mamma li turchi!



Mi hanno svegliata in piena notte e ho attraversato il paese a lunghi passi, il corso principale con gli ultimi bar aperti che ancora schizzavano musica, e il vasto porto buio e deserto, un bosco di alberi oscillanti e cigolanti al vento. Solo la punta estrema del molo è immersa nel chiarore innaturale dei fari. «Aspettiamo un arrivo di clandestini», aveva detto secco il militare evocandomi l'attesa di figure magiche che è dato vedere solo a pochi, una popolazione numinosa e segreta che emerge dal mare notturno improvvisa come un fenomeno naturale, sfidando ogni legge nautica.

La barca ha appena ormeggiato, un barcone da pesca dipinto di rosso corallo, molto largo, di una forma sconosciuta da noi, lungo una decina di metri, dal bordo basso e in parte sfasciato. È accostata alla motovedetta che l'ha rimorchiata con tutto il suo carico, un brulichio di sguardi rivolti all'in su, illuminati a giorno. Sono arrivata appena in tempo per vedere scendere sulla banchina, uno ad uno, centoventidue uomini, dai venti ai cinquant'anni. Si allineano docili in file di cinque, intimiditi, come sulla soglia di una festa in cui si siano imbuticati per irrefrenabile curiosità, poi su ordine dei poliziotti si accovacciano, restando sui talloni sollevati nella posizione «asiatica» di riposo. Regna un silenzio solenne, la scena ha l'intensità di una cerimonia religiosa e verrebbe voglia di scoppiare a piangere per sciogliere la tensione. Potrebbero essere curdi o pakistani.

E se tra loro ci fosse quel marito che ha appiccato fuoco alla moglie perché dopo due anni di matrimonio ha dato alla luce una bimba? O quell'altro marito che invece ha decapitato la moglie che non gli ha servito in tempo il pranzo?

Alcuni sono scalzi e con i piedi fasciati, altri hanno scarpe da ginnastica, altri ancora scarpe nere della festa, con il calcagno fuori che ne schiaccia il bordo.

Il vestito buono

«Welcome in Lampedusa» li accoglie un giovane poliziotto, mentre un altro passandogli accanto mormora, «che tristezza, come stanno?» «Morti di freddo». Tremano, con addosso camicie leggere e magliette fradice. Ce n'è uno con un abito color melanzana di un tessuto sintetico che gronda acqua, deve essere come avere addosso un pesante scafandro. L'avrà comprato per il viaggio, il vestito buono per gettarsi nel mondo. Hanno facce olivastre e grandi baffi. Potrebbero essere kurdi, o pakistani.

Stringono in mano sacchetti neri della spazzatura con i loro averi, un omone robusto tiene stretta al petto una borsa da donna di stoffa a fiori, i più anziani si fasciano la testa in lunghe sciarpe, qualcuno scende con le mani dietro la schiena come fossero legate. Il vento porta un forte odore di umido e di pipì. Vorrei guardare dentro i sacchetti, scoprire che cosa ognuno ha scelto di portare, sapere a quali pensieri si sono aggrappati durante il viaggio, che cosa hanno fatto la sera prima di partire, vorrei partecipare per osmosi alle loro impressioni appena sbarcati, conficcarmi nelle loro teste come una zecca e cercare di capire qual è la forza che presiede alla fuga cieca e inconsulta, per molti irreversibile e per altri vana, perché fra pochi giorni saranno rimpatriati. La partenza come presa d'incoscienza. Quando, in che momento, per quale illuminazione o oscuro culmine si decide di andarsene?

Non so perché, guardando sfilare davanti a me i centoventi uomini laceri e umiliati come prigionieri di guerra, mi vengono in mente i corpi pietrificati di Pompei, lo stesso corto circuito tra fenomeni naturali ed esi-

«Welcome in Lampedusa» dice un poliziotto. Loro scendono dalla barca docili, morti di freddo, laceri e umiliati come prigionieri di guerra: sono i profughi, i clandestini che del nostro paese vedranno solo un Centro di accoglienza

stENZE individuali, tempo della storia e tempo umano, colto nel momento in cui si produce.

Man mano che gli ultimi profughi scendono dalla barca e si allineano accovacciati in fondo al molo, quelli delle prime file si alza-

Ripenso alla frase che mi ha detto il colonnello Conti: «Hanno un'unica lingua comune, il silenzio»

no per essere perquisiti dai poliziotti in borghese. Le mani nei guanti di plastica, li tastano sulle braccia e sulle gambe, dando uno svelto colpo di tacco tra i loro piedi perché allarghino le ginocchia. Sono velocissimi, bruschi, ma non brutali. In meno di un'ora i clandestini sono scomparsi, inghiottiti dai furgoni che fanno la spola tra il porto e il centro di accoglienza, composto da tende e capannoni, all'interno dell'aeroporto. Nessuno li vede, i turisti non vengono nemmeno a sapere degli sbarchi, mentre gli abitanti dell'isola tengono il conto dei relitti che si accumulano nel porto. Venti giorni fa li avevano portati via tutti e ora ce ne sono già una trentina, blu e rossi, rossi e verdi, celesti e gialli, Nabila, Awad, Nasreadineg, semiaffondati o ancora cosparsi di abiti macerati, bottiglie d'acqua vuote che rotolano con il beccheggio, pezzi di pane strappati dai becchi

il libro

L'articolo che pubblichiamo in questa pagina è una parte del lungo reportage di Maria Pace Ottieri. Quando sei nato non puoi più nasconderti. Viaggio nel popolo sommerso (Edizioni Nottetempo, pagine 173, euro 12), una straordinaria cronaca della vita rasoterra del popolo sommerso, che ci porta a conoscere un mondo di cui vediamo solo la crosta emersa, e sul quale, nel quale, camminiamo ignari. I clandestini entrano da Gorizia, scavalcando la rete che taglia la città, o sbarcano sulle spiagge del sud per risalire la penisola. Intorno a loro si addensa un mondo di militari, preti, carabinieri, volontari, che vive di loro e per loro. La spinta a muoversi, a mettersi in viaggio, non nasce solo dalla necessità e dall'urgenza, ci sono altre forze in campo, la più potente delle quali è l'immaginazione.

dei gabbiani.

«Si sa da dove vengono i profughi di stanotte?» chiedo a un poliziotto.

«Sempre da quei posti là, Pakistan, Irak, Eritrea». Ma gli eritrei, se ce ne fossero, si riconoscerebbero subito e in questo periodo ne sbarcano spesso per evitare l'arruolamento nei plotoni anti Al Qaeda, di recente formazione, la diserzione è punita con la pena di morte. È strano come, nonostante le migliaia di persone approdate sulle banchine del porto, le idee geografiche dei funzionari

siano ancora così vaghe, come se a parte l'Occidente, il resto del mondo fosse un immenso serbatoio di poveri, uguali e intercambiabili.

Ripenso a una frase del colonnello, quasi poetica: «Hanno un'unica lingua comune, il silenzio». E alle domande rispondono in coro: «Chi guidava la barca?» «Tutti», «Chi vi ha aiutato a partire?» «Allah».

Oltre al silenzio, la disperazione negli occhi, occhi che guardano nel vuoto, ripete chi ne ha visti approdare a decine, sguardi in attesa, di animali che si affidano fiduciosi ai loro padroni. Perfino Romeo Cavallin da Treviso, comandante della Guardia di Finanza di stanza sull'isola, dichiara di non aver mai visto niente di più triste degli sguardi dei profughi e di aver cambiato completamente idea sulla questione da quando è a Lampedusa.

Ci è venuto per sua scelta, per amore dei paesaggi, nonostante negli anni tra lui e il mare non si sia stabilita nessuna confidenza. A tempo perso scrive poesie, firmandosi «3viso» e niente lo ispira più di questa distesa di cielo e mare, vasta e inquieta.

Alle domande rispondono in coro. Chi guidava la barca? «Tutti». Chi vi ha aiutato a partire? «Allah»

Il pastore

Torno al buco, verso le nove di mattina. Trovo Martin, il pastore evangelico.

È seduto sui gradini davanti alla porta della sua stanza, sbarbato e con una camicia bianca fragrante. Tiene sulle ginocchia una borsa di plastica nera come un tavolino e scrive sulle pagine di un'agenda con una grafia alta, esuberante. Ieri sera su questi stessi gradini, si è visto sfiorare da un mattone lanciato dall'alto a cuoio millimetri dalla sua testa. Il ragazzo è sceso a chiedergli scusa, il mattone era destinato a un topo, non sa la parola e me lo disegna perfettamente sulla pagina, ma che male fanno i topi, sono i loro vicini di casa e fanno la loro stessa vita, ha appena finito di scrivere un piccolo racconto, due pagine che si intitola proprio *Martin e i topi*. «Ti faccio vedere», dice, e si mette a frugare nella borsa nera per tirarne fuori cinque o sei agende di cuoio di colori diversi. Le ha raccolte dal macero negli uffici della Rank Xerox dove ha lavorato come muletista per qualche settimana, un magazzino immenso e bellissimo, quattro piani di armadi di ferro che contengono documenti segreti di tutto il mondo, banche, multinazionali. Con le sue grandi mani quadrate sfoglia le agende scritte fittamente e illustrate da collage, fotografie, biglietti del tram, ricette mediche, disegni, poi strappa i fogli con il racconto e mi dice, «fai tradurre e leggi». In quelle agende c'è tutta la sua vita, è Dio che scrive per lui, la mattina e la sera.

Lo invito a prendere un caffè al bar, fuori dal buco. Camminando, ne scarta due o tre, prima di trovare quello che gli piace, dove possiamo sederci. Dalla borsa nera tira fuori di nuovo una delle agende, la apre su una pagina che tiene coperta con la manica del giaccone di pelle.

«Adesso spiego come ho incontrato Dio», mi annuncia, scoprendo un cerchio di carta d'oro con dentro un cerchio di carta d'argento che contiene un cuore rosso e un libro aperto dove sono scritti i nomi dei prescelti da Dio. Il grosso dito scorre sull'elenco fino al suo, Martin Miriliov.

La parola di Dio gli ha aperto la testa come un coltello. Sgggg, tchtchtch, frrrrrrrrrrr, si è sentito al centro del cosmo, della materia viva, travolto da un'energia potentissima, un vento trascinante, mai sentito prima. Martin non parla italiano, ma lo mette in scena. Cerca di descrivermi che cosa gli è successo con ampi movimenti delle mani, delle braccia, sguardo mobile e suoni da cartoni animati. Era bloccato a letto da molti mesi per una caduta da un'impalcatura, le gambe non lo sorreggevano più e lui a quarant'anni si sentiva un uomo finito. Era un muratore perfetto, perché aveva cominciato a lavorare a quindici anni, ma non si sarebbe mai più rimesso in piedi. Pgggg, sccccc, tzzzz, a un tratto un'energia prorompe e entra in lui e un calore immenso. Dio gli aveva aperto gli occhi, si sentì un uomo nuovo, dal cuore pulito. «Avevo cercato Dio con corpo, con testa e con cuore, capisci situazione? E lui viene da Martin per salvare lui, grazie Dio!»

I pastori della sua chiesa lo mandarono a Mosca in seminario, perché studiasse la Bibbia e il russo che aveva sommariamente imparato a scuola, da bambino, e non ricordava più. Conosceva perfettamente il turco, però, e questo lo rendeva prezioso agli occhi dei pastori della sua chiesa, venuti dall'America o dal Nord Europa, che dovevano rompersi la testa per impararlo. Dopo un anno Martin era pronto per la sua missione: convertire a Dio le popolazioni musulmane delle repubbliche ex sovietiche e per sette anni a piedi, in autobus, in treno, a cavallo, ha macinato migliaia di chilometri tra le montagne del Kirghizistan, dell'Uzbekistan e del Kazakistan. «Guarda qui», mi dice, mostrandomi un mazzetto di fotografie screpolate. Martin è immerso in un fiume fino alle ginocchia, di fronte a una lunga coda di persone che aspettano. «Cinquantuno persone stesso giorno, sgggg, tchhh, vuhuh, battizzati. No è Martin, è Spirito Santo, io parlo sua lingua, come apostolo Pavel, Giovanni, capitolo uno».

Durante i sette anni di peregrinazioni missionarie ha convertito più di trecento persone, studenti, ingegneri, contadini e in molti dei villaggi dove è passato sono nate delle piccole chiese.

DA DOMANI BRETON
AL MIGLIOR OFFERENTE

Le proteste di Jacques Derrida, Michel Butor e altri grandi intellettuali francesi sono cadute nel vuoto: da lunedì andranno all'asta pezzo per pezzo i quadri, i libri, le sculture, i manoscritti, i rimboli accumulati da André Breton nel suo leggendario atelier parigino. Il ministro della Cultura Jean-Jacques Aillagon ha respinto l'appello che chiedeva l'intervento dello stato per l'acquisto in blocco del patrimonio di Breton. Lo stato ha finora incamerato solo il celebre «muro» dell'atelier (già custodito al Beaubourg) e a nome del comune di Parigi rivendicherà il suo diritto di prelazione soltanto per una parte minima dei quattromilacento lotti che saranno venduti durante la mega-asta in calendario a Parigi dal 7 al 17 aprile nelle sale di Hotel Drouot-Richelieu.

aste

sunday morning

IL BAMBINO CHE DICE «LA GUERRA È NUDA»

Beppe Sebaste

Tra tante tragiche immagini di guerra - terra e cielo straziati dalle fiamme, volti e corpi straziati dal fuoco (si dice così) delle armi e delle bombe - quella che mi si è trasformata in parole viene dal fronte interno, occidentale. Viene dagli Stati Uniti d'America. Il *Corriere della Sera* (29 marzo) e il giorno dopo *l'Unità*, hanno pubblicato la foto di una cerimonia militare nella base di Fort Hood, Texas. Ai lati e al centro, tre corpi di marines possenti come statue, pronti a partire per il fronte, guardano davanti a sé sull'attenti, del tutto assorbiti dalla propria potenza e dalla solennità della circostanza. Durante la cerimonia risuonano a salve forti colpi di cannone. Questo non lo rivela solo la didascalia della foto, non ce ne sarebbe bisogno: lo mostra la figura al centro e in basso della foto, il figlio di uno dei soldati, piccolo e terrorizzato ai piedi di quei colossi. La genialità della foto è di riprendere i tre marines in

primo piano con una ripresa dal basso. Come se fosse vista da un bambino, appunto. È un bambino di tre-quattro anni, e il suo volto esprime una disperazione assoluta, venata di terrore. Al contrario dei padri, i soldati, si tappa le orecchie con le mani sollevando i gomiti, e chiude gli occhi stringendoli così forte che tutto il suo volto è come raggrinzito; come se si sforzasse non solo di non udire quei cannoni, di non vedere nulla, ma di nascondersi dal mondo rendendosi invisibile. Volto che soffre, e che si offre a noi inerme, senza speranza. Al contrario di un ritratto, quel volto non ci guarda, non guarda nulla. È più solo e perduto dell'Urlo di Munch, è muto, quasi vergognoso della propria paura. Forse è per questo che ci riguarda così tanto, più ancora che se mirasse a uno scopo: quello di dire che la guerra è spaventosa anche in tempo di pace, anche dove non si fa, ma come se la si facesse; là dove non c'è, ma è come



se ci fosse; dove la si vive mentalmente, la si accetta, la si prepara e la si celebra. È l'immagine di un bambino terrorizzato dai padri, che impara dunque senza saperlo di vivere in un mondo psicotico. La verità e la paura gli scappano addosso, come al bambino della favola che esclama, nella costernazione generale, che «il re è nudo». La sua paura, la sua cecità, permettono a noi di vedere oltre quelle uniformi di soldati trionfi. Ne vediamo le spoglie. Le uniformi impettite si dissolvono, l'America intera diventa nuda e si dissolve sotto quei colpi di cannone il cui silenzio, nella foto, è così assordante, e l'Occidente intero si spoglia e si sgretola, e il suo Imperatore nudo; che non ci sembra così diverso dall'altro, quello coi baffi, che ama sollevare al cielo i bambini spaventati dei suoi sudditi, il despota orientale rispetto al quale il comandante in capo dei marines è solo più civilizzato, come un manicomio rispetto a un rogo di eretici, e la sua pelle è bianca e liscia, senza peli.

Il Kamasutra della tenerezza

Intervista a Biancamaria Frabotta che all'amore coniugale ha dedicato la sua ultima raccolta di poesia

Lidia Ravera

Atti tutti e due, biondi, non giovani ma belli, perfino un po' monumentali, tutti e due professori d'università, lei la cattedra di letteratura italiana moderna e contemporanea, lui quella di Reti Neurali (facoltà di Fisica, per chi, come me, fosse un tantino ignorante). Lui è musicista per passione, lei, per vocazione, poeta. A vederli muoversi con cautela nella casa di campagna circondata di pini, solenni e allegri, viene da domandarsi se sono fratello e sorella, c'è qualcosa, in loro, dei musiliani Ulrich e Agathe, forse perché si rassomigliano, forse perché, a partire dal nome di battesimo (lui Brunello come un vino robusto, lei Biancamaria come una pianta dalle fioriture infinite) compongono una coppia ideale, forse perché, così grandi e chiari, tutto paiono fuorché italiani. Marito e moglie no, non viene in mente, eppure lei, Biancamaria Frabotta, poetessa non facile né alla moda, all'amore coniugale, ha dedicato, nella sua ultima raccolta, *La pianta del pane*, alcuni versi che colpiscono per delicatezza e intensità. «Uno dei due già sogna anche per l'altro. Inclinare più al contagio che al presagio/ s'addormenta l'amore coniugale/ mano nella mano, la vita cinta/ come per la danza, mentre l'altra/ vita preme ai cancelli del rimosso/ e li piega. Entrambi sul fianco sinistro. L'alba li sveglia un poco più fratelli».

«Una bella immagine», dico, come sempre intimidita dalla forza peculiare della poesia: far sembrare ogni domanda volgare o fuori luogo, fuori tono, scema. Biancamaria Frabotta ride. È appena tornata dalla California, dove ha alternato reading dei suoi poemi a lezioni sull'opera di Anna Maria Ortese: «Una studentessa americana mi ha detto che loro hanno un verbo per indicare quella posizione: *to spoon*, si potrebbe tradurre con cucchiare. Anche io e il mio ragazzo, mi ha detto con intenzione birichina, questa notte, abbiamo cucchiariato».

«Addormentarsi con il corpo dell'uno appoggiato contro il corpo dell'altro, come se uno fosse il contenitore e l'altro il contenuto, vi capita spesso?»

«Siamo due insonni. Ci si sveglia di notte, siamo sempre svegli all'alba. Siamo solidali. Ci facciamo compagnia. In realtà il tema de *La pianta del pane* è il tema del sonno e dell'insonnia, del dormire in due. È diviso in tre parti, come una partitura musicale, il primo è un andantino *La testa leggera*, poi c'è l'allegretto *Ninna nanna* e infine il grave *Le sorgenti del volga*. È un altro tipo di amore, quello della terza parte. Un amore tragico, per la madre che non ha più il possesso di sé stessa e quindi viene guidata da altri, una tragedia personale».

«Questo è *La vita ammaestrata*, vero?»

Lei annuisce, io mi vergogno: come si fa a spremere un tema da una poesia, estorcerle un senso comune, imporle un'anamnesi, una biogra-

«La pianta del pane» che dà il titolo al libro è la scrittura, quel seme che è dentro di noi e che si nutre di noi



Disegno di Vanna Vinci

fia? Per farmi perdonare la forzatura cito dal testo: «Ora che sei rinata dentro di me/non abbiamo più niente da dirci/Insieme, si sono divise le menti/Ogni parola semina in aria/ uno sterile assenso e in cuor / nostro, un sapore d'assenzio».

Sotto il titolo che allude alle sorgenti del Volga, c'è posto per una malinconia privata: l'amore per la

madre divenuta «docile», «peso morto», «nascosta in una nicchia d'ombra», «arresa all'asfalto». Ma anche per una malinconia, per così dire, storica: Biancamaria Frabotta è ospite nell'isba di uno scienziato russo, collega del marito Brunello, 400 chilometri fuori Mosca, senza luce né acqua corrente né arredi di conforto e riflette su quanto sia «scom-

do ma carico d'anima, il comunismo».

Mi spiega: «Vedi, quella casa, una specie di carrozzone, se l'era costruita lui con le sue mani, la amava come noi non ameremo mai, le nostre seconde case comprate. Appena sono arrivata lì mi sono subito ammalata».

«Posso citare? «Per eredità venuta di povero/mi scopro nel lutto stretto/ del letto socialista».

«È stato un viaggio di grandissima felicità. Difficile e intenso. Il paesaggio drammatico. La casa inchiodata per resistere al gelo da settembre e maggio. L'investimento che loro fanno sul possedere quel luogo. I sensi di colpa nostri. Doveva intitolarsi *Alle sorgenti del Volga*, questo

libro, è mentre stavo lì, che è nato».

«Ma la pianta del pane esiste?»

«Ne *Le piccole virtù* di Natalia Ginsburg. È la scrittura, quel seme che ci alligna dentro e che ci nutre. Oppure, come sono propensa a credere io, che non sono così ottimista, che di noi si nutre».

«Concordo: mette in circolo energia e se la succhia, la scrittura».

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI onlus

L'unità dell'Europa

Rapporto 2003 sull'integrazione europea

a cura di Giuseppe Vacca

L'Euro, l'Allargamento, la

Convenzione: tre snodi

decisivi dell'integrazione

europea, sfidata dalla crisi

della "globalizzazione

asimmetrica"

e dall'unilateralismo di Bush.

A questi temi è dedicato

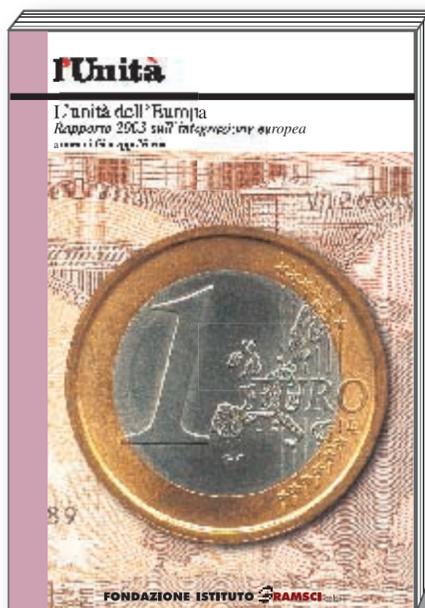
L'Unità dell'Europa, primo

rapporto annuale dell'Istituto

Gramsci, diretto da Giuseppe

Vacca, sulla unificazione del

vecchio continente.

dal 12 aprile in edicola con *l'Unità* a € 3,60 in più

la poesia

IL SECONDO CAVALIERE

Gianni D'Elia

«Quel che risuona nella piazza, da bocca a orecchio, mattina e sera, noi cerchiamo una democrazia vera

contro chi l'ammazza...
Quel che risuona nella piazza,
il sogno di ieri oggi e domani,

la giustizia, l'uguaglianza,
la libertà, il diritto certo...
Quel che risuona nella piazza,

la pace, l'opposizione al governo,
Ulivo e Movimenti in girotondo,
e altra speranza agli italiani e al mondo...»

(...) Così, tra sé e sé, la voce andava
e, dicendo nel vento, s'assommava:
«Dico l'Italia di questi anni vili

al tempo del secondo Cavaliere,
che la vita e la scena rende ostili...
Tutto il peggio del privato italiano

ora è nel pubblico delle alte sfere,
ed è il «mi consenta» che noi patiamo...
Siamo tornati al tempo dei signori

che si prendono le cose, col potere
acquisito col mercato del linguaggio...
Per loro, la democrazia è agiotaggio,

il 25 aprile il giorno di San Marco,
l'anrifiacismo è il vero, un solo oltraggio...
E sentiamo di viver la commedia

della Città Partita, un Medioevo
Nuovo, con Porta a Porta da congrega...
Ecco il girone del Potere Nero,

il Gran Pavone, il Picchione, il PADano,
gente che del peggio ha fatto il suo impero...
E qui riprese voce il bandolero:

«Cazzo, direbbe Zavattini, vivere qua,
nella società dello spettacolo, Guerra S.p.A.,
ci è toccata questa Casa delle Libertà,

toccata, come tocca l'oppressione,
a ciascun secolo la sua, proprio
quella, e non altra, quella, quella, quella,

che per noi è questa del Nuovo Padrone,
un tale che non sa essere non oppressivo
per mezzo secondo al giorno, dio clone...»

Da *Al tempo del secondo Cavaliere* (Socrate)

Così si è sempre eccitate eppure sempre esaurite».

«...certo non pensavo di scrivere un inno all'amore coniugale».

«Diciamo piuttosto un'elegia alla durata: ci vuole del genio, ma alla fine lavorare con costanza a edificare una relazione unica con un uomo solo è più appagante del consumismo esperienziale tanto in voga oggi».

«Si passa il tempo insieme, il tempo ti attraversa e ti modifica. Nel modificarsi il corpo diventa quasi un elemento macro, diventa emblema, non ti va più di sdarlo, di dimenticarlo, di scambiarlo. C'è una fisicità nell'amore di lunga durata che ricorda l'infanzia...»

«Torniamo alla posizione del cucchiario, in questo nostro kamasutra della tenerezza...»

«C'è in moltissimi quadri della Vergine, il bambino è protetto dal corpo della madre, c'è qualcosa di primordiale, è come mettersi in modo da avere le spalle coperte».

«Voi due spandete un'aura di gente felice».

«Certo più conosci da vicino una persona meno ti annoi».

«Il gusto dell'approfondimento... è un segno di maturità?»

«Nella seconda metà della vita avviene veramente quello che si decanta nella giovinezza e che nella giovinezza non avviene affatto: si vive finalmente alla giornata. Si assapora la vita, la vita nella sua nudità. Anche vuota di eventi speciali o di improvvise felicità. Finché sei giovane il futuro ti distrae dal presente».

«Essere poeti, e forse anche essere scrittori, è un bell'aiuto... Hai mai provato a insegnare a scrivere ai tuoi allievi?»

Frabotta, che insegna all'università dal lontano 1969 e ha sedotto un paio di generazioni di studenti, mi guarda con sincero orrore.

«Mi sono sempre rifiutata di leggere le loro poesie. L'unica cosa che ho cercato di insegnare è a stabilire quel contatto profondo con un testo poetico altrui che consente di giudicare il proprio. Se imparano a leggere poesia non hanno bisogno di me per capire se hanno scritto una poesia o un pasticcio, lo capiscono da soli».

«Ma come nasce una poesia?»

«Per me da un parola. Una frase. Tu hai una testa leggera, mi ha detto un giorno Brunello».

«Chissà che cosa intendeva... ma non importa vero? Le parole sono di chi le prende, se ti accendono il motore dell'invenzione diventano tue».

Mi risponde recitando: «Mio marito ha un cuore generoso/ come quel dio che dona il primo verso».

A sapersi mettere in ascolto il sottovoce costante dei matrimoni fornisce spunti preziosi. Basterebbe l'insondabile alterità che divide gli uomini e le donne: «Mio marito diffida delle ore scure/e al suo cospetto io mi vergogno». Potremmo andare avanti a scambiarsi versi fino all'alba. Lei grata della mia ammirazione, io dell'epos che i suoi versi accendono accanto all'umile lavoro di moglie, una delle figure più prosaiche, uno dei cliché più stanchi, in questi nostri tempi, falsi e moderni.

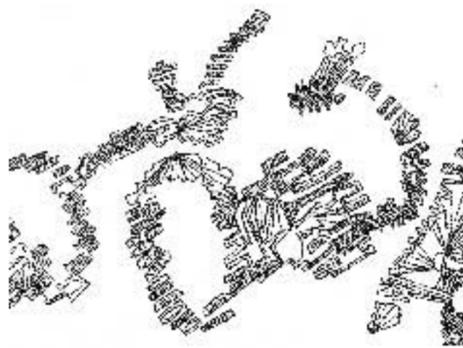
Nella seconda metà della vita si vive finalmente alla giornata. Si assapora la vita nella sua nudità

CARLA ACCARDI, L'ENERGIA INFINITA

Pier Paolo Pancotto

A i tanti giovani e giovanissimi che, con più o meno preparazione, più o meno consapevolezza delle proprie capacità e dei propri mezzi tecnici, più o meno talento, si affacciano, copiosi, sulla scena artistica contemporanea candidandosi a volte con fondate speranze, a volte meno, di farne parte, si consiglia vivamente di recarsi a far visita alla mostra di Carla Accardi al Magazzino d'Arte Moderna di Roma. Ché la Accardi è una di loro. Non c'è generazione che tenga di fronte al suo lavoro ed allo spirito che ininterrottamente, dal 1947 (l'anno in cui, stabilitasi a Roma assieme al compagno Antonio Sanfilippo, è tra i promotori del gruppo Forma) ad oggi, lo sollecita. Uno spirito che, seguendo un ritmo preciso e costante, sembra continuamente alimentato da una massiccia dose di entusiasmo, di curiosità, di energia e che sostiene, vieppiù gli anni passano, la creatività della Accardi, autrice autentica. Nel senso che ogni stagione

del suo lavoro, infatti, ha avuto un carattere di originalità anche quando ella s'è resa partecipe di ricerche più ampie e collettive; non s'è mai mossa a ricarico della progettualità altrui, semmai ne ha condiviso le prime sperimentazioni ed i rischi ad esse connessi. Sin da quando, nel secondo dopoguerra, coi compagni di Forma, dichiarava provocatoriamente la propria pittura «formalista e marxista», convinta che i due termini non fossero tra loro inconciliabili, e poi, quasi alla metà degli anni Cinquanta, nella stagione dei bianchi e neri e, nel decennio successivo, in quella dei lavori d'ambiente avviati nel '65 con *Piccola tenda* fino al ritorno alla pittura concreta e colorata dei tempi più vicini a noi, Carla Accardi s'è mossa sempre sulle proprie gambe, per prima o in compagnia dei primi. Non è da lei rimanere a guardare. E anche oggi, motivata dalla medesima tensione di ieri, come ieri incredibilmente fresca e fragrante, la sua opera è



testimone in prima linea del presente. Come dicono i grandi *Bianco e argento*, tutti datati 2000, che illuminano di riflessi abbaglianti la prima stanza della galleria romana che in questi giorni l'ha chiamata a raccolta o i *Rosso e oro e nero*, due, entrambe del 2003, che stanno in quella successiva, caldi, avvolti, sensuali, o, al loro fianco, *Due riquadri e Triangolo azzurro*, altrettanto recenti; ma come pure ricordano, nel medesimo contesto espositivo, le plastiche anni Sessanta, arrotolate o spiegate sulle tavole di legno che li sostengono a mo' di scheletro. E poi, i giovani e giovanissimi richiamati in partenza si fermano per un momento a riflettere su come il cambio generazionale sia poca cosa di fronte a tanta, inesauribile energia e su che importanza relativa abbia la loro realtà anagrafica odierna, anche se molto ridotta in termini numerici, davanti al temperamento di un'autrice come Carla Accardi.

Carla Accardi. Si adagiarono sparse
Roma
Magazzino d'Arte Moderna
Fino al 30 aprile

agendarte

– FIRENZE. Domenico Regazzoni. Dal legno al suono (fino al 3/05). Una quarantina di opere di Regazzoni (Valsassina 1953), tra sculture, dipinti e disegni, ispirate all'arte della liuteria sono un omaggio al padre, Dante Regazzoni, grande liutaio lombardo scomparso nel 1999. Sala d'Arme di Palazzo Vecchio, piazza della Signoria. Tel. 055.2768459

– MILANO. La storia di Bryan (fino al 16/04). Un reportage della fotografa venezuelana Teresa Carreno racconta la storia di un bambino di strada che vive con la madre nei dintorni del Castello Sforzesco. Galleria Grazia Neri, via Maroncelli 14. Tel. 02.70101546

– ROMA. Ennio Calabria. Quasi la forma. Pastelli (fino al 30/04). La mostra propone una raccolta di pastelli di Calabria (Tripoli, 1937), rappresentativa della recente ricerca del maestro. Il Narciso, Galleria d'Arte Contemporanea, via Laurina, 26. Tel. 06.3207700

– ROMA. La Spagna dipinge il Novecento (fino al 29/06). La rassegna ripercorre l'arte del Novecento spagnolo attraverso una sessantina di opere, tra dipinti, sculture, disegni e installazioni, tutte provenienti dal Centro de Arte Reina Sofia di Madrid. Museo del Corso, via del Corso 320. Tel. 06.6786209

– ROMA. Mario Ridolfi. Sessanta anni di architettura in sessanta disegni. 1924-84 (fino al 19/04). La mostra presenta una selezione di 60 disegni del grande architetto romano e dei suoi collaboratori W. Frankl e D. Malagricci. Accademia di San Luca, piazza dell'Accademia di San Luca, 77. Tel. 06.6798850



– ROMA. Iperrealisti (fino al 15/06). Oltre cento dipinti illustrano il lavoro dei più importanti pittori iperrealisti americani dagli anni Settanta a oggi. Chiostro del Bramante, via della Pace. Tel. 06.68809098 www.chiostrodelbramante.it

– TREVISO. L'impressionismo e l'età di Van Gogh (prorogata al 13/04). Oltre 150 opere tra dipinti, sculture e disegni ripercorrono la straordinaria stagione artistica dell'impressionismo e di Van Gogh. In mostra anche una decina di sculture di Rodin. Casa dei Carraresi, via Palestro, 33/35. Tel. 0422.513161-62 Call center Tel. 0438.21306

– VARESE. Azzurro Amazzonia. Fotografie di Arthur Omar. Dipinti di Antonio Pedretti (fino al 11/05). La rassegna nasce dalla collaborazione creativa di due artisti che nel 2000 hanno condiviso un viaggio avventuroso nella foresta amazzonica. Civico Museo d'Arte Moderna e contemporanea, Castello di Masnago, via Cola di Rienzo. Tel. 0332.820409 A cura di Flavia Matitti

Che sorpresa i ritratti impressionisti

A Roma una selezione di capolavori francesi che privilegiano i temi di figura

Renato Barilli

Forse è giunta l'ora di decretare una specie di moratoria, in materia di mostre dedicate all'impressionismo francese, visto che ne è palese l'intento di fare cassetta, di assecondare un prestigio senza dubbio meritato dai cugini d'oltralpe, ma divenuto facile moda e richiamo edonistico: un modo, insomma, di titillare i gusti correnti, al di fuori di un giustificato impegno scientifico. Ma almeno bisogna ammettere che l'ultima impresa in argomento, la mostra *Ritratti e figure. Capolavori impressionisti*, inaugurata da poco al Vittoriano di Roma (fino al 6 luglio, catalogo Skira), non asseconda il luogo comune della quasi assoluta preminenza e devozione dei protagonisti di quel movimento a favore del solo paesaggio, un convincimento cui invece approda quel certo culto acritico e di comodo di cui si diceva, col conseguente invito a praticare un comodo disimpegno. Infatti le fresche e le acque sono temi innocenti, in cui è facile smemorarsi, affondare nel brodo di giuggiole dell'estasi, rimandando i problemi seri ad altra occasione.

Invece la selezione del Vittoriano, sotto la guida di una valida studiosa come Maria Teresa Benedetti, porta a dimostrare che gli impressionisti francesi erano forti anche quando affrontavano, appunto, i temi di figura e il ritratto. Certo è, però, che se la pietra di paragone diventa proprio la presenza del protagonista umano, il primato che si usa affibbiare a Claude Monet subisce un duro colpo. Infatti Monet fu un cattivo ritrattista, non amò per nulla il tema di figura, e di ciò era ben consapevole, fino a escluderlo via via dal proprio repertorio, andando a tuffarsi sempre più negli stagni delle ninfee. L'obbligo di affrontare un volto, una sagoma umana dovrebbe indurre l'artista a cambiar pedale, ma non così Monet, che invece usa anche in questi casi quel suo tratto sciabolato, a guizzi implacabili, che finisce per falcidiare i dati caratteriali di una persona. Lo si vede nei ritratti dedicati rispettivamente al padre e al figlio, che diventano splendide tarsie, incastri di «macchie», con quella medesima impersonalità di trattamento che potrebbe essere riservata a un brano di prato di bosco. Non solo, ma appe-



**Ritratti e figure
Capolavori
impressionisti**
a cura di M. T. Benedetti
Roma
Vittoriano
fino al 6 luglio

Uno dei ritratti impressionisti esposti a Roma in «Ritratti e figure»
Sotto, «Dischi-schizzo» di Robert Delaunay (1930) e «Esperimenti su carta» di Sonia Delaunay (1928)
In alto un'opera di Carla Accardi

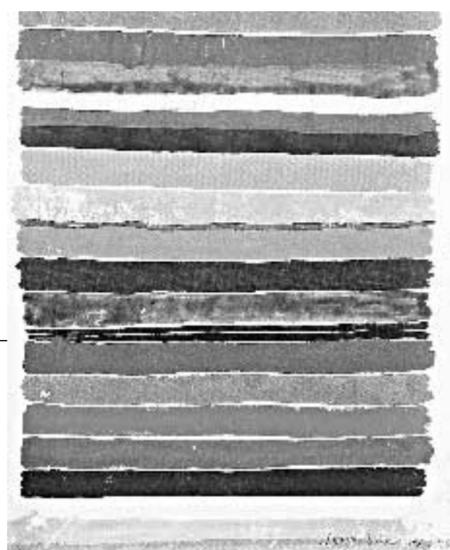
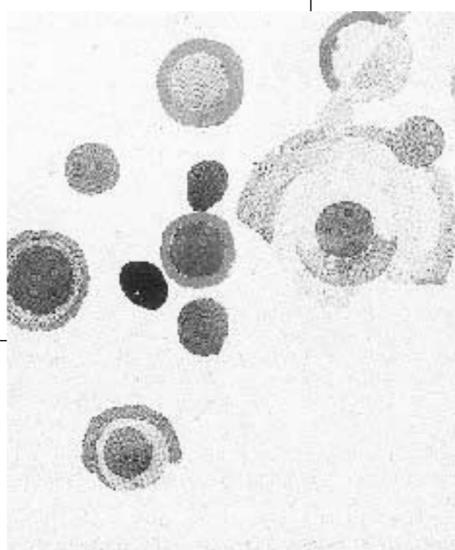
na può, il motivo vegetale entra di prepotenza in campo, come avviene in *Ritratto di Suzanne tra i girasoli*, dove i girasoli balzano prontamente in primo piano ricacciando indietro la persona, e così condannandola a dissolversi nelle retrovie. Quanto alla scenetta di genere delle fanciulle *In barca sull'Epte*, già Francesco Arcangeli parlava dell'improvviso, minaccioso manifestarsi di un Mar dei Sargassi,

pronto, anche in quest'occasione, a surclassare le timide figure umane.

Ben diversi i casi di Edouard Manet e di Edgar Degas, per i quali la situazione si capovolge, in quanto essi furono a tal punto devoti praticanti della figura umana, da non riuscire a dipingere un solo quadro senza inserirvi d'ufficio. In proposito, però, scatta l'altro guaio di questa nostra strumentale vocazione impressio-

nista, che non siamo molto credibili all'estero, e che di conseguenza riusciamo ad avere in prestito quel che si può, attraverso una specie di questua. E dunque, le selezioni in mostra relative a questi due grandi sono molto discontinue, ben lontane dal render loro tutto l'onore che meritano. Di Manet, per esempio, ci si può incantare solo davanti al *Ritratto di Jeanne Duval* (l'amante mulatta di Baudelaire), ove la figura domina imperiosa la scena, espandendosi come una mongolfiera nel momento in cui viene gonfiata d'aria. Altri ritratti qui presenti sono validissimi bozzettoni, ma nel segno dell'incompiutezza, dello studio non risolto. Superiore nel numero e nella qualità la selezione che in mostra appare di Degas, anche perché rinforzata da bellissimi disegni, e forte della presenza di un capolavoro assoluto, quella visione di una stanza d'ufficio, realizzata dal pittore in una sua puntata americana, a New Orleans, dove appunto il protagonista umano domina sovrano, respingendo sullo sfondo i tremori atmosferici, mentre una lucida guaina racchiude i corpi entro sagome impeccabili.

Appena affrontato un discorso su Cézanne, cui del resto il Vittoriano ha dedicato qualche tempo fa una mostra volentosa; modesta la presenza relativa a Renoir, che pure, in opposizione all'amico-rivale Monet, ha fatto della carne umana il suo tempio e luogo d'elezione, una specie di arnia ronzante, o di meteorite infuocata; ridotta a un solo dipinto l'esemplificazione di Camille Pissarro, che pure, a differenza di Monet, e senza esservi particolarmente adatto, si instestardì per tutta la sua carriera a praticare il motivo di figura, ma temperandolo in un fare scheggiato, biacceso, franto, da cui l'immagine esce indebolita e sfilacciata, invocando così, per contrasto, la necessità di intervento di una «sintesi», come la praticherà ben presto il suo allievo Gauguin. Interessanti presenze di Frédéric Bazille e delle signore del gruppo, Berthe Morisot e Mary Cassatt. Infine, per amore di completezza, la mostra documenta anche le imprese ritrattistiche della «legione straniera», a cominciare dagli artisti italiani Boldini, De Nittis, Zandomenghi. Ma qui evidentemente siamo proprio sul «nostro», nell'ambito delle competenze che ci spettano, e quindi a prestar loro la dovuta attenzione hanno provveduto di recente mostre ben documentate, qui c'è solo un richiamo di comodo.



Piergiorgio Betti

È un piccolo olio su cartone del 1918. Senza titolo, una composizione di figure geometriche sovrastate da tre cerchi concentrici. L'avevano dipinto a quattro mani Sophie Taeuber-Arp e Jean Arp, moglie e marito, svizzera lei, alsaziano lui, uniti nella storia di vita e nella condivisa passione per l'arte. Quel quadretto pensato e realizzato a doppia firma è però l'unico, un'eccezione nella mostra *Arte in due*, promossa dalla Regione Piemonte, che Palazzo Cavour dedica (fino all'8 giugno) alle coppie di artisti in Europa tra il 1900 e il 1945. Perché negli altri casi proposti dalla rassegna, il vincolo sentimentale e il legame della convivenza non significano assimilazione né «adeguamento» dell'uno all'altro o viceversa sul terreno artistico. Il percorso creativo è autonomo, sensibilità e forme di espressione sono indipendenti, genuine, autentiche. Certo, uno scambio di influenze ci può essere e c'è, specie nei rapporti più duraturi nel tempo. Anche se resta spesso difficile stabilire chi abbia portato più arricchimento all'altro. Anche se c'è modo di intuire e constatare che qualche volta il cosmopolitismo culturale della Lei di turno ha avuto un peso rilevante nell'evoluzione estetico-stilistica di entrambi. E parliamo degli albori e della prima metà del secolo scorso, quando i muri che rinchiodavano l'altra metà del

La Regione Piemonte dedica una mostra alle coppie di artisti in Europa tra il 1900 e il 1945

Una passione moltiplicata per due

cielo erano ancora quasi tutti da abbattere. Sono undici le coppie che le storiche dell'arte Lea Mattarella, Elena Pontiggia e Tulliola Sparagni ci guidano a conoscere attraverso una novantina di opere.

Arte in due
Palazzo Cavour
Torino
fino all'8 giugno

Una coppia che fa capitolò un po' a sé, è quella di Suzanne Valadon e Maurice Utrillo, che sono madre e figlio, la madre che ha avuto Degas per maestro e mette i pennelli in mano al figlio per strapparli alla trappola dell'alcol. Poi, lui diventerà un Grande, ma sono grandi tutti e due, così diversi nel linguaggio pittorico, eppure entrambi coerenti nell'«appoggiarsi alla natura» per-

ché lì, per loro, sta il crogiolo delle emozioni più profonde. Le altre sono dieci storie di coniugi o amanti snodate tra simbiosi e conflitti, intese e lontananze, nella consuetudine del quotidiano come nell'agire artistico. E può accadere che la fine di un amore o altri traumi esistenziali si ripercuotano, in modo più o meno diretto, sulle scelte tematiche e formali quando si ricomincia a lavorare sulla tela o si riprende lo scalpello da scultore. Così Gabriele Münter, dopo la rottura col grande astrattista Kandinsky che l'ha abbandonata (con clamoroso seguito di liti giudiziarie per garantirsi la proprietà dei quadri), va al recupero di una concezione più naturalistica nei suoi lavori sul paesaggio. Probabilmente l'opera della Münter avrebbe avuto maggiore risonanza se il ta-

lento della pittrice tedesco-americana non fosse stato oscurato dalla fama del marito. Non è un caso isolato, destino analogo tocca ad altre compagne di artisti celebri. Tocca alla lituana Marianne Werefkin che è già scrittrice e pittrice affermata, nonostante la menomazione alla mano destra, quando si dedica appassionatamente a promuovere la formazione artistica e l'opera di Alexej Jawlensky, il compagno di vita in cui vede nascere l'artista «assoluto», il genio dell'«arte del futuro». Tocca anche a Dafne Maughan, nipote dello scrittore e figlia di pittori, nata a Londra, ferrata dagli studi e dalle esperienze artistiche parigine, che porta in dote idee e suggestioni innovative al marito Felice Casorati: il quale, con lei al fianco, avvia un profondo mutamento di stile, ab-

bandona l'impostazione «chiusa» delle sue tele, le accende di cromatismi più caldi. Casorati proclamerà poi sempre stima e ammirazione per Dafne, che è la sua saggia consigliera anche nella selezione dei dipinti da esibire nelle mostre.

Sono coppie che vivono una duplice comunione, spirituale e creativa. Leggono molto, viaggiano molto, a volte insieme, più spesso da single perché gli interessi sono diversi e l'arte, per loro, è il centro di tutto, un fuoco totalizzante in cui ognuno afferma la propria identità. Forse anche gelosie, rivalità. E come sempre nella scommessa della vita, anche per loro possono giocare la fortuna o il suo contrario. Felice, fecondo di reciproci stimoli, l'ininterrotto legame di Antonietta Raphael, figlia di un rabbino russo, brava coi colori e anche di più come scultrice (la sua statua *Fuga da Sodoma* apre la rassegna torinese) «breva errante» per costrizione a causa dei pogrom e poi delle leggi razziali fasciste, e «nomade» per la scelta di soddisfare un'ineesa voglia di conoscere, con Mario Mafai, uno dei fondatori della Scuola romana, che griderà il suo sdegno contro le bruttezze della violenza e della guerra nella famosa serie di immagini di *Fantasia*. Troppo breve, invece, e tragicamente spezzato, il sodalizio tra Georg Schrimpf, un protagonista della Nuova Oggettività tedesca, e Maria Uhden, allieva della Exter e collaboratrice della rivista *Der Sturm*: lei se ne va, per le conseguenze di un parto, mentre i suoi lavori, un mondo visionario e lussureggiante con chiari echi di Chagall, stavano incontrando il successo. Aveva solo 26 anni.

CESSATE IL FUOCO

FERMARE LE STRAGI E LA TRAGEDIA UMANITARIA



Roma, 12 aprile 2003

Manifestazione Nazionale

Partenza > h. 14.00 Piazza Repubblica (Staz. Termini)
Arrivo > Circo Massimo

Fuori l'Italia dalla guerra nel rispetto dell'articolo 11 della Costituzione. L'Onu imponga il rispetto del diritto internazionale.

www.fermiamolaguerra.it
info@fermiamolaguerra.it

Per sottoscrivere:
C/C 511640
CAB 03200
ABI 05018
intestato a:



Comitato Fermiamo la guerra

pillole di scienza

Da «Lescienze.it»

Alcuni squali nuotano più veloci modificando la rigidità del corpo

Alcune specie di squali sono in grado di nuotare a velocità molto maggiori di quanto la morfologia del loro corpo consentirebbe. Il biologo Adam Summers, dell'Università della California, ha scoperto che raggiungono queste velocità modificando la rigidità del proprio corpo, pressurizzando la pelle spessa e inflessibile. «Questo studio - ha affermato Summers - potrebbe contribuire a risolvere diverse questioni a proposito dell'evoluzione degli squali, in particolar modo chiarendo il motivo per cui gli squali hanno abbandonato uno scheletro osseo a favore di una struttura di cartilagine». I risultati sono stati presentati al convegno annuale della Society for Experimental Biology all'Università di Southampton. Summers ha effettuato misure di pressione per mezzo di trasduttori impiantati nei muscoli laterali di pescicani che nuotavano in una vasca.

Da «Science»

Scoperta nuova faglia sismica sotto Los Angeles

Una nuova faglia sismica è stata scoperta sotto Los Angeles, la metropoli californiana famosa oltre che per Hollywood e la squadra di basket dei Lakers, anche per sorgere a breve distanza dalla grande faglia di Sant'Andrea. La nuova struttura sismica è stata individuata da un gruppo di ricercatori dell'Università della Sud California che ha pubblicato un articolo sulla rivista «Science». A quanto pare, la faglia avrebbe causato negli ultimi 11 mila anni almeno 4 grossi terremoti, tra cui uno nel 1987. Ribattezzata faglia di Puente Hills Blind Thrust, corre nei pressi di Beverly Hills nella contea di Orange a circa 3 chilometri sotto la superficie del suolo. Per individuarla, gli studiosi, guidati da James Dolan, hanno esaminato i dati provenienti dalle prospezioni petrolifere.



Da «Nature»

Ricerca negli Usa: troppe restrizioni per chi viene da fuori

I leader della ricerca scientifica americana sono preoccupati per l'aumento delle restrizioni applicate nei confronti di ricercatori che arrivano negli Stati Uniti da alcuni paesi. Che non sono solamente quelli islamici: anche i ricercatori tedeschi, infatti, debbono far fronte alle nuove norme di sicurezza che sono state messe a punto dopo gli attentati dell'11 settembre. La prima conseguenza di tutto questo è che molti ricercatori stanno ritardando di mesi o annullando i loro viaggi di lavoro negli States. «Siamo in una fase di transizione che potrebbe preludere alla fine degli Stati Uniti come destinazione preferita dei ricercatori del mondo», afferma Irving Lerch, direttore degli affari internazionali dell'American Physical Society. Il suo intervento è stato pubblicato sull'ultimo numero della rivista «Nature».

Un sondaggio nei paesi candidati all'Ue
Ricerca in Europa: per i giovani prospettive economiche insufficienti

Entusiasmo per i risultati della ricerca scientifica, ma poco interesse per la carriera. È questo il risultato di un sondaggio pubblicato dalla Commissione Europea sullo stato della ricerca scientifica nei paesi candidati all'ingresso nell'Unione. Più della metà degli intervistati ha mostrato poco interesse nella scienza e nella tecnologia, dai giovani di sesso maschile di Cipro e Ungheria, i più consapevoli del valore della scienza, alle donne di età più avanzata di Bulgaria e Turchia che sono meno interessate ai due settori. I giovani sono poi sempre meno attirati dalle carriere scientifiche, a causa soprattutto delle scarse prospettive a livello finanziario. Otto persone su dieci credono tuttavia che la scienza possa migliorare il loro tenore di vita, raggiungere obiettivi fondamentali come la cura di malattie oggi ancora incurabili e che la ricerca europea ha ottenuto risultati positivi. (lanci.it)

Bambini avvelenati dall'ambiente

Domani è la «Giornata mondiale della salute» e l'Oms denuncia: così uccidiamo 5000 piccoli all'anno

Emanuele Perugini

Bambini che muoiono perché non hanno a disposizione acqua pulita o medicine, bambini che muoiono perché non hanno nulla da mangiare, bambini che muoiono o si ammalano perché l'aria che respirano è sempre più inquinata. Ogni anno sono oltre 5 milioni i piccoli che muoiono a causa di malattie dovute a fattori di carattere ambientale. Per questa ragione l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha voluto concentrare l'attenzione dei media di tutto il mondo in occasione della «Giornata Mondiale della Sanità» che sarà celebrata domani proprio su questo tema. Titolo della manifestazione sarà appunto «Ambienti sani per i bambini».

Secondo l'Oms, i rischi ambientali causano fino al 33% delle malattie nel mondo; di queste, si stima che il 40% ricada su bambini al di sotto dei 5 anni, che rappresentano solo il 10% della popolazione mondiale. Ogni anno, oltre 5 milioni di bambini nel mondo muoiono per cause legate ad ambienti insalubri.

Malaria, diarrea e malattie respiratorie acute sono malattie strettamente collegate a fattori di carattere climatico e costituiscono al tempo stesso la principale causa di morte dei bambini tra 0 e 5 anni, soprattutto nei paesi in via di sviluppo. La malaria uccide ogni anno un milione di bambini, mentre la diarrea, favorita da pessime condizioni igieniche e legata soprattutto alla mancanza di acqua potabile ne uccide almeno un altro milione e trecentomila. Ma sono le malattie respiratorie acute i principali killer dei bambini: da sole ne uccidono ogni anno almeno due milioni. La causa principale di questi decessi è la pessima qualità dell'aria respirata in casa e negli ambienti dove i piccoli vivono, giocano o studiano. La minaccia non colpisce solo i paesi in via di sviluppo, ma anche quelli industrializzati. «L'Europa si trova di fronte ad un'epidemia di asma e allergie, con una rapida crescita negli ultimi anni» ha spiegato Roberto Bertolini, direttore della divisione determinanti della salute, dell'Ufficio regionale per l'Europa dell'Oms. «Nella maggior parte dei paesi della regione europea, dalla metà degli anni '70 alla metà degli anni '90, la prevalenza dei sintomi di



l'iniziativa

Oggi 100 oasi Wwf aperte
La festa del popolo migratore

È dedicata al «popolo migratore» la tredicesima Giornata per le Oasi che il Wwf celebra oggi in tutta Italia aprendo gratuitamente 100 Oasi protette delle 130 gestite dall'associazione. Molte di esse sono aree strategiche per la sosta o il semplice passaggio dei milioni di uccelli migratori che proprio in questi giorni stanno attraversando l'Italia dal sud verso il nord per raggiungere i luoghi di svernamento. Molti gli appuntamenti organizzati dal Wwf: passeggiate a piedi guidate da guardie esperte per ammirare aironi, fenicotteri, anatre selvatiche, falchi e cavalieri d'Italia ma anche lontre, cervi sardi, caprioli, farfalle e centinaia di piante selvatiche rare; degustazione di prodotti biologici, giochi all'aperto per bambini, concerti e spettacoli all'aperto, mostre e voli di mongolfiere. Sarà anche possibile firmare l'appello del WWF per chiedere di garantire più protezione per alcune aree deboli sotto il profilo della tutela come la laguna di Venezia e il Delta del Po. Dal nord al sud è possibile, scegliere quella più vicina: Valmanera Villa e Bosco Tenso in Piemonte, Alvisopoli in Veneto a Montovolo in Emilia Romagna, le storiche oasi di Orbetello, Burano e poi Orti Bottagone, e Rocconi in Toscana, Macchiagrande, Vulci, Palo, Tor Caldara nel Lazio, Persano in Campania, Le Cesine, Torre Guaceto in Puglia, Saline di Trapani, Torre Salsa in Sicilia per citarne solo alcune. La Giornata è realizzata con il contributo di Enel e Canon. Informazioni: sul sito www.wwf.it e al Numero Verde 800.99.00.99.

asma nei bambini - ha aggiunto Bertolini - è stata registrata in aumento del 200%».

Le cause sono molte e sono legate a fattori diversi tra loro. I principali sono il fumo passivo, lo smog e i mutamenti climatici.

Il fumo passivo è uno dei maggiori agenti inquinanti dei luoghi chiusi che colpisce la salute dell'apparato respiratorio dei bambini e più in particolare la crescita e lo sviluppo dei polmoni. Il fumo delle madri può aumentare di oltre il 50% il rischio di malattie respiratorie del tratto inferiore nei primi tre anni di vita e del 30-40% il rischio di disturbi respiratori nei bambini in età scolare. Nei bambini europei almeno tra il 15 e il 26% degli episodi di malattie respiratorie del tratto inferiore, è attribuibile all'esposizione al fumo

passivo in luoghi chiusi. Nel Regno Unito è stato rilevato un aumento del 14% delle bronchiti asmatiche tra i bambini le cui madri fumavano più di 4 sigarette al giorno, percentuale che saliva al 49% nei bambini le cui madri fumavano oltre 14 sigarette al giorno.

Anche lo smog è collegato alla crescita dei disturbi dell'apparato respiratorio. L'aumento della densità del traffico è associato al ricovero in ospedale di bambini tra i 4 mesi e i 4 anni per bronchite ostruttiva e di bambini fino a 5 anni per asma. Alla fine degli anni Novanta in Austria, Francia e Svizzera, si stima che nei bambini il traffico sia stato responsabile di oltre 290.000 episodi di bronchite e 162.500 di asma.

Uno studio dell'Oms condotto nelle otto maggiori città italiane ri-

porta che nel 1998 lo smog ha causato 31.500 casi di bronchite acuta e 30.000 crisi di asma nei bambini. Il 28,6% di tutte le bronchiti acute nei bambini sotto i 15 anni è stato attribuito al particolato fine.

Anche i cambiamenti climatici sembrano influire sulla prevalenza dell'asma e delle allergie infantili. La sensibilizzazione agli allergeni del polline è probabilmente raddoppiata negli ultimi 30 anni, in particolare nei giovani in molte aree europee. Le principali allergie sono quelle di polline delle betulle nell'Europa centrale e settentrionale, degli olivi nei paesi mediterranei e all'ambrosia in Ungheria, o al polline dei platani e della famiglia dei cipressi tra gli allergeni di città. Le variazioni di temperatura e gli andamenti delle precipitazioni potrebbero alterare la durata

e l'inizio della stagione di crescita delle piante impollinatrici. In media, la durata della stagione dei pollini in Europa si è allungata di 10-11 giorni negli ultimi 30 anni per effetto dei cambiamenti climatici.

Insomma, la salute dei nostri bambini è direttamente collegata alla qualità dell'aria che respirano. Proprio per cercare di sensibilizzare l'opinione pubblica su questi temi oltre 60 città italiane tra cui Roma hanno deciso di organizzare insieme a Legambiente le «Domeniche a piedi». E quella di oggi sarà un'edizione che nasce nel segno della polemica con il Ministero dell'Ambiente che ha deciso di non sostenere questo tipo di iniziativa. «Le domeniche da pedoni non sono certo una panacea. Mantengono però desta l'attenzione di tutti sull'importanza di avere città

più sicure, più sane, più respirabili - ha sottolineato Alberto Fiorillo, responsabile aree urbane di Legambiente - Serviva, a livello locale come a livello governativo, un chiaro segnale di inversione di rotta nelle politiche del traffico. È arrivato, ma in negativo, con la cancellazione delle giornate senz'auto. Ecco allora l'idea dell'auto-gestione: le domeniche senz'auto le fa Legambiente insieme ai comuni più sensibili».

clicca su

www.who.int

Richard Primack, biologo della conservazione, lancia il suo appello: bisogna lavorare fianco a fianco con chi si occupa di gestione dell'ambiente, dai politici agli economisti

«Scienziati, volete salvare la biodiversità? È il momento di agire»

Lucio Biancatelli

«Take action», è il momento di agire. È un vero e proprio invito all'azione indirizzato al mondo scientifico quello di Richard Primack, professore alla Boston University, uno dei massimi esperti di conservazione della biodiversità, collaboratore dell'Unesco e Presidente della Association for Tropical Biology. È stato in Italia per parlare di una nuova - per noi - disciplina: la biologia della conservazione. «Gli scienziati devono assumere un ruolo attivo nella tutela ambientale. Ma per farlo devono lavorare a fianco di coloro che, all'atto pratico, lavorano nella gestione dell'ambiente: po-

litici, amministratori pubblici, gestori delle aree protette, forestali ma anche economisti e sociologi. La biologia della conservazione è necessariamente interdisciplinare e deve agire su due livelli: quello locale, dove il problema si manifesta, e quello globale, per agire sulle cause».

Ospite dell'Università di Camerino, dove lo aspettano gli allievi della Scuola di specializzazione in gestione dell'ambiente e delle aree protette diretta da Franco Pedrotti, prima e unica in Italia, Primack si presenta con aria compassata ma con cravatte sgargianti che raffigurano la multicolore vita tropicale. Ecco il suo pensiero in pillole. «La principale causa del declino della biodiversità è la

distruzione diretta degli habitat da parte dell'uomo: le aree protette sono lo strumento più efficace che abbiamo per conservare la diversità della vita».

Una disciplina di crisi. «I biologi della conservazione studiano la diversità della vita come gli altri biologi ma essi studiano anche i fattori di rischio a cui questa diversità è esposta a causa delle attività umane e le azioni da intraprendere per salvaguardare specie e habitat. Proprio per questo la biologia della conservazione è una disciplina di crisi, parte dall'assunto che l'uomo sta alterando i sistemi naturali».

È necessario comunicare e cambiare la mentalità del grande pubblico ma

anche agire sui decisori politici».

I cambiamenti climatici. A Camerino Primack ha parlato dell'impatto dei cambiamenti climatici sulla biodiversità. «Le prove più recenti (serie storiche di dati climatici, scioglimento accelerato dei ghiacciai) mostrano chiaramente che la Terra sta diventando più calda. Le risposte delle specie animali e vegetali a questi cambiamenti sono già evidenti: gli uccelli anticipano la migrazione e la riproduzione e le piante fioriscono prima rispetto a quanto accadeva tre o quattro decenni fa».

In seguito al riscaldamento, molte specie rare ad areale ristretto o addirittura puntiforme nonché specie con scarsa

capacità migratoria non saranno in grado di sopravvivere. È quindi necessario individuare le strategie per favorirne la migrazione naturale oppure per spostarle artificialmente».

Ma i problemi sollevati dal cambiamento climatico non devono distogliere l'attenzione dal fatto che attualmente la principale causa della loro scomparsa è la distruzione dei loro habitat da parte dell'uomo».

Biologia della conservazione. A

Camerino viene presentata la traduzione in lingua italiana del suo libro («Conservazione della natura») appena edito da Zanichelli a cura di Luciana Carotera.

Conservazione delle foreste tropicali. «Da un certo punto di vista il problema della conservazione delle foreste è insolubile, perché è legato alla povertà dei loro abitanti. È necessario trovare un equilibrio: lasciare che si utilizzino le risorse senza che queste vengano distrutte. In fondo, in Italia la situazione non è così diversa: i parchi sono aree abitate e dunque va trovato il punto d'incontro tra le esigenze di chi vive nei parchi e la tutela dell'ambiente. Trovare le soluzioni per evitare lo spopolamento delle aree rurali e montane è la sfida per i biologi della conservazione. Dimostrare che ciò che è un bene per la natura, a lungo termine lo sarà anche per l'uomo».

UNA BUFALA ATIPICA

Pietro Greco

In gergo noi giornalisti la chiamiamo «una grossa bufala». Si tratta di una notizia clamorosa, ma priva di ogni riscontro, di ogni fondamento e di ogni verosimiglianza. Ebbene, venerdì scorso «una grossa bufala» ha attraversato la prima pagina di un'importante quotidiano italiano e il portale internet di un'importante network televisivo. L'improbabile notizia annunciava, addirittura, l'avvenuta individuazione del «paziente zero» e insieme del «grande untore»: ovvero dell'uomo che sarebbe stato la prima vittima e insieme il responsabile dell'epidemia di polmonite atipica scoppiata in Cina qualche settimana fa. Si tratterebbe di un microbiologo dell'università cinese di Guangzhou. Il ricercatore, Liu Janlun, avrebbe iniziato a manipolare il pericoloso virus dei polli, l'H5N1. Ma ben presto, come succede a ogni apprendista stregone, un H5N1 mutante lo avrebbe contagiato e condannato a morte. Ignaro, Liu Janlun si sarebbe recato a Hong Kong. Dormendo, tra il 21 e 22 febbraio, presso l'Hotel Metropole dove avrebbe contagiato centinaia di persone e innescato l'epidemia. Inutilmente l'uomo che sa tutto della vicenda, tale Sun Hong-Cheow, sedicente responsabile del centro di ricerche epidemiologiche di Guangzhou, cerca di avvertire il Ministero cinese della sanità e l'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) a Zurigo. Le autorità ignorano l'avviso. Inutile dire che questa ricostruzione della vicenda non ha alcuna «pezza d'appoggio». Non un documento. Non un'indagine. Solo il racconto di un uomo. Inutile dire che il racconto presenta vistose incongruenze logiche ed errori di fatto. Per esempio, quando lo sfortunato Liu muore, il 4 marzo, a Hong Kong, da almeno un paio di mesi nell'area di Guangzhou centinaia di persone si sono già ammalate di polmonite atipica e molte sono già morte. Liu Janlun non può essere, quindi, né il «paziente zero» e neppure il «creatore» di una malattia che è già scoppiata in forma epidemica. Quanto alla voce narrante, l'epidemiologo di Guangzhou, se ha notificato all'Oms di Zurigo i suoi dubbi e le sue certezze, è normale che non abbia raggiunto il suo scopo di allertare il pianeta per l'imminente pericolo: la sede dell'Oms, infatti, non è a Zurigo, ma a Ginevra. Dopo aver letto e dato credito a questa notizia qualcuno potrebbe essere indotto a pensare che i microbiologi e tutti gli scienziati, quando manipolano la materia vivente, possono diventare facilmente apprendisti stregoni e addirittura «grandi untori». Insomma la «grossa bufala» ha dato un colpo da ben assestato colpo di corna alla scienza biotecnologica applicata alla medicina. Scienza a cui vanno ascritte buone realizzazioni e su cui si fondano grandi speranze. Ivi compresa quella di trovare al più presto un vaccino contro la polmonite atipica.

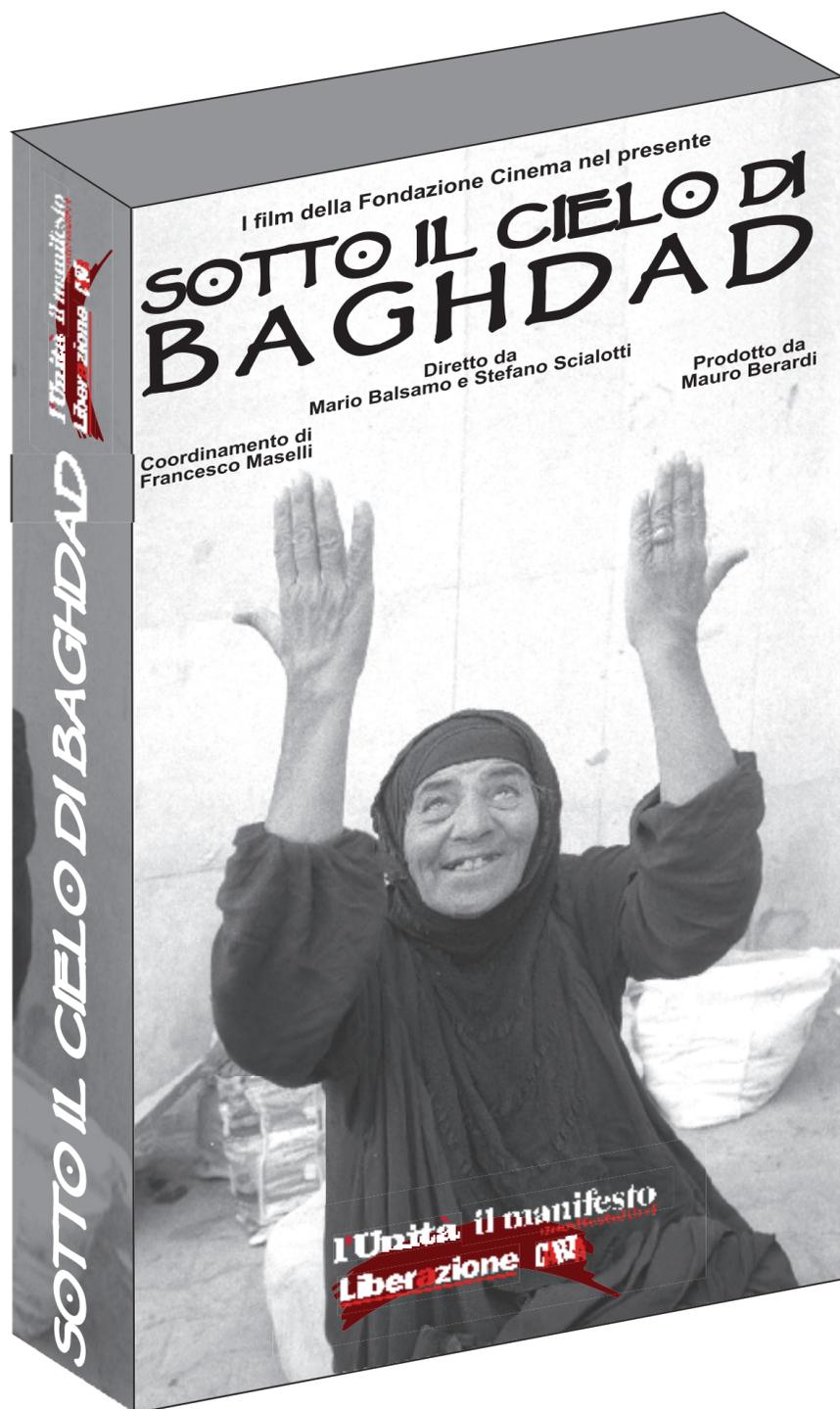
I film della Fondazione Cinema nel presente

SOTTO IL CIELO DI BAGHDAD

Diretto da
Mario Balsamo e Stefano Scialotti

Coordinamento di
Francesco Maselli

Prodotto da
Mauro Berardi



«Questo film è stato girato a Baghdad dal 3 al 13 novembre 2002 nell'ambito della missione di pace "Il cielo sopra Baghdad". Siamo andati in Iraq anche per verificare se gli iracheni esistevano o erano un'invenzione dei media occidentali. Siamo tornati in Italia per testimoniare che esistono e hanno facce, occhi, sorrisi esattamente come noi. Il nostro film documenta questa sconcertante verità».

in edicola a € 4,50 in più

con

L'Unità il manifesto
manifestolibri

Liberazione CWA

Mentre una misteriosa malattia respiratoria si diffonde e causa il panico in tutto il mondo, molti qui si chiedono perché non siamo venuti a saperlo prima. La sindrome respiratoria acuta grave, nota come Sars, sembra aver fatto le prime vittime lo scorso novembre nella provincia di Guangdong nella Cina meridionale. Non di meno dal momento che la prima reazione del governo cinese è consistita nel tentare di nascondere la notizia, è stato difficile seguire la diffusione della malattia all'interno della Cina e fuori dei suoi confini. Mentre molti paesi hanno fornito statistiche aggiornate sulla Sars e su casi analoghi all'Organizzazione Mondiale della Sanità, la Cina fino a poco tempo fa ha mostrato una scarsissima propensione alla collaborazione. Di conseguenza l'OMS ha criticato il modo in cui la Cina ha gestito la crisi. Tuttavia alcuni funzionari cinesi hanno negato l'esistenza del problema.

Sars, il silenzio aggrava la crisi

Cina

SHANTHI KALATHIL

Un funzionario dei servizi sanitari del comune di Shanghai ha criticato i giornalisti stranieri per aver documentato l'esistenza di casi di Sars in città, sebbene le infermiere del locale ospedale abbiano confermato la presenza di pazienti con sintomi della sindrome. In Cina le cosiddette notizie negative sono considerate nocive per la società e per l'immagine della Cina. I funzionari sono convinti che consentire la circolazione di informazioni sulla malattia virale contribuirebbe all'instabilità sociale. Tuttavia nascondere le informazioni, in modo particolare

quando riguardano questioni legate alla salute, può essere fatale. Nei regimi autoritari è normale che l'informazione venga tenuta al guinzaglio. I media ufficiali cinesi hanno oscillato tra la caccia alle notizie sulla Sars e un silenzio quanto mai vistoso. Gli articoli che appaiono tendono a lodare il modo in cui la Cina ha affrontato la crisi. In Cina la mancanza di informazioni affidabili sui media può aver contribuito al diffondersi di voci su Internet. Voci sulla malattia e sulle possibili cure - aceto, erbe medicinali - hanno fatto il giro delle chat di Internet

portando ad acquisti in massa e quindi a penuria di questi prodotti. Quando i regimi autoritari contengono il flusso di informazioni, Internet può rappresentare una fonte ufficiale alternativa - ma può anche contribuire alle diffusione di informazioni false e del panico. Non è questa la prima volta che in Cina il giro di vite sull'informazione aggrava una crisi sanitaria. Nei tardi anni '90 il virus dell'Aids cominciò a diffondersi nella provincia di Henan nella Cina centrale. Le famiglie povere vendevano sangue infetto per guadagnare un po' di denaro contribuendo

in tal modo alla diffusione del virus. Eppure la crisi divenne di dominio pubblico solamente nel 2001 quando gli organi di informazione stranieri cominciarono ad indagare. Nel frattempo i media cinesi che si occupavano della questione venivano censurati. I funzionari locali smentivano storie sull'Aids anche quando Pechino cominciava a riconoscere che l'infezione era un problema grave. Sebbene oggi sui media ufficiali appaiano storie sull'Aids, Pechino non dispone ancora di un quadro preciso in ordine al numero dei malati di Aids nel paese.

Molto è stato detto sul modo in cui le limitazioni ufficiali dell'informazione vengono utilizzate per sostenere il sistema autoritario cinese. Non di meno l'informazione è cruciale non solo per la democratizzazione, ma anche per i diritti umani fondamentali e per la salute. Un più libero flusso dell'informazione e media più critici in Cina contribuirebbero a sostenere la crescita economica e a consolidare le prospettive democratiche. La diffusione globale della Sars dimostra che potrebbero anche contribuire a salvare delle vite umane - sia in Cina che all'estero.

L'autore è membro della Carnegie Endowment per International Peace di Washington e coautore di "Open Networks, Closed Regimes: The Impact of the Internet on Authoritarian Rule" (c) International Herald Tribune Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

Sotto il cielo di Baghdad

in edicola con l'Unità a € 4,50 in più

commenti & analisi

Segue dalla prima

All'insegna dell'aureo detto «gli dei accecano color che vogliono perdere».

Vengo dunque con pessime e polemiche intenzioni a ricordarvi - nel caso lo abbiate dimenticato - quale sia la malattia endemica di ogni sinistra, per lo meno dalla rivoluzione francese a oggi. La malattia, ineliminabile, è che non ci può essere raggruppamento che si voglia di sinistra, riformista o rivoluzionario che sia, progressista in ogni caso, che non soffra della sindrome dello scavalcamento successivo a sinistra, a staffetta. Questo per molte e ovvie ragioni. Un partito conservatore non deve immaginare molte soluzioni nuove, e tende a mantenere lo status quo, a soddisfare le classi abbienti confermandole nei loro privilegi ed erigendo barriere affinché questi privilegi non siano minacciati. Fate la radiografia del governo Berlusconi e vedrete che non fa altro - con la piccola anomalia che cerca in particolare di salvaguardare non tanto quelli dei propri elettori quanto quelli del proprio leader. Un partito che in qualche modo si voglia progressista tende invece a qualcosa che definisce «il meglio», il meglio al di là da venire. Ma come sapete al meglio non c'è mai fine (come al peggio), ed è umano, di fronte a una proposta A immaginare una proposta B che garantisca qualcosa di migliore - o se volete di «più meglio». Inoltre un partito conservatore sa di appoggiarsi alle esigenze chiare e definite dei ceti privilegiati e sa che essi possono essere soddisfatti a piccoli passi, privilegio dopo privilegio, senza che nessuno degli elettori pretenda subito, che so, l'abolizione delle tasse, la legittimazione della corruzione di pubblici funzionari a fini d'interesse privato o altro - e nella misura in cui compie alcuni piccoli passi, poco per volta, mantiene il suo consenso.

Invece un movimento progressista trova consenso nei ceti insoddisfatti e, per quanto si possa fare per soddisfare certe esigenze sociali, ci saranno gruppi che non si sentono abbastanza soddisfatti. Voglio dire, in parole comprensibili anche all'uomo della strada, che per un partito conservatore diminuire le tasse del 5% è già materia di pieno consenso, mentre per un movimento progressista aumentare le pensioni del 5% lascia sempre un ampio margine di insoddisfazione. È fatale.

Pertanto ogni movimento progressista è spinto a cercare consenso in quelle frange che non sono ancora soddisfatte da qualsiasi operazione di riforma. Di qui la necessità quasi biologica dello scavalcamento a sinistra. Chiedere di più produce consenso. Ma al consenso totale e incondizionato poteva aspirare solo quel comico televisivo che si chiamava Catalano: «È meglio essere tutti ricchi, belli e sani che poveri, vecchi e brutti e malati».

Tuttavia questo gioco dello scavalcamento ha storicamente dei termini. Lo scavalcamento obbliga alla scomunica continua dell'avversario, il gusto della scomunica prevale su quello dello scavalcamento e talora, per poter comunicare ancora, si scavalca l'avversario a destra. Magari senza accorgersene. Ed ecco che la sindrome dello scavalcamento produce nella lunga durata, e lo si è visto dalla rivoluzione francese alla rivoluzione russa, il fenomeno per cui la sinistra genera

dal proprio interno il restauratore autoritario dell'ordine, da Napoleone a Stalin che manda a uccidere chi lo voleva scavalcare come Trotsky. Oppure l'anarchia dello scavalcamento e delle scomuniche produce la reazione esterna, il colpo di stato (pensate alla repubblica spagnola o al Cile di Allende) che mette a tacere la sinistra per decenni e anche più. D'altra parte in Cina, con la figura enigmatica di Mao che ha svolto il doppio ruolo di scavalcatore rivoluzionario del regime che egli stesso aveva instaurato, e di restauratore autoritario, non è accaduto diversamente. Se vi è parso che i miei esempi fossero troppo colti e troppo lontani dalle vostre memorie, non dimenticatevi che l'Ulivo era andato al potere e il potere non l'ha perso per la forza dell'opposizione di destra ma per la perversa tendenza al dissidio della sua opposizione interna. Non venitemi a raccontare che l'Ulivo



Vignetta tratta da "Liberation"

Progetto per l'Italia

Quel raffreddore che la sinistra non si cura

UMBERTO ECO

Globalizzazione e democrazia

Onu, gli Stati non bastano più

BOUTROS BOUTROS-GHALI

Segue dalla prima

In questo momento, le Nazioni Unite sono emarginate dall'unilateralismo. In passato erano state tenute ai margini dal bipolarismo e dalla Guerra Fredda. Le cose cambiano, però. La globalizzazione influirà su tutti gli ambiti della vita, e porterà con sé la mondializzazione della democrazia, ovvero quello che io chiamo la democratizzazione dei rapporti internazionali. Può darsi che oggi ci sia un sistema dittatoriale che voglia gestire il mondo, ma sul piano pratico la cosa risulta così difficile da non poter prescindere da un decentramento. E il decentramento è uno degli elementi della democratizzazione. Attualmente, nel mondo, le Nazioni Unite svolgono in una certa misura il ruolo di capro espiatorio. Laddove vi è la benché minima percezione che una controversia possa essere risolta senza troppe difficoltà, là vi saranno mediatori; numerosi, in effetti, perché tutti vogliono dimostrare di aver avuto parte nella soluzione del problema. Ecco che allora la controversia si snoderà su due livelli: tra le parti direttamente in causa e tra chi svolgerà opera di mediazione. Può anche accadere, però, che nessuno si interessi alla disputa per i costi che essa comporta, o perché esistono altre priorità, o ancora perché il conflitto appare di difficile risoluzione, e nessuno ha la pazienza o la volontà politica di assumersi un qualsiasi ruolo. Ecco che allora la controversia viene deferita alle Nu. Il problema vero è che alle Nazioni Unite non è dato di esprimersi liberamente. Come possono tutelarsi ove affermassero che l'insorgere di una determinata controversia

vada attribuita al Paese X, quando in sostanza dipendono proprio da questo stesso Paese X? Se scegliessero di usare le armi della diplomazia, dovrebbero dire che il Paese X ne è il responsabile. Ma il Paese X potrebbe rendere la pariglia bloccando il versamento della propria quota di partecipazione, mettendo in crisi l'intero loro meccanismo. Mancando la possibilità di difendersi, ecco che le Nazioni Unite si trasformano in capro espiatorio. Quanto al nuovo ordine mondiale, vanno considerati due elementi: uno è rappresentato dalla globalizzazione e l'altro è il ruolo delle Nazioni Unite. La globalizzazione è un processo irreversibile che non può essere fermato. Fenomeno del tutto nuovo, porterà con sé tutta una serie di problemi mai incontrati finora. Il terrorismo internazionale e la globalizzazione dell'economia sono quelli con cui abbiamo a che fare in questo momento. L'assenza di precedenti rende di gran lunga più difficile la ricerca di possibili soluzioni.

Il fatto di trovarci di fronte a nuovi problemi comporta la necessità che in seno alle Nazioni Unite si attui una radicale trasformazione. Perché esse riescano a tener fede al loro mandato, com'è riuscita a suo tempo la Società delle Nazioni, dobbiamo farci pronti al subentrare di organizzazioni internazionali di terza generazione. Terza generazione che non si realizzerà variando la composizione del Consiglio di Sicurezza, né rivoluzionando il modo operanti dell'Assemblea Generale, né ancora dando maggiori poteri al Consiglio Economico e Sociale. La terza generazione deve essere il prodotto di un drastico cambiamento nel modo di vedere la questione nel suo insieme.

di Prodi è stato sconfitto da Berlusconi. È stato sconfitto da noi. Questa malattia è endemica e non dobbiamo stupircene. Salvo che, come per tutte le malattie endemiche bisogna trovarvi dei rimedi provvisori. Il raffreddore è endemico, non lo sconfiggeremo mai, ma non vogliamo subirlo, né per sfida esporci a prenderlo ogni mese - e allora ricorriamo a vaccini provvisori, portiamo il cappello se siamo diventati calvi, cerchiamo di non programmare viaggi aerei in dicembre e gennaio perché se siamo raffreddati nell'atterraggio ci scoppiano i timpani, prendiamo qualche pasticca, e così via. Pare che la sinistra italiana non abbia ancora imparato a prendere le pasticche e per sconfiggere il suo raffreddore, e si esponga ogni giorno all'inclemenza degli elementi - in un *cupio dissolvi* che talora, amici cari, ci fa cadere le braccia. Certamente il primo dovere di un movimento di opposizione è opporsi alla parte avversa, e non cedere mai in que-

st'opera di vigilanza. Questo è talmente ovvio che non vale ripeterlo, né potrei rimproverare ai partiti di opposizione alcun cedimento che gridi vendetta al cospetto di Dio. Ma l'altro suo dovere è dominare la sindrome dello scavalcamento e la tentazione della corsa alla frattura interna. Se un movimento di opposizione non saprà esorcizzare i suoi fantasmi ereditari sarà destinato sempre alla sconfitta. Su cosa allora l'opposizione italiana può ritrovarsi? Sull'accordo in tante piccole battaglie propositive che possano elettrizzare un elettorato possibile, non necessariamente e soltanto l'elettorato della sinistra. Dire no all'arroganza del potere, specie nell'Italia di Berlusconi, rimane un sacro dovere, da perseguire giorno per giorno. Ma bisogna riuscire a proporre alla gente del sì sui quali si possano riconoscere.

Vi faccio un esempio molto piccolo, forse banale, del quale quasi mi vergogno, ma è per fare capire cosa intendo - e d'altra parte non potete pretendere da un animale poco parlamentare come me le soluzioni giuste. Al massimo posso fornire similitudini comprensibili anche a un bambino.

Ho letto recentemente, ma non sulla prima pagina, bensì nella cronaca cittadina, che a Milano è aumentato in modo preoccupante il prezzo del pane. Ora, non siamo più al tempo dell'assalto ai forni di manzoniana memoria, ma il prezzo del pane è un valore che ha anche portata simbolica, e tocca da vicino anche chi si sia messo a dieta. Protestare ogni giorno contro la rovinosa politica di Tremonti può lasciare indifferente larga parte dell'elettorato, che poco sa di grandi strategie economiche, mentre il prezzo del pane è qualcosa di comprensibile a tutti. Ma non basta far capire che il pane è aumentato - perché chi ha pochi soldi se ne è già accorto, e chi ne ha un poco di più riesce a sopravvivere lo stesso. Il problema è di saper proporre una diversa politica del pane. Questa proposta la capirebbero tutti, anche coloro che non hanno votato Ulivo. Il problema è saper dire che si può fare in un certo modo, cifre alla mano, e se poi Berlusconi non lo farà se ne accorgerebbero anche coloro che hanno votato per lui. Se si sapranno individuare proposte concrete, comprensibili, in positivo, anche se settoriali e parziali, apparentemente marginali, si potrebbe costituire una piattaforma sulla quale le diverse anime della sinistra potrebbero e dovrebbero consentire. E una volta trovata la prima piattaforma, chi sa che a poco a poco non ne emergano altre.

Cominciamo dunque a curare la malattia endemica della sinistra partendo dai piccoli problemi e non dai grandi, in positivo e non in negativo. Ma soprattutto, una volta chiarite le idee, scegliamoci un capo, chiunque esso sia, con l'impegno morale e politico di non tagliargli le gambe sei mesi dopo.

Ho tra l'altro l'impressione che questo sia il primo compito di ogni governo, e dunque anche di un movimento che si vuole e si spera ancora, in un domani che desideriamo prossimo, di governo. Smettiamola di comportarci da bambini perché il tempo rimasto per crescere ormai è strettissimo.

Questo è il testo dell'intervento pronunciato da Umberto Eco alla Convenzione programmatica dei Democratici di sinistra

Boutros Boutros-Ghali è stato Segretario Generale delle Nazioni Unite dal 1991 al 1995.

© Copyright IPS. Tutti i diritti riservati. Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

Dittatura mediatica, un passo avanti

La residua e difficile battaglia sul disegno di legge Gasparri diventa al Senato una decisiva battaglia di libertà. Sarà violato ancora una volta uno dei principi fondamentali della Costituzione?

NICOLA TRANFAGLIA

Italiani di Piero Sciotto

Si afferma il nuovo diritto internazionale

J.U.S.

Non è facile e tornano i fantasmi del passato

Vietnam Hussein

Il disegno di legge del ministro Gasparri, appena approvato alla Camera con significative assenze e voti diffidanti all'interno della maggioranza, si avvia all'esame del Senato e alla definitiva approvazione.

Coperto da numerosi tecnicismi e rinvii a precedenti normative il progetto si caratterizza per non affrontare in questo campo che è per molti centrale, e forse decisivo, il gigantesco conflitto di interessi che ha per soggetto principale l'attuale presidente del Consiglio.

Berlusconi, per chi lo avesse dimenticato, è proprietario di tre canali televisivi nazionali, controllore (come si è potuto verificare di recente con la nomina del consiglio di Amministrazione) delle reti nazionali della Rai di cui è azionista principale il ministro del Tesoro e dunque il governo, e ancora vero e proprio dominus del sistema pubblicitario radiotelevisivo e cinematografico, oltre che proprietario della maggiore casa editrice italiana, la Mondadori.

È significativo che il ministro Gasparri si sia preoccupato di contraddire molte precedenti dichiarazioni dando alla maggioranza parlamentare il potere di nominare il presidente della Rai.

Dopo l'incidente, per così dire inatteso, che aveva portato alla designazione di Paolo Mieli, cioè di un giornalista non subalterno al governo, si è provveduto immediatamente a dettare una norma che toglie a cariche istituzionali che possono di tanto in tanto avere un sussulto di autonomia, il potere di nomina e ridarlo interamente al governo attraverso la maggioranza parlamentare.

Ma, a leggere il disegno di legge approvato all'ultimo esame, il

presidente del Consiglio, tramite il suo fido scudiere Gasparri, non si è accontentato di questo risultato che è già notevole in una situazione di semimonopolio dell'informazione radiotelevisiva e di prevalenza a suo favore della carta stampata (quotidiani e settimanali per intenderci) che ha raggiunto da due anni a questa parte.

Non si è limitato a mantenere nell'etere (contro una sentenza della Corte Costituzionale, non osservata neppure negli anni novanta quando al governo c'era il centro-sinistra) i tre canali televisivi di Mediaset: l'opposizione parlamentare è riuscita alla Camera, grazie alle assenze e ai voti di una parte della maggioranza che è andata in libera uscita, a ritornare alla cifre di due canali nazionali come il massimo per i due protagonisti del duopolio ma non è arduo prevedere che il Senato rimetterà le cose a posto e Rete 4 non sarà costretta ad andare sul satellite.

È andato oltre e, guarda caso, in questo paese i giornali (che, se-



Possibile che nella maggioranza non ci sia una ribellione tra chi continua a credere nella democrazia?

Ci troveremo in poco tempo di fronte a un'ulteriore chiusura delle possibilità già così limitate di pluralismo

Cessate il fuoco... e smettete di fumare

PAOLO HUTTER



Ricerca sulla parola-chiave: fumo. Il fumo nero di Bagdad nei polmoni, allarme Unep (l'agenzia ambientale dell'Onu): è supersmog, saranno migliaia di morti premature. Il fumo delle multinazionali del tabacco: Philip Morris è stata tra le principali sostenitrici della campagna elettorale di Bush, più della Esso. Perché la si dimentica nelle liste dei prodotti da boicottare?

Le suppliche sul fumo: leggo il modello di una lettera di un anno fa da sottoscrivere rivolta alla Philip Morris che si chiede di rinunciare alla pubblicità dell'uomo Marlboro, perché attrae irresistibilmente e porta al fumo milioni di giovani nel terzo Mondo. Il boicottaggio del fumo: è

del dicembre scorso un servizio della Associated Press dai territori palestinesi che documenta un calo drastico del consumo di Marlboro come protesta verso il sostegno Usa a Sharon. Era la sigaretta più fumata a Gaza e West Bank. Il risultato del boicottaggio è stato un vantaggio per le Gauloises, e pensare che a dicembre Chirac non si era ancora profilato così chiaramente. I disastri del fumo: la mia ricerca è su Philip Morris - Bush - Iraq ma non posso far a meno di registrare, en passant, che si parla di quattro milioni di morti per il tabacco ogni anno. L'equivalente di tante guerre. Ultime novità: la Philip Morris (a cui fanno capo Marlboro Muratti Merit ecc) è in difficoltà negli Usa per una

nuova supermulta dovuta a pubblicità ingannevole. Ma non sono certo i bushisti ad aver messo in difficoltà il colosso del suo fumo, anzi. Ha persino cambiato nome, ora si chiama Altria (e possiede anche gli alimentari Kraft). Ricordi di fumo: ho fumato per più di trent'anni, credeva che smettere fosse difficile, invece è bastato non ricominciare dopo un raffreddore. Ora fatico a sopportare il fumo degli altri. Se non possiamo far cessare il fumo, cessiamo il fumo. Scusate il disordine, provo a concludere più logicamente: 1) la multinazionale Philip Morris ha fortemente sostenuto Bush, non si possono boicottare significativi prodotti Usa trascurando le sigarette. 2) sarebbe meglio approfittare

per smettere di fumare ma se non ci riuscite fumate francese o italiano. 3) si presume che i prodotti Philip Morris superino il 60 per cen-

to del mercato italiano, facciamogli almeno perdere la maggioranza.

In occasione di questa domenica a piedi del 6 aprile che coinvolge più di 60 città italiane, torno un attimo ai temi più frequenti di questa rubrica. Oggi in decine di città italiane col pensiero alla pace oltre che alla qualità della vita urbana si svolgono le marce non competitive Vicinà della Uisp e le iniziative di "Cento strade per Giocare" di Legambiente. Proprio ieri l'associazione ambientalista ha comunicato la sintesi finale del tour del Treno Verde nelle città italiane. Particolarmente grave il problema micropolveri a Padova e

Torino. Emerge nelle altre città il problema "rumore" soprattutto a causa dei motorini: è una spirale negativa, dato che il motorino viene usato in alternativa al congestionamento delle auto. Ma in quasi tutte le città dove è stato fatto il Trofeo Tartaruga, cioè lo stesso tragitto con mezzi diversi, la bicicletta non è più lenta del motorino, anzi spesso lo supera. Non siamo condannati a un futuro sempre più motorizzato.

Un'esperienza veramente eccezionale è stata condotta nell'ultima settimana di marzo dalle scuole medie di Nova Milanese. Gli alunni si sono organizzati e per tutta la settimana

sono arrivati a scuola a piedi o in bicicletta senza essere accompagnati in auto dai genitori. È stata una settimana per l'ambiente propugnata dal preside Loris Regesto. Certo a Nova la metà degli scolari abita a meno di un chilometro da scuola - è più facile che in una grande città - ma ciononostante il 70% abitualmente arriva in auto. È stata quindi una settimana (riformista o massimalista?) molto innovativa. Chissà quando il governo si occuperà della mobilità scolastica sostenibile. Per adesso, a proposito del governo, registro che non ha varato né la proroga degli incentivi per le auto né il bonus fiscale per la benzina. Chissà, magari Berlusconi e Tremonti temevano gli strali dell'ecocittadino...

cara unità...

Quando eravamo tutti americani...

Ezio Pelino

Eravamo tutti americani di fronte alla tragedia delle torri. Quelle braccia senza volto che agitavano disperate un fazzoletto, una camicia, uno straccio indistinto sulla soglia della morte ci commossero e sono ancora nel cuore. Ora ci chiamano anti-americani perché abbiamo contrastato e respingiamo - inutilmente - il cinismo di una guerra preventiva, fuori della legalità internazionale, contro l'ONU, che costituisce l'unico antidoto, seppure imperfetto, di un mondo dominato dalla legge della giungla, dalla legge del più forte. Un dittatore che si poteva disarmare, se veramente questo fosse stato l'obiettivo, che stava collaborando come non mai nel passato, i cui misfatti risalgono a molti anni addietro e il cui rapporto con l'attentato di New York non è stato mai dimostrato, così come le armi di distruzione di massa non sono mai state trovate né utilizzate in questa guerra disperata. Se non ora, quando?

Si erano proposti come liberatori, sono stati accolti da invasori. Non fiori, ma armi. Armi povere, arcaiche, obsolete contro la superpotenza mondiale. La fionda contro la più sofisticata tecnologia di morte. Anche per questo la guerra, sempre ingiusta, lo è, se possibile, ancora

di più. Altro che Davide e Golia, i Vatusi e i pigmei, Gulliver e i lilipuziani.

Nemmeno gli sciiti della regione di Bassora, da sempre nemici irriducibili dei sunniti di Saddam, si sono sollevati. L'aggressione anglo-americana ha prodotto il capolavoro di trasformare un odioso dittatore in eroe, domani in martire. Giovani di tutti i paesi musulmani accorrono a sacrificarsi per la causa araba, si candidano kamikaze. E tutto lascia presagire che ne vedremo, dopo la guerra, molti in azione in Usa e, forse, in Europa. La guerra che doveva combattere il terrorismo, lo alimenta e lo moltiplica, come era, peraltro, facilmente prevedibile. Una guerra che ha fatto strage di donne e bambini, derubricati ad effetti secondari. Doveva essere una guerra pulita, chirurgica, di liberazione, appunto. Si vive senz'acqua, senza cibo, senza luce, sotto una pioggia di bombe. Intelligenti. Ormai siamo all'assedio della città di Bagdad. All'assedio come nel medioevo. Ma non piovono olio bollente o fuoco greco, ma bombe a grappolo, le cluster bomb, la cui area di deflagrazione è di 80.000 mq, quanto 11 campi di calcio: corpi mutilati, dispersi per decine e centinaia di metri, incendi che divorano tutto. Sono state dichiarate illegali dalla Convenzione di Ginevra, ma cosa conta quando il diritto è tornato ad essere la legge del più forte. Una tenaglia di ferro e di fuoco da terra e dal cielo sopra Bagdad: sarà scontro caseggiato per caseggiato, casa per casa. Dobbiamo augurarci che la palma della vittoria coroni rapidamente gli invasori.

La storia già volta pagina, è tempo di affari, i potenti si spartiscono i lucrosi appalti della ricostruzione: business is business. Il petrolio iracheno è lì per questo.

Ma il piccolo Mohammed, che solo ieri mano nella mano della

madre era al mercato fra le povere bancarelle della frutta, mentre con l'altra serrava un lercio orsacchiotto, si sveglia nello schifoso letto d'ospedale senza braccia e senza gambe e per una schifosa interminabile vita si trascinerà alla porta della moschea per esibire i moncherini alla pietà caritatevole dei fedeli.

Come si impara e si insegna la libertà?

Sandra Cotronei

Gentile Direttore, vorrei raccontare l'esperienza relativa a 4 mesi in cui mio figlio ha frequentato la prima elementare in una scuola pubblica molto apprezzata della Capitale.

Nessuna attenzione all'inserimento anzi fastidio delle maestre di fronte ai disagi manifesti di alcuni bambini. Dov'è nella pratica la "continuità tra i cicli" di cui tanto si parla? Dov'è la capacità di accogliere quello che il bambino ha vissuto e costruito negli anni precedenti?

I bambini vanno accolti e accompagnati, troppo comodo pensare che questi passaggi vanno da sé e concentrarsi solo sulle nozioni e abilità insegnate. Inoltre ogni materia ha un valore formativo che sarebbe importante considerare invece di continuare a stimolare esclusivamente la sfera cognitiva dei bambini.

"Superato" l'inserimento sono emersi problemi di gestione della classe, prepotenze tra bambini, vandalismi vari.

In questo clima si è pensato bene di farli scaricare con la visione di

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Ognuno di noi raccolga la sua bandiera
e venga a Roma a manifestare il 12 aprile.
Aiuteremo chi soffre per la guerra

È quanto mai necessario fare una scelta
che esprime la moralità di un Movimento
che non segue solo il vento favorevole

Si può tornare in piazza per la pace

TOM BENETOLLO*

Segue dalla prima

E inoltre si dice: la gente è disorientata da quanto accade, manipolata dai media che nel 90 per cento dei casi promuovono la guerra; il Popolo delle Bandiere è più un momento sussulto delle coscienze, che non una vera coscienza di pace. E ancora: le forze politiche contro la guerra si sono purtroppo frammentate in Parlamento, incrinando la resistenza alla guerra.

La risposta c'è: investiamo nelle capacità della cittadinanza, nei valori partecipativi.

Può dare un senso di inibizione, convocare una manifestazione con la memoria del grandioso corteo del 15 febbraio. Ma è quanto mai necessario farlo. È una scelta che esprime la moralità di un Movimento che non segue solo il vento favorevole. Anzi, quasi sempre ha remato controcorrente. Rachel Corrie ce l'ha ricordato: la prima regola è non farsi intimidire.

Ed è così straziante vedere la distanza tra la tragedia della realtà sul terreno, là in Iraq — e ciò che troppo spesso è il dibattito, qui in Italia. La tragedia della realtà è fatta di sofferenze strazianti — anche se raccontate da tanti media in modo da dimostrare quanto l'Occidente in versione Bush sia così compassionevole (un'ipocrisia che merita il commento di Altan: "Mi viene da vomitare, senza Se e senza Ma").

La tragedia della realtà viene dal tentativo di tranquillizzarci tutti attraverso progetti politici sul futuro dell'Iraq, naturalmente molto civili e democratici. Peccato che si basino sulla Dottrina della Sicurezza nazionale di Bush. È quella che sancisce la supremazia unipolare Usa, mettendo gli altri paesi nella condizione di essere sudditi o nemici, ad uso dei suoi piani. È quella della guerra preventiva e permanente. È poi:

mentre si parla di estensione del conflitto, si dice anche che la guerra è fatta per una stabilizzazione del Medio Oriente. Cos'è questo, se non un imbroglio? Tanto più che il conflitto tra Israele e Palestina è a un punto limite, e con questa guerra il processo di pace è sul filo della spada di Brenno.

Raccogliere le forze, quindi, in una manifestazione che faccia confluire le splendide iniziative che il campo

di pace ha prodotto sul territorio: sarà in piazza "l'Italia che non ha paura". Ma venga anche quell'Italia che la paura ce l'ha, e ben a ragione. Affermare i valori di nonviolenza e solidarietà, praticare la nostra idea del mondo: ecco lo stretto indispensabile per il nostro cammino. È meso a prova il nostro altruismo. Guai se non sapessimo sostenere il Tavolo unitario di solidarietà alla popolazione irachene. Guardiamo a ciò

che è in palio: la libertà, la qualità della democrazia e dei diritti, il portato di un intero processo di civilizzazione.

Se passa la guerra illegittima, la Carta dell'Onu è stracciata. Ecco perché il popolo della pace è anche la base di cittadinanza di un'Onu che sia leale con i suoi principi e i suoi obiettivi. Sono molti i movimenti che esigono una Governance che riconosca la Carta dell'Onu e la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani come i pilastri costituenti e costituzionali del mondo diverso possibile. Soltanto facendo avanzare l'impegno di cittadinanza si possono ottenere istituzioni internazionali e sovranazionali capaci di garantire la pace e i diritti. Troppe volte i governi hanno tradito la promessa sottoscritta. Ed è necessario legare la lotta per allargare la democrazia (in tanti Paesi, per ottenerla)

alla lotta per la pace. Se la democrazia è indivisibile, lo deve essere anche la pace. E lo stesso vale per i diritti. Chi vuole sedare e troncare il cambiamento, non avrà la strada spianata.

Il 15 febbraio era in corso una grande offensiva pacifista. Ha ottenuto risultati importanti, ma non quello di fermare la guerra. Perciò occorre la resistenza alla guerra: per costruire le condizioni per una svolta. Bisogna

tornare all'essenziale. La domanda: meglio una guerra lunga, o una guerra corta? È semplicemente irricevibile. Né si deve accettare l'altra domanda in voga: stai con Bush o con Saddam? La vergognosa campagna contro Epifani dimostra gli intenti strumentali di questa domanda. Né si ha il cuore di rispondere all'articolo di Adriano Sofri su Repubblica, che evidenzia la sua astrale distanza rispetto all'aspro biennio che abbiamo tutti di fronte (anche per questo, bisogna proprio che Adriano esca dal carcere: sia vicino alle cose come realmente sono).

Il Movimento è chiamato a operare, dichiarando la propria indipendenza dalla follia delle logiche di guerra, e dall'inadeguatezza culturale e politica che si respira nell'aria. Davvero questo può avvenire in una manifestazione così difficile come quella del 12 aprile? È un'occasione che va colta. È l'occasione, anche, per rinnovare un patto — tra le aree, tra i cittadini — di lottare con tutta la pluralità dei soggetti e delle persone, in modo pacifico e partecipativo, per un progetto di cambiamento.

Ognuno di noi raccolga la sua bandiera, e venga a Roma il 12 aprile. Aiuteremo chi soffre per la guerra. Aiuteremo chi con noi si batte per la pace: dai "fratelli necessari" degli Stati Uniti e della Gran Bretagna (popoli gettati in un'avventura paurosa), fino ai più lontani luoghi in cui passa la condivisione della volontà di pace. Aiuteremo lo sviluppo di una nuova politica. Aiuteremo l'Europa a ripudiare la guerra. Aiuteremo l'articolo 11 della Costituzione a vivere. Aiuteremo noi stessi, a vincere la nostra profonda inquietudine, a essere cittadini e non pedine sullo scacchiere di quei signori della guerra, del denaro, del potere che credono di comandare il mondo.

* Presidente Nazionale Arci

la foto del giorno



Un tank inglese abbatte una statua di Saddam Hussein a Bassora



segue dalla prima

Il grande vuoto

Ha detto ai suoi soldati ciò che, un tempo, avrebbero detto disfattisti e avversari, propaganda nemica e sabotatori: la guerra durerà 10 anni. Nella vita di una persona giovane dieci anni è sempre.

Anche nella seconda guerra mondiale girava lo spettro della guerra infinita. Racconta William Dikins nel suo libro «The Brutal Friendship» del progetto di alcuni uomini di «intelligence» inglesi e americani: depositi Hitler e Mussolini, la guerra poteva continuare deviando contro l'Unione Sovietica tutte le forze disponibili al tempo di quel piano, nel luglio del 1944.

Lo storico inglese ricorda la risposta del Presidente americano Roosevelt, che si è opposto con fermezza e con sdegno a quel progetto, appena glielo hanno illustrato. Ha detto: «La guerra è un incidente con uno scopo. Finisce e basta». Da allora tutta la cultura dell'Occidente vincitore si è modellata intorno all'idea di pace come stato di normalità, e intorno alla costruzione di strumenti (Le Nazioni Unite ma anche la Nato) concepiti allo scopo di mantenere la pace.

I giudizi politici, fra coloro che hanno attraversato, con punti di vista e aspettative diverse, gli anni della guerra fredda, sono spesso lontani. Ma su un punto si può convenire: la guerra è apparsa agli occhi di tutte le generazioni, dopo il secondo conflitto mondiale, uno strumento screditato, un vecchio arnese a cui facevano da ostacolo non solo le organizzazioni deliberatamente create per l'incontro in luogo del conflitto, ma anche le alleanze militari. Abbiamo già scritto (su l'Unità del 1° aprile) che l'Art. 1 del trattato della Alleanza Atlantica esclude la guerra e rinvia alle regole delle Nazioni Unite per la soluzione delle controversie internazionali.

È un trattato militare, e dunque si potrà parlare di ipocrisia. Ma non occorre essere i posteri, che esamineranno in futuro questi documenti, per capire che abbia-

mo vissuto finora in un'epoca e in una cultura che non crede alla guerra e che la respinge, al punto che non si deve neppure evocarla. Quest'epoca è finita l'11 settembre 2001.

Il mondo - e non solo l'America - è stato colto di sorpresa dal terribile evento del 11 settembre. Il mondo - e non solo l'America - è stato colto di sorpresa dalla dottrina dell'attacco preventivo e della guerra infinita.

Il primo shock ha creato panico e spaesamento, perché spingeva verso un futuro pieno di insicurezza. Il secondo shock ha creato panico e spaesamento per la spinta brutale all'indietro, verso un passato pieno di guerra. Dice un proverbio americano che due cose brutte non ne fanno una buona. Ma questo è il punto di disorientamento in cui il mondo è stato sospinto: orrore come risposta all'orrore.

La spinta verso il passato è così brutale che si riforma tutto il peggio della cultura di guerra: la propaganda, il sostegno, l'elogio del colpire duro, l'irrisone per il pacifismo, che viene descritto come spregevole o ridicolo, l'emergere di un opportunismo di guerra, che porta alcuni a schierarsi subito, con tutti i segni possibili di fedeltà, dalla parte del vincitore, la divisione fra culture buone, da sostenere senza discutere, e culture cattive, da distruggere senza perdere tempo in chiacchiere. È la ricerca a tutti i costi di un conflitto di civiltà, invocato proprio perché serve a giustificare, con il suo presunto stato di necessità, l'uso e l'invocazione della guerra.

Su questo punto, uomini e donne del mondo devono molto al Papa, non come capo della Chiesa, ma come unico leader che si è preso la responsabilità di pronunciare parole ferme di guida in un momento assurdo. «Questa», ha detto, «non è una guerra di religione». È una frase più forte, più efficace di un esercito. Ha probabilmente disarmato molte mani armate già pronte.

Negli anni ci ricorderemo di un Papa che ha visto il vuoto di equilibrio, di senso morale, ma anche di senso comune, che all'improvviso si è creato nel mondo. E ha visto accadere l'incredibile: la morte ingiusta e spaventosa di tremila persone nell'attentato inconcepibile delle Torri gemelle di New York, ha tolto improvvi-

samente valore alla vita umana, ci ha riportato a un mondo in cui i destini di milioni di persone sono affidati al cinismo e alla vanagloria dei generali.

Il Papa, da solo, ha visto e denunciato l'incredibile errore. Ha detto parole tremende. Ha detto: «Dio si nasconde». Ha detto: «La terra è diventata un grande cimitero. Quanti uomini, tanti sepolcri, un grande pianeta di tombe, le tombe sparse sui continenti del nostro pianeta...».

Si è reso conto del silenzio, del conformismo, dell'opportunismo, della preferenza a tacere che ha cominciato a segnare il mondo nei giorni in cui l'annuncio della guerra infinita si è fatto più forte e più netto e più irreversibile. È il momento in cui sono apparse, l'una di fronte all'altra, la proclamazione di due guerre sante, l'annuncio, da questa parte del mondo, che tutto stava per avvenire in nome di Dio.

Ecco di che cosa dobbiamo essere grati al Papa: ha ritirato dalla guerra il nome di Dio. Ha proclamato alto e forte e scom-

to - fino al punto di essere maltrattato - che Dio non vuole avere niente a che fare con la dottrina della guerra preventiva e della guerra infinita.

La nitidezza di visione profetica di Giovanni Paolo Secondo non ha bisogno del sostegno degli eventi di cronaca. Ma il fatto che il papato sia insediato a Roma ha certo mostrato a lui, figlio di una tragica Europa dell'Est in cui ogni professione di fede costava cara, l'immensa ipocrisia dei suoi nuovi connazionali.

Dicono che quando il presidente Berlusconi ha voluto essere ricevuto, dopo avere affermato il suo sostegno alla guerra, dopo averlo negato, dopo avere concesso tutta la collaborazione possibile e avere detto di non averlo fatto, dopo essere stato ufficialmente incluso nella lista dei partecipanti alla guerra e avere giurato di essere non belligerante, dopo avere invocato legami (Europa, Nato, Nazioni Unite) che invece ha lavorato febbrilmente a rompere, dopo essersi presentato come mediatore mentre era un militante strettamente legato (e ufficialmente ringraziato)

al progetto di guerra infinita, in quella circostanza il Papa, sia stato, nell'incontro con Berlusconi, fermo e durissimo. Ricordate? L'uomo più vanitoso del mondo non ha potuto ottenere neppure una fotografia di quell'incontro.

Da allora il primo ministro italiano è praticamente scomparso, nei giorni peggiori della vita del Paese. Da allora coloro che partecipano alla sua maggioranza fingono accettazione delle parole del Papa, relegandole nel «dovere del Pastore di dire la sua» e dedicando ai milioni di persone che dimostrano per la pace il sarcasmo, il dispetto e il disprezzo che non osano rivolgere a lui.

Ma se le piazze sono piene, le tribune dei leader sono vuote. Lo ha detto bene il sociologo Ilvo Diamanti commentando le sue ricerche (La Repubblica, 2 marzo, 9 marzo, 23 marzo). Ha detto: è la prima volta che immense manifestazioni di pace includono padri e figli, madri e figlie. Si compie il rito, raro e prezioso, del passaggio di esperienza da una generazione all'altra. Secondo, si vede, si constata la

voglia di comunità, di vita insieme, negata sia dalla politica di cartapesta che dalla televisione delle veline, dei falsi esperti e del regime. Terzo, c'è un grande vuoto. Le voci forti, nitide, inflessibili, che ognuno di noi vorrebbe sentire, ogni bambino e ogni adulto, ogni persona che ha paura perché ha vissuto e che ha paura perché è giovane e non sa ancora quello che può accadere, quelle voci non ci sono. Forse è la prima volta nella storia che una prova così grave non ha voce per raccontare, interpretare, guidare. Nessuno sembra avere il polso, l'autorità per farlo. E anche i leader di opposizione costellano i loro messaggi di frasi e di accenni per mettersi al sicuro dai fulmini dei predicatori di guerra.

Questo vuol dire che il compito di ciascuno di noi è un po' più grande. Vuol dire essere non solo i partecipanti ma anche i protagonisti del civile impegno di pace. Vuol dire darsi coraggio a vicenda nonostante la solitudine e il vuoto. Vuol dire tenere testa alla disinformazione deliberata che piove su di noi nascondendo o esaltando la guerra.

Vuol dire non lasciarci intimidire dal rischio di essere catalogati «anti», come espediente per discriminare e spingerci fuori dal diritto di parola e di ascolto. Vuol dire non cedere al nuovo linguaggio di celebrazione della superiorità, della violenza, perfino della bellezza della guerra. Vuol dire ostinarsi a pretendere una comunicazione onesta, a uscire dal labirinto della propaganda, dei falsi argomenti, delle notizie alterate. E persino quando si è esclusi da ogni occasione di comunicare, insistere nel farlo.

Per esempio, con questo giornale. Nei prossimi giorni l'Unità distribuirà una cartolina di pace. Inviarne tante, inviarne a tutti, con il semplice messaggio «fermate la guerra, adesso, subito», in nome di quel bambino, Ali di Baghdad, che ha perso le braccia, la mamma, il papà e tutti i fratelli, può essere una piccola cosa giusta.

Sono sentimenti normali di persone normali che credono fermamente in ciò che hanno loro insegnato - dopo tante rovine - coloro che li hanno liberati dal fascismo: le democrazie non cominciano mai le guerre.

Furio Colombo

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <p>■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9</p> <p>■ 20124 Milano, via Antonio da Recanati, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140</p> <p>■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039</p> <p>■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>SeBe Via Carlo Pesenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>SEDE LEGALE:</p> <p>Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4663 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 5 aprile è stata di 141.341 copie</p>		

Pensiamo a Voi...

Cucina ALEXIA
cm. 255, solo mobili

€ 499,00*
(€ 966.000)



Cucina SONIA
cm. 255, solo mobili

€ 970,00*
(€ 1.878.000)

...anche in cucina!



Cucina ALENA
cm. 255, solo mobili

€ 424,00*
(€ 820.000)

OFFERTA SPECIALE
TRIS ELETTRODOMESTICI DA INCASSO:
CANDY o ARISTON
Frigo 230 lt. + Forno da 60
+ Piano Cottura 4 gas
€ 496,00* (€ 960.000)



BIBO
carrello da
cucina in kit
€ 79,00



RIO
carrello da
cucina in kit
€ 69,00



KLINT
carrello da
cucina in kit
€ 59,00

consum.it
credito al consumo

GRUPPO
MPS

PROMOZIONE
10 RATE A TASSO ZERO

COMPASS
GRUPPO SANCAIRO MEDIORANCA

MOBILI rud

* FINO A ESAURIMENTO SCORTE

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE
800-255983
SERVIZIO CLIENTI

www.rudmobili.it
info@rudmobili.it

Ricordati che...**gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.**

I nostri punti vendita:

S. ANSANO VINCI (FI)
Via Pietramarina, 217-219
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446

VALTRIANO - FAUGLIA (PI)
Via Prov. delle Colline
Tel. 050 643398 - Fax 050 642090

FOLLONICA (GR)
Via dell'Agricoltura, 1
Tel. 0566 50301 - Fax 0566 50302

CASTELLINA SCALO (SI)
Strada di Gabbrice, 8
Tel. 0577 304143 - Fax 0577 306048

ACQUAPEDENTI (PT)
ZONA IND. 20
Tel. 0763 733183 - Fax 0763 733183

TERRICCIOLA - Loc. La Rosa
Via Salalola, 1
Tel. 0587 635725 - Fax 0587 636333

ROMA
Strada Statale Casilina, Km. 22
Tel. 06 94779086

BASSA - CERRETO GUIDI (FI)
Via Catalani, 20
Tel. 0571 580086 - Fax 0571 581153

CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)
Loc. Botricolo
Tel. 055 9149078 - Fax 055 9149213
USCITA A1 INCISA

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36
Tel. 0575 984042 - Fax 0575 984206

CASTELNUOVO MAGRA (La Spezia)
Loc. Molciara - Via Aurelia, 2
Tel. 0187 693444

LUCCA
Via Di Sottomonte, 112
Tel. 0583 379907/8 - Fax 0583 370083

QUARRATA (PT) - Olmi
Via Statale Fiorentina, 184
Tel. 0573 705277

ROVERCHIARA (Verona)
Via Cappafredda, 19
S.S. 434 (Rovigo-Verona)

* TRASPORTO E MONTAGGIO COMPRESI